



Università degli Studi di Siena
Facoltà di Lettere e Filosofia
Corso di studi in Storia, Tradizione, Innovazione

La guerra in Libia del 2011 e la stampa italiana: rappresentazione mediatica di un teatro bellico

Candidato: Alice Corona

Relatore: Prof. Nicola Labanca

Anno accademico 2011-2012



Quest'opera è stata rilasciata con licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0 Italia. Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/it/> o spedisci una lettera a Creative Commons, 171 Second Street, Suite 300, San Francisco, California, 94105, USA.

Indice

INTRODUZIONE.....	5
A) L'ATTENZIONE DELLA STAMPA ITALIANA VERSO LA GUERRA DI LIBIA: RAPPRESENTAZIONE DI UN TEATRO BELICO DI "INTERESSE NAZIONALE"	5
B) LA GUERRA IN LIBIA: IL PECULIARE CONTESTO DI PARTENZA, LA RIBELLIONE, LA GUERRA CIVILE, E L'INTERVENTO INTERNAZIONALE	10
 1. DALLA RIVOLTA INTERNA ALL'INTERVENTO INTERNAZIONALE	17
1.1) QUANTA E QUALE ATTENZIONE?.....	17
1.2) LE CARATTERISTICHE DELL'ATTENZIONE	18
1.2.A) LA SITUAZIONE SUL CAMPO: L'ASSEDIO DI ZAWIYA E L'AVANZATA VERSO BENGASI	19
1.2.B) I PROTAGONISTI: "I BUONI CONTRO I CATTIVI"	22
1.2.C) LE VITTIME: I MIGLIAIA DI MORTI CAUSATI DALLA REPRESSIONE GHEDDAFIANA	25
1.3) CONSIDERAZIONI	26
 2. IL COINVOLGIMENTO STRANIERO IN LIBIA SI ORGANIZZA.....	29
2.1) QUANTA E QUALE ATTENZIONE?.....	29
2.2) LE CARATTERISTICHE DELL'ATTENZIONE	31
2.2.A) LA SITUAZIONE SUL CAMPO: LA "NOSTRA GUERRA" E LA "LORO GUERRA"	31
2.2.B) I PROTAGONISTI: L'INTERVENTO DELLA "COALIZIONE DEI VOLONTEROSI" E GLI INSORTI DELLA CIRENAICA	32
2.2.C) LE VITTIME: I "DANNI COLLATERALI" E I "MASSACRATI"	37
2.3) CONSIDERAZIONI	40
 3. MESI DI STALLO, MESI DI VITTORIE	41
3.1) QUANTA E QUALE ATTENZIONE?.....	41
3.2) LE CARATTERISTICHE DELL'ATTENZIONE	44
3.2.A) LA SITUAZIONE SUL CAMPO: UN QUADRO LACUNOSO	44
3.2.B) I PROTAGONISTI: UNA RAPPRESENTAZIONE IN TRASFORMAZIONE.....	50
3.2.C) LE VITTIME: L'EMERGERE DI NUOVI RESPONSABILI	57
3.3) CONSIDERAZIONI	63
 4. UNA SITUAZIONE ROVESCIATA	65
4.1) QUANTA E QUALE ATTENZIONE?.....	65
4.2) LE CARATTERISTICHE DELL'ATTENZIONE	67
4.2.A) LA SITUAZIONE SUL CAMPO: QUANDO GLI ASSEDIATI DIVENTANO ASSEDIANTI.....	67
4.2.B) I PROTAGONISTI: TRA TRIONFALISMO, SCETTICISMO E RIABILITAZIONE	72
4.2.C) LE VITTIME: NUOVE CATEGORIE, VECCHIE STRATEGIE	79
4.3) CONSIDERAZIONI	83

CONCLUSIONI	85
A) UN'IMMAGINE "ITALOCENTRICA" DELLA GUERRA IN LIBIA	85
B) UN'IMMAGINE "FUNZIONALE" DELLA GUERRA IN LIBIA	87
C) UN'IMMAGINE "D'INTRATTENIMENTO" DELLA GUERRA IN LIBIA	88
D) UN'IMMAGINE "DISTORTA" DELLA GUERRA IN LIBIA	89

APPENDICI	91
------------------------	-----------

BIBLIOGRAFIA.....	95
--------------------------	-----------

Introduzione

a) L'ATTENZIONE DELLA STAMPA ITALIANA VERSO LA GUERRA DI LIBIA: rappresentazione di un teatro bellico di "interesse nazionale"

La guerra in Libia del 2011 rappresenta un caso stimolante su cui svolgere uno studio delle caratteristiche della sua rappresentazione mediatica nei giornali italiani. Questo perché permette in qualche modo di trarre delle considerazioni sul modo in cui le notizie sono state selezionate e impostate nel caso di un evento di "interesse nazionale", in cui l'Italia è stata direttamente e ampiamente coinvolta. Si è trattato quindi di un contesto di crisi ritenuto degno di un'attenzione considerevole, altamente "news-worthy":

"The widely quoted McLurg law calculates the "news-worthiness" of a dramatic event as a factor of the relationship between the people involved in it and the proximity to the place where the event happened: "One European is equivalent to 28 Chinese, or two Welsh miners are worth 100 Pakistanis". The impact of an event on any audience, and therefore its "new-worthiness" depends on the proximity between the receivers and those they are watching. But what McLurg law does not make clear [...] is the nature of this proximity. For it is not determined by geographical distance[...]. Rather it follows the rules of development and international relations" ¹.

Nella guerra di Libia inoltre la "prossimità" è stata molto più profonda di un coinvolgimento occasionale o limitato a qualche giorno, in quanto si è trattato di un evento importante della politica estera italiana. Proprio per questo motivo la sua presenza nei mass media nazionali, e in modo specifico nella carta stampata, è stata notevole. Tra gli esperti di media e comunicazione vi sono pareri discordi sull'effettivo potere dei media di influenzare la politica estera degli stati. Da una parte vi è chi ha posto l'accento sul cosiddetto "effetto CNN":

"Sempre più spesso essere dentro o fuori dall'inquadratura di una telecamera può fare la differenza tra la vita e la morte: lo chiamano "effetto CNN", ed è talmente potente da influenzare non solo la risposta "emotiva" delle opinioni pubbliche, la quantità di denaro raccolto nelle campagne di fundraising, i modelli di mobilitazione delle ONG, la politica estera degli stati, ma anche le strategie di intervento militare e persino le stesse armi usate nei cosiddetti "interventi di peacekeeping". L'effetto CNN non è altro che la forma più "moderna" della mediatizzazione delle crisi umanitarie" ².

D'altro canto non sono mancate voci autorevoli che hanno visto in affermazioni del genere una forzatura, ritenendo che, invece di mass media che impongono l'agenda a politici e diplomatici, sia più corretto parlare di una "more public era for the foreign-policy-making process" ³. In questo senso non sono i mass media a influenzare la politica estera, ponendo sotto la sua attenzione determinati contesti di crisi, ma è la presenza non ignorabile dell'opinione pubblica a far sì che

¹ Antonia Torchi, *The Exodus on Screen: Coverage of the Albanian Crisis in the Italian Media* in Kevin Robins (a cura di), *Programming for people. From Cultural Rights to Cultural Responsibilities. United Nations World Television Forum New York*, 19-

² Mario Morcellini, *Media e crisi umanitarie: oltre la fabbrica della solidarietà*, in Medici senza frontiere (a cura di), *Le crisi umanitarie dimenticate dai media 2011*, Venezia, Marsilio Editori 2012 p. 16

³ Philip Taylor, *Global Communications, International affairs and the media since 1945*, London and New York, Routledge 1997 p.60

venga posta un'attenzione particolare ai messaggi comunicati dai media riguardo la politica estera di uno stato. In entrambi i casi è comunque un dato di fatto che i mezzi di comunicazione svolgono un ruolo essenziale, e strumentalizzabile, nel rendere accessibili “mondi lontani” a un vasto pubblico⁴. Questa loro caratteristica li rende un oggetto di studio interessante quando si tratta di indagare le rappresentazioni che da essi vengono fatte dei contesti di guerra in cui è coinvolta la propria nazione.

“Nelle società occidentali, infatti, sembra cessata una volta per tutte l'automatica accettazione della legittimazione sociale della guerra, il riflesso condizionato in base al quale quando la patria era in armi cessava ogni dialettica interna. [...] I drammatici costi umani della guerra – migrazioni di profughi, prigionie, lavori forzati e altre restrizioni alla libertà personale, morti, ferimenti e mutilazioni, torture, stupri etc. – non vengono più interpretati come conseguenze inintenzionali e inevitabili (“danni collaterali” secondo l'eufemismo della guerra aerea) delle vicende belliche, bensì come atti tanto inaccettabili quanto riconducibili a specifiche responsabilità di natura sia politica sia individuale. Relativamente al presente, proviene da qui il crescente imbarazzo dei governi e degli stati maggiori nel giustificare di fronte all'opinione pubblica l'esistenza di vittime”⁵.

Governi e stati necessitano quindi del sostegno dell'opinione pubblica, e di una sua qualche mobilitazione a favore della guerra, nel caso sia stato deciso di intervenire:

“voting taxpayers contribute to the cost of national defence, which often involves the deployment of troops and equipment to protect “national interests”. Increasingly, these troops are being asked to go overseas to serve the “international community” on behalf of the United Nations or other multilateral alliances. Defence policy and foreign policy thus become closely interconnected with the necessity to command public support for such deployments”⁶.

Proprio per le loro caratteristiche, i mass media si prestano bene ad adempiere a questa “necessity to command public support” e pertanto la loro funzione è spesso sfumata tra informazione e propaganda. È per tale motivo che molti studiosi hanno posto l'accento sulla necessità di approcciarsi allo studio dell'informazione fatta dai media attraverso modelli che tengano conto di come ragioni di propaganda impregnino la struttura stessa delle notizie che vi compaiono. È il celebre caso di Noam Chomsky e Edward S. Herman, che hanno fortemente sostenuto e ampiamente argomentato la necessità di interpretare la trattazione delle notizie da parte dei media in termini di “funzionalità politica” e “coerenza con gli interessi del potere interno”. Analizzando il trattamento riservato a diverse notizie, i due studiosi hanno messo in luce come una serie di “filtri”⁷ abbiano determinato la rappresentazione, o la non rappresentazione, degli eventi. I due autori si sono così proposti di dimostrare

“che da un lato essi [i media] servono a mobilitare l'appoggio della gente agli interessi particolari che dominano lo stato e l'attività privata, e dall'altro che spesso il modo migliore per comprendere, a volte con chiarezza cristallina e in profondità, le loro scelte, le loro enfasi e le loro omissioni è quello di analizzarli in questi termini”⁸.

⁴ Anche se comunque con i nuovi mezzi di comunicazione “the mass media remain central to that public sphere but no longer enjoy a near-monopolistic role in communicating public information around it.” Cfr. Philip Taylor, *Global Communications, International affairs and the media since 1945* cit., p. 11

⁵ Fabrizio Battistelli, *L'istituzionalizzazione della guerra come prospettiva analitica delle scienze sociali*, in Nicola Labanca (a cura di), *Storie di guerre ed eserciti. Gli studi italiani di storia militare negli ultimi venticinque anni*, Milano, Edizioni Unicopli 2011 p.49

⁶ Cfr. Philip Taylor, *Global Communications, International affairs and the media since 1945* cit., p. 70

⁷ Noam Chomsky, Edward S. Herman, *La fabbrica del consenso. La politica e i mass media*, Milano, Il Saggiatore 2006 cap.1

⁸ Ivi, p. 9

La tesi sostenuta è prettamente applicabile ai media statunitensi, con un'enfasi maggiore agli anni della Guerra Fredda, ed è stata dimostrata attraverso casi concreti in cui diverse tipologie di vittime hanno ricevuto diversi trattamenti informativi. Tuttavia alcune considerazioni sulle tecniche comunicative utilizzate dai mezzi di informazione per dare o non dare spessore alle notizie possono essere considerate generalmente utili. Nello specifico è interessante notare quali siano alcuni elementi che sono stati adoperati consciamente dai media per far sì che una certa tipologia di vittime – la cui morte è funzionale al messaggio da comunicare e che sono state polemicamente definite “meritevoli” – rimanesse impressa nell'immaginario del pubblico.

In primo luogo la collocazione di una notizia è importante per comprendere il peso che si è desiderato attribuirle: ovviamente un dato riguarda la centralità e la quantità di spazio dedicatole, ma è altrettanto importante notare la “contestualizzazione” e i legami che sono stabiliti tra quella notizia e le altre. Un evento a cui non solo è stato riservato molto spazio e di primo piano, ma che è anche stato posto in connessione con altri per permetterne l'approfondimento, è chiaramente destinato a una permanenza maggiore nella mente del pubblico.

Un secondo dato riguarda invece il trattamento qualitativo riservato a informazioni sulle “vittime meritevoli”. Le notizie su tali morti sono state comunicate attraverso una forte presenza di dettagli cruenti, più volte reiterati per aumentarne la carica emotiva e l'indignazione suscitata. In questi casi inoltre è stato posto l'accento sulla necessità della punizione dei responsabili. Di contro, nei casi in cui non si è voluto dar peso a un determinato evento di “vittime non meritevoli”, non è stato necessario tacere la notizia. Una serie di strategie contribuiscono infatti a far passare quasi inosservate intere vicende, sebbene le informazioni essenziali siano state comunicate: poca enfasi sui dettagli più drammatici, discorsi generici e senza testimonianze, mancata sollevazione di interrogativi sulle dinamiche e sui vari livelli di responsabilità, focalizzazione su dettagli minori distogliendo l'attenzione dall'evento principale, semplificazione, omissione di dettagli, e soppressione di fonti alternative sulla ricostruzione della vicenda.

Un terzo fattore ad avere un peso decisivo nel messaggio finale comunicato è la scelta delle fonti. Un articolo infatti avrà un peso maggiore agli occhi del suo pubblico se le informazioni appaiono in qualche modo “certe” o “oggettive”, infatti *“in parte per confermare la propria immagine di obiettività e in parte per difendersi da eventuali accuse di parzialità e dal pericolo di querele per diffamazione, essi [i mass media] hanno bisogno di disporre di informazioni che passino per accurate”*⁹. Una determinata selezione delle fonti incide dunque sul tono e sull'enfasi posta a certi elementi piuttosto che ad altri e quindi, in ultima analisi, influenza in maniera forte il messaggio espresso.

Avendo brevemente illustrato tali caratteristiche generali della comunicazione mediatica, è interessante applicarle al caso specifico della guerra in Libia del 2011. Si è trattato di un conflitto che ha visto il coinvolgimento italiano, ed è perciò stata una crisi “privilegiata” da un punto di vista dell'attenzione mediatica:

“Tra tutte le crisi e i conflitti, quello libico è quello che ha ricevuto in assoluto più visibilità. Quasi la metà di tutte le notizie sulle crisi nel 2011 riguardano infatti gli scontri e le repressioni in Libia, i bombardamenti e l'intervento delle forze Nato e la sorte del Colonnello Gheddafi.

*Vale a questo proposito l'osservazione già fatta nei rapporti precedenti, e cioè che molte delle crisi e dei conflitti, magari protratti nel tempo e lontani geograficamente e culturalmente, laddove non hanno “offerto” eventi di alta drammaticità immediati da raccontare o non sono diventati salienti per una qualche forma di prossimità con il coinvolgimento del paese origine dei media, sono rimasti poco visibili nei telegiornali”*¹⁰.

⁹ Ivi, p. 38

¹⁰ Mirella Marchese, Giuseppe Milazzo, *La rappresentazione mediatica delle crisi umanitarie nel 2011*, in *Medici senza frontiere* (a cura di), *Le crisi umanitarie dimenticate dai media 2011* cit., p.154. Il rapporto riguarda tuttavia i dati dei notiziari televisivi, non la stampa.

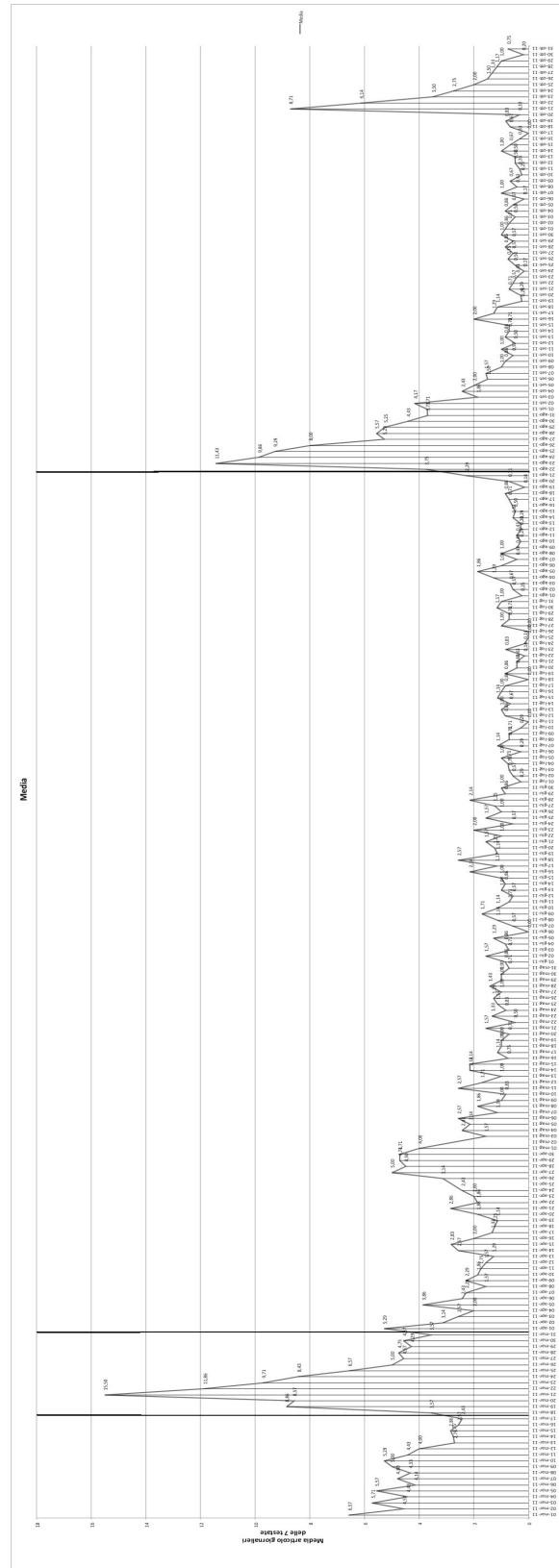
Un esame dell'attenzione che hanno prestato testate giornalistiche di diverso orientamento politico o ideologico nel corso degli otto mesi, ovvero da marzo a ottobre 2011, alla guerra in Libia, ha dimostrato però come quest'alto livello di visibilità sia andato di pari passo alla costruzione di un'immagine distorta, o per lo meno parziale, delle vicende.

Le testate prese in considerazione sono state: Il Manifesto, L'Unità, La Repubblica, Il Corriere della Sera, Avvenire, Il Giornale, La Padania. Nell'analizzare l'evoluzione del trattamento che esse hanno riservato al conflitto è utile scandire l'intero periodo in quattro fasi:

1. La “primavera libica” dall'inizio dei fermenti interni alla risoluzione Onu n. 1973 che autorizza l'intervento straniero in Libia.
2. Il coinvolgimento della comunità internazionale sul territorio libico fino al trasferimento del comando alla Nato e all'avvio dell'operazione *Unified Protector*.
3. Mesi di incertezze: dallo stallo militare alla svolta sul fronte occidentale.
4. La grande offensiva finale: dall'operazione “Alba della sposa del mare” alla presa delle ultime roccaforti e alla morte di Mohammad Gheddafi.

Prima di valutare il contenuto dell'informazione in queste diverse fasi, è bene osservare l'andamento dell'attenzione che le varie testate hanno dedicato al conflitto libico. Ciò permette di farsi una prima idea di quali siano stati i periodi che hanno maggiormente catalizzato l'interesse e a quali invece è stata attribuita scarsa importanza. Per fare questo è utile un grafico della media giornaliera di pezzi dedicati alla Libia dai quotidiani: Il Manifesto, L'Unità, La Repubblica, Il Corriere della Sera, Avvenire, Il Giornale, La Padania. Il conteggio ha tenuto conto di una serie di tipologie di articoli: editoriali, reportage, interviste e articoli di cronaca di varia lunghezza. Inoltre sono stati considerati anche gli articoli in cui il conflitto libico, pur non essendo il protagonista assoluto, ha avuto un ruolo rilevante (per esempio nel caso di pezzi riguardanti dibattiti parlamentari italiani o conferenze internazionali in cui la Libia fosse oggetto di discussione). Le linee verticali più marcate del grafico tracciano la suddivisione dei quattro periodi sopra delineati.

GRAFICO 1: *Media del numero di articoli giornalieri sulla Libia nelle testate analizzate, dall'1 marzo 2011 al 31 Ottobre 2011*



Anche solo osservando questo grafico è possibile fare almeno due riflessioni preliminari. Innanzitutto, ignorando alcuni “picchi anomali” - commentati in seguito – si nota come nei primi mesi vi sia stata un’attenzione molto elevata e tutto sommato costante, cosa che non è stata riscontrata nei mesi successivi, in cui la tendenza è decrescente. Vedremo in seguito quanto tale trend sia motivato e corrisponda a un’effettiva presenza/assenza di eventi significativi, oppure quanto si tratti di un orientamento causato da altri fattori. Nel secondo caso, ciò implicherebbe un’attenzione minore a periodi del conflitto pure importanti, fornendo dunque un’immagine distorta delle vicende.

La discontinuità è l’altro elemento che balza all’occhio, dopo quello della graduale decrescita dell’interesse nei confronti del conflitto libico.

Visivamente sono di forte impatto soprattutto tre “picchi”: uno attorno alla metà di marzo, un altro attorno alla seconda metà di agosto e un terzo attorno alla seconda metà di ottobre.

Il primo è quello più elevato, ma allo stesso tempo è quello che dovrebbe sorprendere meno. Questo picco corrisponde al periodo dell’approvazione da parte del Consiglio di Sicurezza dell’Onu della risoluzione 1973: fatto che realmente ha dato una svolta essenziale agli eventi sul campo, sancendo l’intervento della coalizione internazionale nel conflitto. In questo caso, dunque, il picco di interesse, oltre a essere giustificato, si è inserito con il livello e la tipologia di attenzione di quei giorni: per quanto l’approvazione della risoluzione 1973 possa essere stata più o meno prevista, il lettore comunque era stato messo a conoscenza dell’esistenza della bozza e ancora più ampiamente informato del dibattito in seno alla comunità internazionale riguardo la situazione libica.

Gli altri due picchi sono in corrispondenza di fatti altrettanto importanti per le sorti del conflitto e del regime: l’entrata a Tripoli da parte dei “rivoluzionari” e la morte di Gheddafi. Tuttavia questi due picchi sono a mio parere per certi versi intrinsecamente diversi dal primo. Essi si sono verificati infatti in una fase in cui l’attenzione verso la guerra è decisamente scemata. Pertanto, il lettore è stato improvvisamente invaso da pagine e pagine di articoli - tutti corredati da foto, mappe, diagrammi e linee del tempo – senza che tale situazione fosse però stata in qualche modo adeguatamente preparata. Si potrà obiettare, soprattutto per quanto riguarda la morte di Gheddafi, che si è trattato di avvenimenti non facilmente prevedibili e con tale considerazione giustificare l’assenza di “interesse preparatorio” nei confronti di tali episodi. La mancata preparazione all’evento è legata però anche a uno scarso peso dato alla vicenda libica in mesi in cui in realtà si stavano verificando novità sul campo; novità di cui si è data notizia in modo discontinuo e poco approfondito, poiché lo spazio dedicato alla Libia è stato ormai sempre minore. Inoltre, il “vuoto informativo” non solo ha preceduto questi due momenti, ma si è ripetuto quando, nell’arco di pochi giorni, il livello di attenzione sulla Libia è tornato bruscamente ai livelli “pre-impennata”.

b) LA GUERRA IN LIBIA: il peculiare contesto di partenza, la ribellione, la guerra civile, e l’intervento internazionale

A più di un anno di distanza, le vicende che hanno portato alla guerra in Libia sono ancora oggetto di ampio dibattito e di analisi contrastanti. Esistono infatti una serie di interpretazioni sulla situazione della Libia all’alba dei primi fermenti; sulle motivazioni delle proteste iniziali e la natura delle richieste; sui metodi usati dal regime per reprimerle e su quanto questi ultimi abbiano inciso sul radicalizzarsi degli scontri.

La versione dominante che si è affermata, sia nei report di varie organizzazioni che nella stampa, è stata quella di un’iniziale protesta pacifica e nemmeno esplicitamente antigovernativa, in

cui le richieste principali sono state di maggiore libertà e giustizia. La situazione si è poi radicalizzata in uno scontro tra gheddafiani e antigheddafiani, in seguito alla dura repressione di queste prime manifestazioni pacifiche e alla loro diffusione da Bengasi ad altre aree del Paese. È questa la lettura che si trova per esempio nel report dell'Institute for the Study of War:

“security forces began firing live ammunition on February 17, killing more than 150 people over the next three days. The conflict escalated when Libyan security forces responded to protestors with lethal force, targeting funeral processions for those killed in the protests. Protestors responded with the few weapons they had – including rudimentary hand grenades – but made little headway against the security forces”¹¹.

Anche le inchieste svolte da organizzazioni per i diritti umani, quali Amnesty International, non hanno messo in dubbio che le prime proteste siano state pacifiche:

“Security forces greeted the peaceful protests in the eastern cities of Benghazi, Libya’s second city, and al-Bayda with excessive and at times lethal force, leading to the deaths of scores of protesters and bystanders. When some protesters responded with violence, security officials and soldiers flown in from other parts of the country failed to take any measures to minimize the harm they caused, including to bystanders. They fired live ammunition into crowds without warning, contravening not only international standards on the use of force and firearms, but also Libya’s own legislation on the policing of public gatherings”¹².

Questa è la versione dominante, non sono mancati casi in cui è stato messo in dubbio che Gheddafi abbia violentemente represso le proteste, che i manifestanti fossero civili disarmati e che il numero di vittime di questi primi scontri sia stato elevato. Come vedremo in seguito, a questa tesi hanno dato voce anche alcuni quotidiani italiani.

Oltre alle dinamiche che hanno portato all'escalation, altro oggetto di dibattito è il rapporto della vicenda libica con le “primavere arabe”, ovvero quanto la rivoluzione del 17 Febbraio sia stata debitrice degli avvenimenti nei vicini Paesi nordafricani e quanto invece ne sia stata autonoma. Si tratta di una questione estremamente complessa, soprattutto perché, anche solo da un punto di vista cronologico, si è portati a considerare quella libica come una delle “primavere arabe”. Nell'accogliere tale lettura si può tuttavia incorrere nell'errore opposto di assimilare acriticamente la vicenda libica ai fatti degli altri paesi nordafricani, ignorando quelle che possano essere state le specificità e caratteristiche peculiari di ogni contesto. La condizione socio-economica e politica della Libia ha reso il Paese un terreno di partenza diverso rispetto alla realtà che si è riscontrata nei paesi confinanti coinvolti nelle “primavere”. È chiaro dunque che sarebbe stato necessario un certo tipo di contestualizzazione che difficilmente ha trovato spazio nel tipo di informazione fatta nei quotidiani, dove non sono così state colte le caratteristiche proprie della Libia e della sua “*assenza dello Stato*”¹³ che l'hanno resa un quadro unico nel panorama nordafricano. I giornali italiani hanno infatti appiattito i 40 anni di regime gheddafiano a una dittatura descritta in modo stereotipato, in tal modo non permettendo di comprendere le dinamiche di costruzione del consenso e controllo del dissenso messe in atto nelle diverse fasi del longevo regime. Il governo di Gheddafi alla vigilia della primavera libica non è stato infatti una dittatura tenuta assieme esclusivamente dalla violenza, ma un complicato intreccio di molteplici strategie, accumulate negli anni - a partire dalla “rivoluzione popolare” del 1973 con cui ha inizio “*quella che sarebbe divenuta una caratteristica della politica libica che persiste ancora oggi: una sempre più netta separazione tra meccanismi*

¹¹ Anthony Bell, David Witter, *The Libyan revolution. Part 1. Roots of rebellion*, Institute for the Study of War, Settembre 2011 p.13

¹² Amnesty International (a cura di), *The battle for Libya. Killings, dissapearances and torture*, Settembre 2011, p. 7

¹³ Dirk Vanderwalle, *Storia della Libia contemporanea*, Roma, Salerno Editrice 2007

formali e informali di controllo politico e di potere"¹⁴. Nei quotidiani invece la questione del consenso attorno al leader è stata sempre dipinta in modo banalizzato, riducendola semplicemente a un puro fatto di simpatie politico-ideologiche. È stato pertanto ignorato il ruolo avuto dalle misure promosse dal regime che, al di là della loro effettiva validità, sono state parte importante della sua retorica populista indispensabile per il consolidamento del potere personale¹⁵. La Libia dunque non può affatto essere assimilata in pieno a quanto avvenuto nei paesi vicini, poiché ciò semplificherebbe eccessivamente il contesto di partenza di tale ribellione. L'assenza decennale di un'effettiva opposizione al regime è infatti un argomento a cui andrebbero dedicate pagine e pagine, come quelle che andrebbero spese per approfondire il ruolo avuto dalle ricchezze petrolifere, che hanno reso della *Jamahiriya* un caso unico nella regione¹⁶. Per questi motivi, al di là dei discorsi retorici e più immediati, il rapporto della Libia con le altre primavere arabe deve essere affrontato cautamente, mettendo sempre in risalto le specificità di ogni contesto e non solo le somiglianze e la contingenza temporale.

In seguito a queste prime proteste di metà febbraio, l'evoluzione è stata molto rapida, sia sul piano nazionale che internazionale, con il dispiegarsi delle insurrezioni in più aree del Paese e con l'intensificarsi della violenza utilizzata dalle forze del regime nel reprimerle. Le vicende hanno così raggiunto velocemente l'attenzione delle Nazioni Unite. È stata approvata dall'Onu già il 26 febbraio infatti la risoluzione 1970 con le prime misure e sanzioni contro il regime; a essa, dopo un accesissimo dibattito, ha fatto seguito la risoluzione 1973. Essa ha rafforzato le misure prese con la precedente, quali il congelamento di alcune tipologie di capitali libici e l'imposizione di un severo embargo navale. Inoltre:

- *“autorizza gli Stati membri che hanno notificato al segretario generale, e che agiscono a livello nazionale o tramite organizzazioni o accordi regionali, ed in cooperazione con il Segretario generale, ad adottare tutte le misure necessarie, in deroga al paragrafo 9 della risoluzione 1970 (2011), per proteggere i civili e le aree civili popolate sotto la minaccia di un attacco in territorio libico, compresa Bengasi, pur escludendo una forza di occupazione straniera in qualsiasi forma su qualsiasi parte del territorio libico”*¹⁷.
- *“decide di istituire un divieto su tutti i voli nello spazio aereo della Libia, al fine di contribuire a proteggere i civili”*¹⁸, con l'eccezione dei voli a scopo umanitario, autorizzando gli Stati membri a impegnarsi per controllare il rispetto di tale *no fly zone*.

Nonostante le molteplici divisioni nella comunità internazionale e in seno all'Europa stessa, l'intervento straniero in Libia ha iniziato presto a concretizzarsi:

*“With most coalition military forces in place, the political and military backing of several Arab states, and authorization from the security council, the United States and its allies launched operation Odyssey Dawn on March 19”*¹⁹.

¹⁴ Ivi, p. 101

¹⁵ Ivi, cap. 4-7

¹⁶ Ivi, cap. 5. e p.149 *“Il mancato concretizzarsi dell'opposizione in Libia può essere spiegato soltanto in parte per la presenza di istituzioni preposte alla sicurezza, l'efficace uso dei simboli, la proibizione dei raduni politici e il fascino esercitato da Gheddafi sulla popolazione. [...] Le politiche del regime avevano introdotto, oltre a un certo grado di indifferenza, anche un fenomeno più insidioso: la depolitizzazione della popolazione e una atomizzazione che si verificarono dopo che venne proibito qualsiasi tipo di attività organizzata. L'atomizzazione fu favorita dal fatto che, a seguito delle direttive del Libro Verde, lo Stato divenne in pratica l'unico fornitore economico”*.

¹⁷ Testo traduzione risoluzione Onu 1973, Disponibile in:

<<http://www.leggioggi.it/2011/03/21/onu-la-risoluzione-1973-sulla-libia-testo-in-italiano>>

¹⁸ *Ibidem*

¹⁹ Anthony Bell, David Witter, *The Libyan revolution. Part 2. Escalation & Intervention*, Institute for the Study of War, Settembre 2011 p. 23

Dopo i primi missili lanciati dagli aerei francesi per impedire l'entrata dei gheddafiani a Bengasi, le operazioni sono state proseguite con il coinvolgimento di molti paesi²⁰, tra cui l'Italia. Nonostante la presenza di più strutture di comando, è comunemente stato parlato di *Odyssey Dawn* per intendere la totalità delle operazioni internazionali in Libia prima del trasferimento alla Nato. In questi primi giorni la forza della coalizione è stata concentrata soprattutto nell'impedire l'entrata delle forze gheddafiane a Bengasi, nel colpire i bersagli preliminari per la successiva imposizione in sicurezza di una *no fly zone* - sulla Cirenaica e poi su tutto il Paese - e infine nel prendere di mira bersagli al suolo²¹.

Col venir meno dell'urgenza della situazione è stata sempre più discussa la necessità di trasferire il comando della missione alla Nato, alleggerendo gli Stati Uniti di tale leadership. Si è trattato di un passaggio di poteri raggiunto a fatica, sia per ragioni interne all'Alleanza stessa, sia per la complessità del trasferire tutte e tre le componenti dell'intervento in Libia: l'embargo navale (sotto la Nato dal 23 marzo), l'imposizione della *no fly zone* (25 marzo) e l'attuazione di "tutte le misure necessarie" per la difesa della popolazione civile (31 marzo). Da questo momento hanno quindi inizio i sette mesi di *Unified Protector*, che ha visto la partecipazione di un totale di 18 nazioni²².

Con il trasferimento del comando di tutte le operazioni all'Alleanza, sono avvenute alcune modifiche nella strutturazione dell'intervento. Innanzitutto c'è stato il ritiro degli aerei da bombardamento degli Stati Uniti²³ e di pari passo l'incremento dei mezzi messi a disposizione dagli altri Paesi. Nel corso dei sette mesi di impegno, è stata anche ampliata la tipologia degli asset forniti, oltre al fatto che è stato aumentato il sostegno dato agli insorti, con la fornitura di armi e l'invio di istruttori militari.

Nel mese di aprile, dopo un'altalena di vittorie e sconfitte nella striscia di terra tra Bengasi e Sirte, si è venuta a formare in Cirenaica una situazione di sostanziale stallo, protrattosi fino a luglio:

*"For more than three months, there were no major changes in the front lines in Cyrenaica; the rebels held Ajdabiya while Qaddafi's forces were entrenched in Brega. Even though both sides occasionally attacked the other, neither gained significant ground. Nato is partly responsible for the stalemate; the organization instituted "redlines," or boundaries that denoted areas in which alliance warplanes would immediately target regime forces. Nato encouraged the rebels not to cross these redlines for fear of friendly fire. For example, on May 9, Nato instructed the rebels to retreat to Ajdabiya despite success against loyalist forces at Brega"*²⁴.

Nell'Ovest del Paese invece la situazione è stata molto più fluida, con progressi significativi soprattutto da maggio, quando gli insorti di Misurata hanno avuto successo nel rompere l'assedio, e dai primi di giugno, quando le popolazioni berbere del Jebel Nafusa hanno rafforzato le proprie posizioni e aperto il confine con la Tunisia. È a questo punto che sono state poste le premesse per

²⁰ I partecipanti a *Odyssey Dawn* sono stati: Belgio, Bulgaria, Canada, Danimarca, Francia, Gran Bretagna, Grecia, Italia, Norvegia, Olanda, Romania, Spagna, Stati Uniti, Turchia.

²¹ Per un'analisi più dettagliata delle varie fasi delle operazioni prima del trasferimento alla Nato: <<http://www.globalsecurity.org/military/ops/odyssey-dawn.htm>>

²² Belgio, Bulgaria, Canada, Croazia, Danimarca, Francia, Gran Bretagna, Grecia, Italia, Giordania, Paesi Bassi, Norvegia, Qatar, Romania, Spagna, Svezia, Turchia, e Stati Uniti.

Per gli asset forniti da ognuna delle nazioni: v. FIGURA 3 in Appendici.

Per la composizione su base nazionale delle sortite v. <<http://www.acus.org/natosource/national-composition-nato-strike-sorties-libya>>.

²³ Cfr. Anthony Bell, David Witter, *The Libyan revolution. Part 2. Escalation & Intervention*, Institute for the Study of War, Settembre 2011 p. 27. "The U.S. role was limited to electronic warfare, aerial refueling, logistical support, search and rescue, and intelligence, surveillance, and reconnaissance (ISR). U.S. combat aircraft, including AC-130s and A-10s, were placed on standby at airbases in Italy in case NATO commanders requested them, with an expectation that they not be".

²⁴ Anthony Bell, David Witter, *The Libyan revolution. Part 3. Stalemate & Siege*, Institute for the Study of War, October 2011 p. 15

la svolta che ha portato, a fine agosto, alla caduta in mano degli insorti della capitale e di tutta la Tripolitania. Infatti:

“The key to the assault [of Tripoli] was the progress made by the Nafusa rebels in prior weeks. The rebel seizure of Bir al-Ghanam on August 6 allowed the Nafusa fighters to move north and attack Zawiyah. This city - just thirty miles from the capital - hosted the last oil refinery under regime control and sat astride a highway over which supplies moved from Tunisa into Tripoli”²⁵.

L'aggressione alla capitale ha avuto inizio il 20 agosto, con un'insurrezione interna programmata da tempo e supportata con armi e uomini giunti via mare da Misurata. Il giorno seguente i ribelli provenienti da Ovest, dopo la presa di Zawiya, hanno fatto il loro ingresso nella città, aprendo un secondo fronte. Un terzo è stato aperto con l'arrivo delle truppe da Misurata, via terra, portando entro fine mese la città sotto il controllo degli insorti.

La caduta della Tripolitania e lo sblocco dello stallo a Est hanno segnato l'entrata della guerra nella sua ultima fase, quando ormai l'esito è stato ormai solo una questione di tempo: il regime ha avuto il controllo ancora soltanto di Sirte, Bani Walid e la regione di Sebha. Quest'ultima è stata la prima a cadere, attorno al 22 settembre, mentre nelle altre due città i gheddafiani hanno opposto una strenua resistenza. Bani Walid è stata conquistata solo il 17 ottobre e Sirte è crollata assieme al suo leader il 20. L'uccisione di Gheddafi è stato chiaramente un momento soggetto a mille varianti e ricostruzioni, spesso anche volutamente parziali. La versione che per ora si è affermata è quella secondo cui:

“On October 20, a Nato airstrike outside of Sirte halted a military convoy attempting to flee the city. Rebel forces engaged the vehicles, one of which carried Qaddafi. The rebels successfully took him prisoner, wounded but alive, when they found him hiding in a drainage pipe. Stories of the following events differ, but Qaddafi died before reaching Misrata. Officially, interim Prime Minister Mahmoud Jibril stated Qaddafi died after being hit in the crossfire when rebels engaged with the loyalist convoy and died en route to a hospital in Misrata. However, pictures and video show rebel troops kicking and beating Qaddafi. While bloody, Qaddafi was alive and did not appear to have suffered the close-range gunshot wounds that an autopsy assessed were fatal”²⁶.

La morte del Colonnello e la conseguente caduta di Sirte hanno spinto la Nato a riconsiderare immediatamente il suo impegno:

“A day after opposition forces captured the last Qadhafi regime stronghold of Sirte and the death of Colonel Qadhafi on 20 October 2011, the North Atlantic Council took the preliminary decision to end OUP at the end of the month”²⁷.

Il 31 Ottobre ha così avuto termine *Unified Protector* e l'intervento internazionale nella guerra di Libia. Ufficialmente è stata dichiarata la liberazione del Paese il 22 ottobre 2011 e a giugno del 2012 sono state previste le prime elezioni libere per la Libia da mezzo secolo. Tuttavia la situazione appare ancora lontana dalla pacificazione:

“The overthrow and death of Muammar Gaddafi has been followed not by a new democratic dawn but by continuing political instability exacerbated by the weak performance of a rudderless National

²⁵ Anthony Bell, Spencer Butt, David Witter, *The Libyan revolution. Part 4. The tide turns*, Institute for the Study of War, Novembre 2011 p. 15

²⁶ Ivi, p. 21

²⁷ <http://www.nato.int/cps/en/natolive/topics_71652.htm>

Transitional Council, feuding between heavily armed rival militias, continuing human rights abuses, allegations of fraud, and a growing east-west divide”²⁸.

²⁸ <<http://www.guardian.co.uk/world/2012/may/23/arab-spring-uprisings-the-scorecard>>

1. Dalla rivolta interna all'intervento internazionale

La prima sezione temporale analizzata è quella che riguarda il periodo antecedente l'approvazione della risoluzione 1973 da parte del Consiglio di Sicurezza dell'Onu, il 17 marzo 2011. Ho scelto tale data per chiudere questa prima fase perché, come vedremo meglio, essa ha rappresentato una svolta importante non solo sul campo militare, ma anche – ed è questo che interessa – sul piano dell'attenzione mediatica.

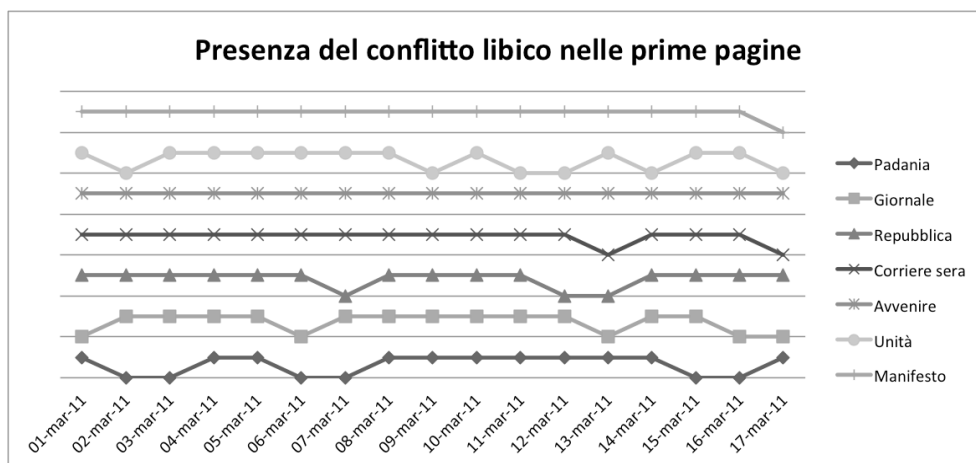
È un periodo quindi che si chiude un mese esatto dopo quel “Day of Rage”, che simbolicamente ha inaugurato la “rivoluzione” libica. In quest'arco di tempo lo scontro, da protesta, si è evoluto verso un conflitto civile e infine anche internazionale.

1.1) Quanta e quale attenzione?

Come già notato in precedenza dal grafico n.1, in questo periodo l'attenzione nei confronti della Libia è stata molto elevata. A corredo di tale dato quantitativo si può aggiungere che non solo il numero di articoli è alto, ma che anche la loro tipologia rivela come la Libia sia stata protagonista, pur con lievi differenze di intensità, tutto sommato in modo abbastanza uniforme nelle varie testate giornalistiche prese in considerazione.

Questo si può notare per esempio dalla frequenza con cui la Libia compare nelle prime pagine, come illustrato dal seguente grafico.

GRAFICO 1.1: *Presenza della Libia nelle prime pagine, 1 marzo 2011 – 17 marzo 2011*



Altri due dati rivelano l'importanza assegnata alla Libia all'interno dello spazio giornalistico: la quantità di mappe e cartine che corredano gli articoli, soprattutto in Repubblica e Corriere della Sera, e la presenza, praticamente giornaliera, di inviati sul suolo libico durante questo periodo.

TABELLA 1.1: *Presenza degli inviati sul suolo libico, 1 marzo 2011 – 17 marzo 2011 (località in ordine da Est a Ovest)*

	Sollum (Egitto, confine con Libia)	Tobruk	Bengasi	Ajdabiya	Brega	El Aghela (campo di concentramento durante la colonizzazione italiana)	Ras Lanuf	Tripoli	Zawiya	Nalut (confine Tunisia)	Ras Ajedir (confine Tunisia)
Manifesto			X	X				X			X
Unità			X	X							
Repubblica	X	X	X	X		X	X	X		X	X
Corriere della sera		X	X		X	X	X	X	X		
Avvenire								X	X	X	
Giornale			X				X	X	X		
Padania											

1.2) Le caratteristiche dell'attenzione

Il tipo di immagine che le diverse testate giornalistiche hanno reso del conflitto libico è stato notevolmente legato alla posizione dei diversi quotidiani nei confronti di un eventuale coinvolgimento italiano.

Da questo punto di vista possiamo schematicamente dividere le sette testate in due gruppi, pur ricordando che non si tratta di una suddivisione assoluta e rigida; anzi, soprattutto in questa prima fase, coesistono talvolta più linee e posizioni. Favorevoli a un qualche intervento italiano, in una cornice di legittimazione internazionale, sono l'Unità, la Repubblica, il Corriere della Sera, Avvenire e il Giornale. Decisamente contrari invece il Manifesto e la Padania. È importante ribadire che questa è solo una schematizzazione per comprendere meglio quanto esposto più dettagliatamente in seguito; a voler essere precisi infatti il favore dato, per esempio, dal Giornale è molto più altalenante (come lo è stata la posizione dei partiti di destra) del più deciso interventismo dell'Unità. Allo stesso modo la contrarietà del Manifesto è frutto di un acceso dibattito interno e verrà più attivamente sostenuta rispetto a una contrarietà espressa soprattutto mediante "disinteresse" nel caso della Padania.

1.2.a) LA SITUAZIONE SUL CAMPO: L'assedio di Zawiya e l'avanzata verso Bengasi

A livello generale, l'andamento delle vicende strettamente belliche non è apparso sempre molto chiaro dai giornali, anche perché vi è stata effettivamente una situazione confusa e instabile. Per questo si sono notate talvolta incongruenze tra quanto detto nell'articolo e quanto detto nella mappa o nel titolo, tra quanto riportato dai vari quotidiani o dallo stesso quotidiano nell'arco di qualche giorno. È un quadro di sorti altalenanti e fortemente variabili, al punto che Avvenire il 4 marzo ha riferito persino:

“Tutto indica che il cerchio attorno al Colonnello si stringe sempre di più [...] Quanto a un'offensiva di terra, le cose sembrano mettersi piuttosto male per i miliziani di Gheddafi. Lo dice un fatto: i rivoltosi, nonostante la cattiva preparazione militare – hanno lanciarazzi, cannoni anti-aerei, anti-carro e qualche carro armato, ma molti uomini sono stati addestrati all'utilizzo di queste armi solo in questi ultimi giorni – sono riusciti anche ieri come sembra, a contrastarli. Facendo pure prigionieri: «Non meno di un centinaio», ha riferito un portavoce degli insorti”²⁹.

Nonostante quest'estrema difficoltà di comprendere la situazione effettiva, pochi³⁰ sono i quotidiani che hanno rinunciato a illustrare in modo insistente la drammaticità della situazione per gli insorti, soprattutto a ridosso dell'approvazione della risoluzione 1973. Questa caratteristica poteva essere intuata già osservando la distribuzione degli inviati sul suolo libico; oltre alla presenza “quasi obbligata” a Tripoli e Bengasi, le altre località:

- Sono luoghi al confine: cosa che induce a parlare delle drammatiche condizioni del conflitto e a ipotizzare a un certo punto, quando sembra ridursi drasticamente l'afflusso di migranti, che Gheddafi stia commettendo gravi crimini nel bloccare la circolazione delle persone.
- Sono luoghi dove i fedeli di Gheddafi stanno compiendo pesanti assedi o bombardamenti aerei.

L'ASSEDIO DI ZAWIYA.

Già dai primi giorni di marzo Zawiya è una presenza quotidiana e costante sulle pagine della maggior parte dei quotidiani analizzati.

I toni utilizzati per descrivere l'assedio a cui la città è stata sottoposta sono stati estremamente crudi, eguagliati solo da quelli riservati in seguito a Misurata. Questi giornali hanno dato molto spazio alla tematica della violenza contro i civili, come nel titolo di forte impatto “*Gheddafi scatena i tank contro i ribelli. A Zawaiah è l'inferno*”³¹. Ad aumentare il pathos dei racconti vi è il fatto che essi sono spesso o veri e propri reportage, oppure articoli di una certa lunghezza corredati comunque da citazioni e testimonianze.

“una fonte sostiene che colpi di mitra sono stati sparati perfino contro auto cariche di donne e bambini in fuga dalla città [...] altri racconti parlano della fanteria di Gheddafi che, entrando per

²⁹ “Avvenire”, 4 marzo 2011, Barbara Uglietti, *Il Colonnello bombarda i pozzi a Brega*, p. 5.

È da sottolineare che non viene messo in dubbio che “un portavoce degli insorti” possa essere una fonte non propriamente imparziale e disinteressata.

³⁰ Per il momento sto prendendo in considerazione le testate giornalistiche tendenzialmente favorevoli a un coinvolgimento italiano nella vicenda libica, escludendo pertanto il Manifesto e la Padania, al cui diverso approccio è dedicato spazio in seguito.

³¹ “L'Unità”, 6 marzo 2011, Umberto de Giovannangeli, *Gheddafi scatena i tank contro i ribelli. A Zawaiah è l'inferno*, p. 16

*piazzare i cecchini sui tetti, ha ucciso senza pietà chiunque si opponesse alla conquista delle postazioni migliori: donne, anziani, bambini, fatti sloggiare, picchiati o anche assassinati*³².

Sono state inoltre riferite spesso le cifre sul numero di morti, nonostante la materiale difficoltà nel verificare tale tipologia di informazioni³³.

È soprattutto l'Unità ad aver insistito sulle vicende di Zawiya: con toni sempre più drammatici, si sono ripetute infatti quasi quotidianamente le testimonianze degli assediati. La cosa ha accomunato però quasi tutte le testate. Per esempio il Giornale contiene un reportage ricco di elementi sulle condizioni della città una volta che, finito l'assedio, essa è stata conquistata dagli insorti³⁴.

È bene tenere a mente il trattamento riservato a quest'assedio, perché sarà interessante confrontarlo con quello riservato ad altri eventi egualmente feroci ma avvenuti in momenti in cui l'interesse per la Libia non è stato più così intenso o in cui i carnefici non sono stati i gheddafiani.

L'AVANZATA IN CIRENAICA

Questo zelo nel comunicare soprattutto informazioni drammatiche, anche a costo di fornire pochi dati informativi certi pur di riportare con maggior peso quegli elementi in grado di commuovere il lettore, è stato ritrovato nel racconto della grande avanzata di Gheddafi in Cirenaica. A poche settimane dal trionfalismo di cui è esempio la precedente citazione dell'Avvenire, si sono susseguiti infatti articoli che hanno evidenziato come *“il destino della Libia, senza un intervento esterno, sembra segnato”*³⁵. La necessità di un invocato intervento esterno è stata ribadita anche alludendo spesso con preoccupazione al trattamento che potrebbe essere riservato a Bengasi in caso di capitolazione. I ribelli non avrebbero speranze, poiché

*“Lo strapotere degli armamenti spiana la strada alle forze fedeli a Muammar Gheddafi: riconquistata Brega, ora il regime libico punta su Tobruk e Bengasi. I ribelli cedono campo, mentre il raïs attacca la Lega araba. Negli ultimi tre giorni nulla sembra arrestare l'offensiva delle forze governative, lanciata a est di Sirte e segnata dalla caduta di Ben Jawad e Ras Lanuf. [...] I ribelli della Cirenaica parlano di cose agghiaccianti [...] non si esclude neanche che Gheddafi possa usare armi chimiche”*³⁶.

Ciò che più è premuto comunicare è lo squilibrio delle forze in campo. Da una parte la tattica di combattimento utilizzata da Gheddafi è stata raffigurata come particolarmente devastante:

*“Si inizia con i tiri di bombe e razzi dell'aviazione, per demoralizzare gli avversari. Segue l'avvicinarsi alla linea del fronte delle artiglierie mobili, assieme a mortai pesanti e razzi tipo katiuscia. Sono le loro bombe a fare la differenza: seminano il panico tra le fila dei rivoluzionari, bloccano il traffico sulle strade, creano ampie zone di terra bruciata. A quel punto avanzano le truppe su gipponi e blindati”*³⁷.

³² “La Repubblica, 6 marzo 2011, Vincenzo Nigro, *Fuoco sui civili nella moschea*, p.1

³³ “Corriere della Sera, 7 marzo 2011, Lorenzo Cremonesi, *Il regime respinge l'avanzata*, p.6

“La Repubblica”, 6 marzo 2011, Vincenzo Nigro, *Fuoco sui civili nella moschea*, p.1

³⁴ “Il Giornale”, 12 marzo 2011, Fausto Biloslavo, *Ad Al Zawiya riconquistata la festa dei “gheddafiani”*, p.10

³⁵ “Avvenire”, 15 marzo 2011, Barbara Uglietti, *Gheddafi ormai a un passo da Bengasi avvenire*, p. 15

³⁶ “L'Unità”, 14 marzo 2011, Umberto de Giovannangeli, *Gheddafi si riprende Brega. I lealisti avanzano su Bengasi*, p.26

³⁷ “Corriere della Sera”, 16 marzo 2011, Lorenzo Cremonesi, *Le ultime ore di Bengasi*, p. 14

Di contro invece i ribelli non sono minimamente in grado di reggere l'urto distruttivo, come ha affermato uno dei capi della rivolta: *“non riusciamo a riorganizzare le nostre truppe, o meglio, a irreggimentare le migliaia di giovani insorti in battaglioni comandati dai militari, la nostra rivoluzione ha le ore contate”*³⁸.

UNA VERSIONE DIFFERENTE

Per giorni se non settimane, dunque, su questi quotidiani il quadro fornito è stato quello di una situazione che precipita pericolosamente verso una sconfitta dei ribelli. E su questa sconfitta cala anche l'ombra dei massacri già avvenuti in altre località finite sotto il controllo del Colonnello e di una sua spietata resa dei conti contro gli insorti di Bengasi.

Tuttavia è interessante notare che in due giornali, il Manifesto e la Padania, il quadro presentato è stato molto dissimile, non solo per il contenuto delle notizie riportate, quanto per il loro tono e per la minore enfasi posta a quegli stessi tratti di drammaticità così centrali nelle altre testate. In un primo momento il Manifesto ha un inviato a Tripoli, Maurizio Matteuzzi. Egli è stato sostituito, in seguito anche a un acceso dibattito interno al giornale, da un collega da Bengasi. Tuttavia alcuni suoi articoli iniziali sono interessanti per il loro contrasto con la “versione dominante” fornita altrove. Qui infatti elementi centrali della ricostruzione fatta altrove sono stati messi in discussione. Primo fra tutti il tema delle violenze contro i civili, in quanto Gheddafi è stato *“molto attento a evitare attacchi «sistematici» contro i civili”*³⁹. La stessa Zawiya è stata riconquistata con soli 13 insorti morti e 4 governativi⁴⁰. Sicuramente tutto questo è stato smorzato in mille modi, per esempio sulla “premura” di Gheddafi a limitare la repressione si è aggiunto *“a Tripoli, “per quello che si può vedere” “per ora”*; e sul dato dei morti a Zawiya si è trattato *“secondo testimoni oculari”*⁴¹. Tuttavia sono solo “indizi” che la verità potrebbe essere diversa, e non hanno inficiato la sostanza del messaggio generale di minor drammaticità rispetto all'immagine dipinta negli altri quotidiani.

Sia nel Manifesto che nella Padania, l'assedio di Zawiya è comparso anche in altri articoli o trafiletti, ma con un'attenzione molto meno frequente e più frettolosa: è stata riportata semplicemente l'informazione che la città è caduta in mano a Gheddafi, che secondo certe fonti ci sono state decine di morti, che *“sembra”*⁴² che Gheddafi abbia sparato sui manifestanti. Il tutto in toni telegrafici, con uno stile di comunicazione molto essenziale. Trattamento simile è stato riservato all'avanzata di Gheddafi in Cirenaica: a sintetiche notizie sulle conquiste del Colonnello si sono accompagnati inviti alla cautela e dubbi se le conquiste siano state effettive o solo frutto di propaganda. Inoltre gli articoli non sono stati costruiti in modo che l'eventuale caduta di Bengasi sia stata messa in relazione al trattamento riservato da Gheddafi alle città conquistate.

³⁸ “La Repubblica, 15 marzo 2011, Pietro del Re, *Gheddafi avanza verso Bengasi, gli insorti pronti a resistere*, p.14

³⁹ “Il Manifesto”, 8 marzo 2011, Maurizio Matteuzzi, *La Nato studia l'opzione militare*, p. 8

⁴⁰ *Ibidem*

⁴¹ *Ibidem*

⁴² “Il Manifesto”, 6 marzo 2011, Roberto Zanini, *La guerra in marcia*, p.8

Il Manifesto ha riportato la Bbc quale fonte secondo cui a Zawiya Gheddafi ha sparato su manifestanti pacifici. L'articolo è proseguito tuttavia citando il caso in cui la Bbc ha mostrato l'esplosione di un deposito che aveva provocato la morte di 20 ribelli – evento strumentalizzato per richiedere l'intervento straniero per imporre una *no-fly zone* e poi smentito. L'accostamento delle due vicende sembra quindi voler indurre a essere cauti anche sulla notizia delle violazioni commesse da Gheddafi a Zawiya.

1.2.b) I PROTAGONISTI: “I buoni contro i cattivi”

La rappresentazione delle due parti in conflitto è stata condotta in modo abbastanza stereotipato e poco approfondito, ma si è trattato di una narrazione efficace nel comunicare chiaramente il messaggio sull'identità dei protagonisti. Tuttavia quest'eccessiva semplificazione, come vedremo nei capitoli successivi, ha portato all'emergere di alcune palesi contraddizioni, con nuove raffigurazioni dei protagonisti, spesso comunque altrettanto semplificatorie. Il modo in cui sono stati presentati i protagonisti è chiaramente d'importanza fondamentale nel costruire, rafforzare e comunicare una determinata interpretazione del conflitto in corso. Si tratta quindi di un tassello decisivo anche nell'orientare i lettori a sostegno della propria posizione su quale debba essere il ruolo dell'Italia nella vicenda.

CHI È L'OPPOSIZIONE?

La versione dominante è quella che ha dipinto i ribelli come una sorta di “eroi risorgimentali”, con quasi nessun tratto negativo che contrasti tale immagine. Per ottenere questo risultato i quotidiani hanno anche proceduto a instaurare un parallelo fra le vicende libiche e le altre “primavere arabe”. È stato in così possibile riutilizzare tutto quel lessico inerente al campo semantico di una quasi manichea lotta del Bene contro il Male. Quest'assimilazione dei fatti della Libia agli altri avvenimenti nei Paesi limitrofi senza dubbio ha permesso di comunicare con efficacia il messaggio che vuole i ribelli come dei liberatori, in lotta contro uno spietato e arbitrario regime dittatoriale. Tuttavia tale approccio è decisamente riduttivo e ha appiattito eventuali caratteristiche peculiari della vicenda libica sia nella fase degli scontri sia nella condizione di partenza.

Le pagine e pagine di articoli dedicate a fare il ritratto delle forze dell'opposizione possono essere riassunti brevemente in poche frasi: i ribelli sono quasi degli “ingenui liberatori”, animati da alti ideali ma sprovvisti per quanto riguarda i mezzi materiali per raggiungerli. Per questo avrebbero quindi bisogno di un aiuto esterno. Essi sono stati definiti infatti come “*le forze degli insorti che da dieci giorni hanno liberato la Cirenaica del suo [di Gheddafi] feroce regime*”⁴³, con un lessico che mette in chiaro la versione interpretativa scelta sul conflitto. Sulla loro composizione, qui come altrove, si insiste nel ribadire il carattere quasi improvvisato, sono infatti “*soldati [...] se così si può chiamare un'adunata di autisti di camion, maestri elementari, pastori, fornai e studenti universitari*”⁴⁴ e hanno “*tre mitragliatrici della contraerea montate su altrettanti pick up*”⁴⁵. Anche in altre occasioni e su altri quotidiani si continua a insistere sull'immagine che i ribelli rappresentino la popolazione, per esempio distinguendo tra “*città sotto governativi*” e “*città sotto controllo dei cittadini*”⁴⁶.

Molti articoli sono stati impegnati inoltre a sottolineare il carattere laico, o perlomeno di Islam moderato, delle rivolte. Gli insorti sono

“combattenti per la libertà e la dignità [...] [infatti] in tutto il mondo arabo ci sono stati numerosi martiri, ma nemmeno una bandiera islamista. I giovani e le giovani che hanno decretato la fine dei

⁴³ “La Repubblica”, 1 marzo 2011, Pietro del Re, *Razzi contro gli insorti al checkpoint*, p. 10

⁴⁴ *Ibidem*

⁴⁵ *Ibidem*

⁴⁶ “Corriere della Sera”, 1 marzo 2011, p.4

dittatori erano per lo più musulmani, ma erano animati dalla voglia di vivere, non dal desiderio di morte”⁴⁷.

L’inserimento di interviste a esperti è tra gli strumenti più utilizzati, soprattutto dall’Unità, per rimarcare e conferire autorità all’immagine trasmessa dalle pagine del quotidiano. È interessante notare come spesso le domande poste agli intervistati siano servite proprio a indirizzare le risposte in modo da veicolare un certo messaggio. Risulta forse emblematica l’intervista fatta al sociologo Farhad Khosrokhavar. In essa ci si focalizza sul carattere secolare delle rivolte e già nelle primissime righe si dà spazio a quelli che per lo studioso, in linea con l’Unità, sono i nove pilastri dell’opposizione:

“una componente religiosa inesistente o marginale, [...] la rivendicazione della dignità del cittadino, non più sacrificata sull’altare dell’Islam, [...] il rifiuto dell’anti-occidentalismo assoluto, [...] una maggiore accettazione della parità dei sessi, grazie alla partecipazione delle donne, in quanto cittadine, alle rivolte in corso, [...] l’emergere di nuove classi medie, impoverite per via delle politiche liberali a partire dagli anni ’70, [...] l’assenza di una leadership vera e propria, [...] il ricorso alle nuove tecnologie della comunicazione, che ha permesso ai contestatori di comunicare con un pubblico allargato e globalizzato [...] un nuovo panarabismo: non più antisraeliano, antidemocratico, antimperalista e terzomondista, ma ormai riconciliato con l’esigenza di democrazia [...] la rivendicazione della giustizia sociale”⁴⁸.

Tale figurazione mistificatoria è sfociata poi, a fine intervista, addirittura in un paragone tra la Primavera araba e il 1989.

Quello che mi interessa sostenere non è che il quadro fornito dei ribelli come liberatori animati da ottimi ideali sia errato, ma che la loro immagine sia stata poco approfondita, ricorrendo soprattutto a stereotipi quali quello di “eroi risorgimentali”, “liberatori in lotta contro tiranni”, o “strenui difensori dei diritti dei cittadini contro le dittature”. Sebbene questa possa essere stata una delle anime della rivolta, essa è stata eretta a unica. Inoltre ci si è soffermati più sull’avvicinare questi movimenti d’opposizioni a categorie positive a noi note piuttosto che sull’effettiva analisi della loro composizione, ancora poco conosciuta.

CHI È GHEDDAFI?

Gheddafi è stato un personaggio che si è prestato facilmente a essere un protagonista mediatico. Il suo attivismo nel rendere partecipi i media occidentali dei suoi pensieri con interviste e discorsi fa sì che egli abbia ricoperto molto spazio nelle pagine della carta stampata. Tuttavia anche il carismatico capo di Stato è stato generalmente dipinto facendo leva su una serie di stereotipi per indirizzare il lettore verso un’interpretazione semplicistica e non problematica del conflitto. Vi è un numero notevole di articoli in cui è stato posto l’accento sulla ricchezza di Gheddafi e sul “lusso sfrenato” in cui conduceva la sua vita. È stato inoltre dato molto peso alle sue parole e alle sue dichiarazioni, spesso contestualizzate in modo da presentare il Colonnello come delirante, inaffidabile, non credibile ma allo stesso tempo come una minaccia da non sottovalutare. Per quest’ultimo motivo quindi si è evidenziato implicitamente che i ribelli sono realmente in pericolo. Per esempio è stata riportata l’intervista rilasciata dal leader a Christiane Amanpour, in cui egli afferma che *“non sono stato io a dare ordine di sparare sulla gente [...] per le strade di Tripoli*

⁴⁷ “L’Unità”, 7 marzo 2011, Robert Fisk, *Il Gattopardo arabo: cambiare tutto per salvare il petrolio*, inserto speciale

⁴⁸ Intervista a Farhad Khosrokhavar in

“L’Unità”, 6 marzo 2011, Anna Tito, *“No ai dittatori. Il vento democratico soffia anche in Libia”*, p.17

*non ho visto manifestazioni contro di me*⁴⁹. A essa è stata però accostata la notizia di fatti presentati come oggettivi quali le bombe inviate su Zawiya, o come il fatto che egli *“ieri ha fatto sparare su una folla disarmata scesa in strada”* a Tajura, avendo poi cura di ripulire le strade dalle prove⁵⁰. Tale immagine del Colonnello è stata riproposta anche altrove, definendolo addirittura *“un pazzo furioso, Mohammar Gheddafi, che ha ordinato alla sua guardia pretoriana di uccidere i ribelli.”*⁵¹

A completare questo quadro sull’inaffidabilità del leader, hanno concorso una serie di articoli in cui è stato dato peso alle forze che Gheddafi è in grado di dispiegare, spesso affiancando queste informazioni ad altre sulla speculare inadeguatezza strategica e militare dei rivoltosi. Il tutto quindi per comunicare in modo ulteriormente rafforzato l’urgenza della situazione e la necessità a intervenire in qualche modo.

*“Le forze di Gheddafi sono scalcinatissime, dal 2004 ad oggi hanno ricevuto ben poco, caso mai hanno rimesso in funzione parte dei vecchi mezzi rimasti bloccati da lustrì di embargo e mancata manutenzione. Però nel contesto del conflitto interno, le truppe lealiste hanno il vantaggio della qualità del personale e della superiorità dei mezzi. E hanno un sistema di comando e controllo e logistico che per quanto scadente, funziona”*⁵².

UNA VERSIONE DIFFERENTE

Anche in questo caso vi è stato un trattamento qualitativamente diverso nel Manifesto e nella Padania. Avendo a mente le citazioni dei paragrafi precedenti, tale divergenza risulta lampante. Per esempio, quello stesso episodio che in Repubblica aveva suscitato scalpore⁵³, in Padania⁵⁴ è stato narrato senza accenno a toni sanguinosi: i 400 manifestanti contro Gheddafi a Tajoura sarebbero stati semplicemente *“dispersi [...] sparando colpi in aria”*. Inoltre nell’ospedale ci sono *“dodici aggrediti da bande armate”*, quindi non esplicitamente vittime del regime. A fine articolo è stato inserito che *“questa almeno è stata la “verità” riferita dalla televisione di Stato”*, mettendo quindi correttamente in guardia da un’assimilazione acritica delle informazioni fornite. Allo stesso tempo però non è stato fatto alcuno sforzo per fornire versioni alternative, lasciando pertanto che ad imprimersi nella mente del lettore sia soprattutto questa *“verità”*.

Il Manifesto è stato impegnato nel non rappresentare come eccessivamente crudele la figura di Gheddafi, per esempio riportando che le bombe governative piovono *“non sui civili, ma, pare, depositi di armi o postazioni difensive”*⁵⁵. L’affermazione è smorzata, vi è il *“pare”*, tuttavia ancora una volta ci troviamo in un quadro ben diverso da quello fornito dalle altre testate giornalistiche.

Anche il numero delle vittime, in un periodo in cui dati indipendenti sono difficili da reperire, si è prestato a facili strumentalizzazioni. Per esempio il Manifesto ha riportato che la cifra di morti dall’inizio della rivolta è di circa *“400 morti e 2000 feriti [...] a Bengasi, Derna Al-Bayda, Brega, Ras Lanuf e Ben Jawald”*⁵⁶. Sembra dunque sia stata fornita una stima parziale, non conteggiando località come Misurata o Zawiya, che sicuramente avrebbero innalzato il numero di vittime se incluse.

⁴⁹ “La Repubblica”, 1 marzo 2011, Vincenzo Nigro, *“Mai sparato sulla mia gente”*. Ma poi il rais bombarda Zawiya”, p.11

⁵⁰ *Ibidem*

⁵¹ “L’Unità”, 7 marzo 2011, Mario Soares, *Qualcosa di nuovo anzi di antico: il Mediterraneo*, p.inserto speciale

⁵² “Il Giornale”, 8 marzo 2011, Andrea Nativi, *L’arsenale di Gheddafi vecchio ma fornito*, p.12

⁵³ “La Repubblica”, 1 marzo 2011, Vincenzo Nigro, *“Mai sparato sulla mia gente”*. Ma poi il rais bombarda Zawiya”, p.11

⁵⁴ “La Padania”, 1 marzo 2011, *Libia, la rivolta non si ferma*, p.6

⁵⁵ “Il Manifesto”, 4 marzo 2011, *Raid aerei a Brega, ma il fronte si sposta a ovest*, p.9

⁵⁶ “Il Manifesto”, 10 marzo 2011, Maurizio Matteuzzi, *L’escalation diplomatica e militare di Gheddafi*, p.9

Anche nel dipingere i ribelli in questi due quotidiani si sono trovati tratti stonanti rispetto alla versione finora dominante. Se altrove gli articoli hanno insistito sui tratti laici della rivoluzione, qui più volte si è ripetuto che si tratta di un *“un movimento integralista radicale”*⁵⁷. Tale risultato è stato conseguito inoltre riportando le, ovvie, testimonianze di intervistati sostenitori di Gheddafi⁵⁸.

È bene però segnalare che tra chi si è discostato dalla versione ufficiale dei “ribelli democratici liberatori” compare anche il Giornale. Qui infatti diversi pezzi hanno riportato la notizia della violenza quasi sistematica dei ribelli contro i subsahariani, utilizzando toni allarmistici sui rivoltosi e sul futuro della Libia⁵⁹. Il Giornale si accosta al Manifesto e alla Padania anche per quanto riguarda la minor demonizzazione della figura di Gheddafi. I fatti del 15 febbraio sono stati sminuiti al punto di essere descritti come

*“avere usato la forza per tentare di sedare una rivolta armata. Ma da quando in qua un governo, seppur impresentabile, seppur impopolare, seppur invisibile al mondo, non è legittimato a reagire contro gli attacchi armati a commissariati e caserme, a municipi e attività economiche? In qualsiasi altro paese l'uso della forza sarebbe stato non solo tollerato, ma addirittura esortato”.*⁶⁰

Anche il numero di morti, riportato dagli altri giornali, è stato oggetto di discussione, incolpando l'emittente Al Jazeera di aver distorto molti eventi, per esempio perché

*“ha attribuito a un inesistente membro libico della Corte penale internazionale la valutazione (subito ripresa da tutti) di diecimila morti e cinquantamila feriti, ha scambiato i loculi di un normale cimitero per fosse comuni [...] e si è – secondo molti testimoni – inventata quel bombardamento da parte di Mig ed elicotteri che è all'origine della decisione occidentale di chiedere le dimissioni del colonnello e appoggiare i rivoltosi”*⁶¹.

È interessante che tale denuncia sia stata riportata anche nel Manifesto, sebbene a essere incriminata sia stata la Bbc⁶², e non altrove.

1.2.c) LE VITTIME: I migliaia di morti causati dalla repressione gheddafiana

Il discorso sulle vittime è interconnesso ai precedenti. Nel periodo qui analizzato infatti le morti comparse in modo consistente sulle pagine dei giornali sono quasi esclusivamente tra le file dei ribelli. Tutti i quotidiani, i primi di marzo, hanno riportato la cifra della Lega Libica per i Diritti Umani che riferisce la notevole cifra di 6000 morti dall'inizio della rivolta, un periodo quindi di circa due settimane.

Ancora una volta i toni più drammatici sono forse quelli trovati sull'Unità, dove, come visto anche in precedenza, si utilizza il formato dell'intervista per infondere maggior enfasi ai concetti

⁵⁷ “Il Manifesto”, 11 marzo 2011, Tommaso di Francesco, *Tripoli e Kabul*, p.10

ma un concetto simile è stato ritrovato anche in:

“La Padania”, 8 marzo 2011, Marcello Ricci, *Evitare di fare un nuovo Afghanistan*, p.5

⁵⁸ “Il Manifesto”, 15 marzo 2011, Stefano Liberti, *I timori della rivolta*, p.7

⁵⁹ “Il Giornale”, 1 marzo 2011, Fausto Biloslavo, *Scatta la caccia ai neri: “Sono tutti mercenari”*, p.13

⁶⁰ “Il Giornale”, 4 marzo 2011, Riccardo Pelliccetti, *Che ipocriti si svegliano ora per processare il rais*, p.14

⁶¹ “Il Giornale”, 6 marzo 2011, Livio Caputo, *Ecco perché AL Jazeera soffia sulla rivolta*, p.12

⁶² “Il Manifesto”, 6 marzo 2011, Roberto Zanini, *La guerra in marcia*, p.8

comunicati. In una Ibrahim Dabbashi, diplomatico libico ex vice ambasciatore Onu, ha definito la repressione di Gheddafi con toni molto duri come “*il genocidio contro il popolo libico*”⁶³. Similmente, già il giorno dopo, Riccardo Noury, portavoce italiano di Amnesty International, ha dichiarato che “*in Libia si sono superate diverse Tienanmen per numero di feriti e di morti*”⁶⁴.

1.3) Considerazioni

Da quanto emerso finora dunque, sia nella descrizione degli eventi, sia nella presentazione dei protagonisti, si osserva che:

- da una parte i ribelli sono stati dipinti come i “buoni” in un conflitto che rischia di travolgerli e farne una strage, come in parte è già avvenuto;
- dall'altra la situazione è stata presentata come molto meno drammatica e non sul punto di precipitare rovinosamente. Inoltre sono stati inseriti elementi per suggerire, più o meno esplicitamente, l'inaffidabilità del fronte degli insorti.

È necessario ricordare che è una divisione né rigida né assoluta: elementi di una visione dei fatti possono sporadicamente essere apparsi in una testata giornalistica in cui la visione dominante è stata l'altra; tuttavia a grandi linee è stata proprio questa divisione in due posizioni a essere affiorata agli occhi del lettore dei quotidiani considerati.

Perché tanta diversità tra le due interpretazioni, quasi antitetiche? Rispondere a questa domanda è senza dubbio molto complesso, ma nell'analisi di alcuni singolari “accostamenti” all'interno dello stesso articolo o delle stesse pagine, si sono riscontrati alcuni indizi che possono indirizzarci verso una risposta almeno parziale. Spesso infatti gli articoli carichi di pathos sono stati accostati ad altri sulla poca chiarezza dell'Italia e della comunità internazionale nell'assumere una posizione decisa riguardo alla situazione in Libia⁶⁵. Il fatto che il numero di vittime sia un elemento essenziale della retorica favorevole a un intervento in territorio libico è stato messo in luce anche dalle parole di Gherani, portavoce del Cnt: “*Tutti qui si scervellano su quante vittime la comunità internazionale giudica sufficienti per poterci aiutare. Forse dovremo cominciare a commettere suicidi per raggiungere il numero richiesto*”⁶⁶. La frase rivela la consapevolezza che vi sia una connessione tra la drammaticità della situazione e l'aiuto ai ribelli, facendo riflettere quindi sulla possibilità di strumentalizzare cifre per ottenere l'intervento desiderato. Non è un caso che l'articolo con le citate parole sia apparso in un periodo in cui il dibattito su un eventuale coinvolgimento esterno sancito dall'Onu è all'ordine del giorno.

⁶³ Intervista a Ibrahim Dabbashi in:

“L'Unità”, 7 marzo 2011, Umberto de Giovannangeli, “*Non è guerra civile ma genocidio. Serve la no fly zone*”, p.25

⁶⁴ Intervista a Riccardo Noury in

“L'Unità”, 8 marzo 2011, Umberto de Giovannangeli, “*Giusto mobilitarsi. Dobbiamo fermare la Tienanmen libica*”, p.27

⁶⁵ “L'Unità”, 6 marzo 2011, Umberto de Giovannangeli, “*Gheddafi scatena i tank contro i ribelli. A Zawaiah è l'inferno*”, p. 16

“L'Unità”, 16 marzo 2011, Umberto de Giovannangeli, “*Gheddafi avanza, il G8 rinvia. Tramonta la no fly zone*”, p. 18

“La Repubblica”, 17 marzo 2011, Vincenzo Nigro, “*Saremo a Bengasi in poche ore ultimatum di Saif Gheddafi ai ribelli*”, p.22: dopo una descrizione della distruzione a cui è stata sottoposta Ajdabiya, appena riconquistata da Gheddafi, ha seguito una panoramica su Bengasi, in cui si hanno “*notizie di poveri abitanti assassinati a colpi di kalashnikov ai posti di blocco dei miliziani solo perché avevano la bandiera tricolore della rivolta sull'auto*”. Sono state riportate inoltre le parole del figlio di Gheddafi, Saif al-Islam, secondo cui: “*in 48 ore sarà tutto finito*”. A questo quadro è stata contrapposta la piccola speranza dell'approvazione della risoluzione Onu.

⁶⁶ “Corriere della Sera”, 15 marzo 2011, Maurizio Caprara, “*Il G8 rinvia la no-fly zone alle Nazioni Unite*”, p.12

La posizione “interventista”, così palese nell’Unità, è stata ritrovata altrove in modo più smorzato. Avvenire ha oscillato tra diverse posizioni, ma non mancando comunque di dare peso alle parole di alcuni ribelli richiedenti l’intervento occidentale in loro aiuto⁶⁷. In questa fase anche il Giornale, come ha tentennato tra più interpretazioni dei fatti, non ha ancora assunto una posizione netta su quale debba essere il ruolo dell’Italia. In molti casi sembra sbilanciarsi a favore del non intervento. In seguito, vedremo, abbraccerà con pieno orgoglio patriottico la scelta di inviare mezzi italiani in Libia.

Gli accostamenti “sospetti”, trovati in Unità, Repubblica, Corriere della Sera e Avvenire non hanno corrispondenze nel Manifesto, in Padania e talvolta nel Giornale, più o meno sfavorevoli a un coinvolgimento italiano nel conflitto. Per esempio, quando altre testate hanno enfatizzato le parole con cui i ribelli invocano l’aiuto straniero, il Giornale ha scritto come sui muri di Bengasi si trovino “*frasi contro un intervento militare straniero nel Paese: “La Libia può fare da sola”*”⁶⁸. Questo caso stride in particolare con quanto ha deciso invece di riportare l’Unità: “*più in alto, sulla stessa parete, campeggiano due bandiere: quella libica e quella francese. La scelta di Sarkozy di appoggiare apertamente i ribelli, [sic] è stata molto apprezzata dalla piazza, che adesso chiede agli altri stati di fare lo stesso*”⁶⁹.

⁶⁷ “Avvenire”, 12 marzo 2011, Barbara Uglietti, *Il rais minaccia l’europa: sarete invasi dal terrorismo*, p.8

⁶⁸ “Il Giornale”, 8 marzo 2011, Andrea Nativi, *Libia, venti di guerra vera, ultimatum della Nato al rais*, p.12

⁶⁹ “L’Unità”, 13 marzo 2011, Gabriele del Grande, “*Ci proteggeranno dai raid aerei*” *Entusiasmo a Bengasi*, p.29

2. Il coinvolgimento straniero in Libia si organizza

L'intervento della "coalizione dei volonterosi" in Libia è iniziato a seguito dell'approvazione della risoluzione Onu 1973 il 17 marzo 2011. Le operazioni internazionali sul suolo libico hanno avuto un avvio quasi immediato, e in pochi giorni si sono formate più strutture di comando. Sebbene la stampa italiana sia stata incline a citare esplicitamente solo l'operazione *Odissey Dawn*, sotto gli Stati Uniti e a cui ha partecipato anche l'Italia, essa non è stata l'unica. Contemporaneamente ne hanno infatti preso corpo altre nazionali, quali l'operazione *Harmattan* francese e l'operazione *Ellarmy* britannica. In questi primi giorni la forza della coalizione è stata concentrata soprattutto nell'impedire l'entrata delle forze gheddafiane a Bengasi e nel colpire i bersagli preliminari per l'imposizione in sicurezza di una no fly zone, prima sulla Cirenaica e successivamente su tutto il Paese.

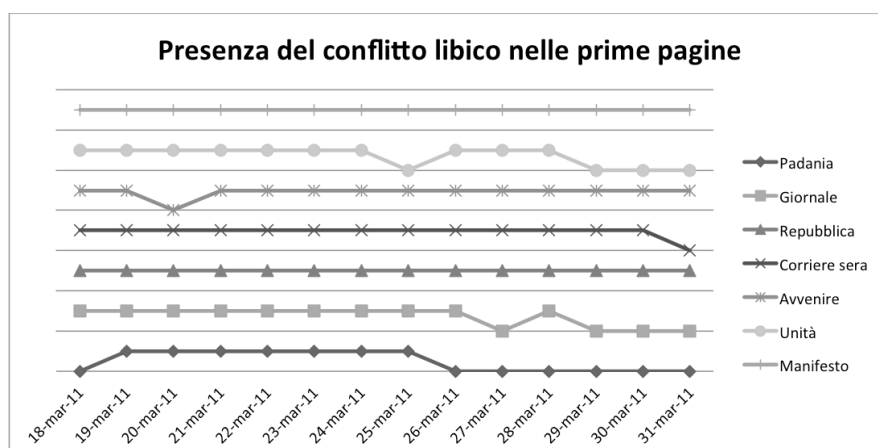
Il termine di chiusura di questa seconda fase è la fine di marzo, con il passaggio del comando della missione alla Nato, avvenuto definitivamente il 31 marzo, e l'inizio così dell'operazione *Unified Protector*. Si tratta chiaramente di una data convenzionale, ricavata da quanto dichiarato dalla Nato stessa nel comunicato: "*NATO took control of all military operations for Libya under United Nations Security Council Resolutions 1970 & 1973 on 31 March 2011. Operation Unified Protector consisted of three elements: an arms embargo, a no-fly-zone and actions to protect civilians from attack or the threat of attack*"⁷⁰. È in questa data che è stato concluso ufficialmente il trasferimento, tuttavia esso è avvenuto in modo graduale, dopo accesi dibattiti. La stampa italiana ha seguito minuziosamente le evoluzioni sul piano dell'intervento internazionale, soprattutto riportando le dichiarazioni di politici, comandanti e altri personaggi di spicco. Questo grande interesse quotidiano ha generato spesso una confusione di informazioni contraddittorie o perlomeno incomplete sulla struttura del comando delle operazioni, sull'avvenuto passaggio alla Nato di tutti gli aspetti della missione, sul ruolo dell'Italia.

2.1) Quanta e quale attenzione?

In questo arco di tempo così breve, l'attenzione verso la Libia dei quotidiani presi in considerazione ha raggiunto davvero il culmine. L'inizio delle operazioni e dei bombardamenti da parte delle navi e degli aerei francesi, inglesi e americani a pochi giorni dalla Risoluzione 1973 ha inaugurato una fase di articoli che, con frequenza quotidiana, hanno riportato i dettagli di quanto avviene sui cieli libici e all'interno delle conferenze internazionali. La presenza della Libia nelle prime pagine dei giornali è stata molto elevata, come emerge dal seguente grafico.

⁷⁰ <http://www.nato.int/nato_static/assets/pdf/pdf_2011_11/20111108_111107-factsheet_up_factsfigures_en.pdf>

GRAFICO 2.1: *Presenza della Libia nelle prime pagine, 18 marzo 2011 – 31 marzo 2011*



Oltre a monopolizzare le prime pagine, spesso anche in posizione centrale, l'attenzione sulla Libia in questo periodo è stata composta da numerosi articoli completati da mappe con tracciati i movimenti e gli obiettivi dei mezzi della coalizione e da resoconti "ora per ora" dell'attività di tali mezzi. Ancora una volta inoltre è significativo il numero di inviati sul territorio. Tuttavia si nota un restringimento delle località coperte e scompaiono, per esempio, i reportage da Zawiya. Questo forse perché l'attenzione è accentrata soprattutto dal dibattito interno alla comunità internazionale e alla coalizione dei volenterosi o da articoli tecnici sui mezzi a disposizione dell'alleanza.

TABELLA 2.1: *Presenza degli inviati sul suolo libico 1 marzo 2011 – 31 marzo 2011 (località in ordine da Est a Ovest)*

	Sollum	Tobruk	Bengasi	Ajdabiya	Ras Lanuf	Ben Jawad	Nufeila	Al Assun	Tripoli
Manifesto			X	X					
Unità			X	X					X
Repubblica		X	X	X				X	X
Corriere della sera			X	X		X	X		X
Avvenire	X		X		X				
Giornale									X
Padania									

2.2) Le caratteristiche dell'attenzione

L'Occidente, e più in particolare l'Italia, è stato il soggetto implicito dell'attenzione nella fase illustrata nel capitolo precedente: si è parlato della Libia in riflesso a quanto succedeva in Europa, Stati Uniti o Italia. E, come abbiamo visto, l'informazione sulla Libia è risultata in qualche modo filtrata da questo sguardo non disinteressato sulla vicenda. Ora che il coinvolgimento internazionale e italiano è diretto, questo coinvolgimento è diventato ancora più esplicitamente il protagonista privilegiato della narrazione fatta sulla guerra.

Vale a grandi linee la precedente divisione delle testate giornalistiche tra interventiste e non interventiste e vedremo ancora una volta come tali posizioni ideologiche hanno inciso in maniera evidente sulle modalità in cui l'informazione è stata comunicata ai lettori.

2.2.a) LA SITUAZIONE SUL CAMPO: La "nostra guerra" e la "loro guerra"

L'elemento militare ha avuto un forte peso nella narrazione del conflitto in questa fase. Ad eccezione del Manifesto e di Padania, gli articoli sulla Libia sono stati non solo a frequenza giornaliera, ma anche tutti corredati da mappe e tabelline che riassumono la giornata da un punto di vista di raid e obiettivi colpiti – spesso con anche indicazioni precise sugli orari e sui movimenti dei mezzi. Se nel primo periodo hanno fatto da protagonista il reportage e il racconto delle situazioni in tutta la loro tragicità, ora gli articoli sulla situazione sul campo sono stati dominati invece dall'attivismo degli aerei della coalizione⁷¹. Questo è stato fatto in primo luogo riportando le citazioni ottimiste dei capi militari e mettendo in luce come il tanto atteso intervento stia dando rapidi frutti. A pochi giorni dall'inizio delle operazioni infatti *"i comandanti alleati dicono che a questo punto le difese aeree gheddafiane sono state completamente distrutte"*⁷², sono *"già distrutte le difese aeree"*⁷³, e *"distrutta la forza aerea libica"*⁷⁴; inoltre *"le difese libiche sono state in gran parte neutralizzate, ondate di caccia della coalizione continuano a investire obiettivi a terra mentre l'offensiva dei gheddafiani su Bengasi pare bloccata"*⁷⁵. Si è passati pertanto presto a una nuova fase, *"l'aviazione militare del rais è stata annientata. Da ieri gli attacchi della coalizione internazionale hanno investito le forze terrestri di Gheddafi"*⁷⁶.

Oltre al "trionfalismo" attorno all'intervento, un secondo elemento che ha caratterizzato la descrizione delle operazioni è il fatto che quasi ogni avvenimento sul campo è stato visto esclusivamente come una conseguenza dell'attività della coalizione. I successi dei ribelli sono stati quindi sostanzialmente un mezzo per elogiare la "bontà" dell'intervento dei "volenterosi" e dell'Italia in particolare. Gli alleati infatti *"hanno distrutto decine di corazzati permettendo agli insorti di riguadagnare il controllo di Ajdabiya"*⁷⁷ e tale concetto è stato ribadito quasi quotidianamente⁷⁸. Quest'episodio della riconquista di Ajdabiya è stato un terreno fertile per la

⁷¹ Le attività dell'embargo navale, forse perché potenzialmente meno spettacolari e suggestive rispetto alle foto di cieli notturni illuminati dalle bombe, hanno trovato molto meno spazio sulle pagine dei giornali analizzati.

⁷² "La Repubblica", 24 marzo 2011, Vincenzo Nigro, *Raid su tripoli ma ancora scontri nella Nato*, p. 10

⁷³ "Corriere della Sera", 21 marzo 2011, Stefano Montefiori, *"Già distrutte le difese aeree"*, p. 2

⁷⁴ "Avvenire", 24 marzo 2011, Paolo Alfieri, *Nuovi raid. "Distrutta la forza aerea libica"*, p. 5

⁷⁵ "Il Giornale", 21 marzo 2011, Roberto Fabbri, *Dopo le bombe Gheddafi ordina il cessate il fuoco*, p. 2.

⁷⁶ "L'Unità", 24 marzo 2011, Umberto de Giovannangeli, *Le forze di terra del rais sotto attacco. "Aviazione annientata"*, p. 12

⁷⁷ "Corriere della Sera", 21 marzo 2011, Guido Olimpio, *Il Punto Giorno 2*, p. 3

⁷⁸ "Corriere della Sera", 28 marzo, Lorenzo Cremonesi, *I ribelli (e i raid) mettono in fuga le truppe del rais*, p. 5

retorica interventista. Qui infatti sembra che all'ospedale *“non c'era un solo civile ferito”*⁷⁹ e ci sono solo *“rarissimi segni di colpi andati a vuoto”*⁸⁰. Tutte cose che *“sono dettagli importanti. Perché rivelano l'efficacia della no-fly zone.”*⁸¹

Questi sono solo alcuni esempi, perché è in quasi ogni articolo che è stata associata l'avanzata dei ribelli alla presenza di raid alleati. Non voglio affatto negare o discutere l'importanza avuta dai raid della “coalizione dei volenterosi”, ma semplicemente mettere in luce una caratteristica del modo di narrare le vicende belliche che si è presentata in modo troppo costante e uniforme nelle citate testate giornalistiche per ritenere che sia stato un effetto casuale.

Un'eccezione apparente a quanto detto finora dell'impatto di un filtro “occidentale” sulle notizie belliche è il caso dell'assedio di Misurata: qui infatti l'attività della coalizione non è stata inizialmente intensa e pertanto non è occasione di elogio dell'intervento in sé. A quest'episodio è stata data notevole importanza nella stampa italiana, e il trattamento riservatogli sarà oggetto di discussione tra qualche paragrafo. Mi interessa intanto citarlo e ricordare tuttavia che, come vedremo, anche in questo caso vi è stato uno specifico interesse e una potenziale strumentalizzazione della vicenda, in modo che ancora una volta “la loro guerra” risulterà di fatto un pretesto per parlare della “nostra guerra”.

2.2.b) I PROTAGONISTI: L'intervento della “coalizione dei volenterosi” e gli insorti della Cirenaica

Chiaramente l'entrata in campo della coalizione internazionale, e in particolar modo dell'Italia, ha segnato un nuovo passaggio nel modo in cui è stato narrato il conflitto libico. Da una parte infatti è continuata la tendenza, già enunciata nel primo capitolo, di rappresentare la guerra in termini quasi manichei, in cui la presunta “parte buona” disperatamente bisognosa di aiuto è facilmente delineata in contrapposizione a un leader dittatoriale che ignora ogni convenzione internazionale. Allo stesso tempo però questa lettura non è stata più associata esclusivamente a un invito a intervenire nel conflitto, quanto a una mistificazione ed esaltazione dell'intervento. È interessante approfondire in particolar modo due questioni: come si è tentato di costruire il consenso attorno alla partecipazione italiana nella coalizione e come la rappresentazione dell'opposizione gheddafiana è avvenuta in modo così semplicistico da risultare poi riduttiva al punto da compromettere, per il lettore, una buona comprensione degli sviluppi futuri.

L'ITALIA E LA “COALIZIONE DEI VOLONTEROSI”

Con l'attività della coalizione in Libia sembra che nella stampa italiana sia stato fatto di tutto per appassionare il lettore all'azione e per fornirgli notizie sul coinvolgimento bellico della sua nazione.

Si è già ribadito come il racconto delle operazioni sia quotidianamente stato accompagnato da mappe e da resoconti ora per ora. Inoltre questo periodo è stato costellato da articoli e tabelle riassuntive sulle nazioni in vario modo coinvolte e i mezzi che ciascuna ha messo a disposizione. Tra tutte, chiaramente, l'interesse maggiore è stato per gli assets forniti dall'Italia, dipinti come

⁷⁹ “La Repubblica”, 27 marzo 2011, Bernardo Valli, *Nella città presa dagli insorti*, p.1

⁸⁰ *Ibidem*

⁸¹ *Ibidem*

consistenti e indispensabili. Questo elogio al contributo nazionale si è spinto talvolta al punto di riferire dettagli sicuramente fuori dalla portata di un lettore medio; tuttavia, anche se in tal modo l'articolo si è ridotto quasi a un incomprensibile elenco di tecnicismi⁸², l'impatto è forte e il messaggio comunicato è sempre quello di orgoglio per il ruolo italiano. Dalle pagine dei quotidiani è apparsa l'immagine che “«No-fly zone», radar e intelligence. E la Portaerei italiana sarà in prima linea»⁸³, dato che “come già nel 1999 contro la Serbia, anche questa volta l'Italia giocherà un ruolo essenziale nello sforzo militare Nato”⁸⁴. A tal proposito in molti casi è stato posto l'accento sull'indispensabilità dei mezzi italiani per l'operazione Odyssey Dawn, infatti “il ruolo dell'Italia nell'attacco aereo in Libia, sarebbe «determinante, in particolare nella fase iniziale», dice il generale Vincenzo Camporini [...] «nessun altro in Europa, a parte la Germania, ha le stesse capacità di distruzione delle difese antiaeree dei nostri Tornado»”⁸⁵.

L'attività principale degli aerei italiani, cioè le missioni Sead⁸⁶, è stata illustrata dettagliatamente, in articoli a piena pagina con foto e disegni⁸⁷. Si è trattato spesso di pezzi non limitati alla semplice descrizione dei mezzi, ma in cui quest'ultima è stata occasione per esprimere grande apprezzamento per il ruolo italiano: quelle italiane sono infatti state rappresentate come “le bombe antiradar a bersaglio garantito”⁸⁸.

In campo intelligence il lettore è stato presto informato che l'Italia ha dato “un contributo formidabile [...] con unità navali (a partire dalla nave Sigint da spionaggio elettronico Elettra) a stazioni a terra che “ascoltano” tutto ciò che avviene nell'etere libico”⁸⁹. Inoltre gli armamenti italiani, quali i missili da crociera Storm Shadow, sono apparsi come “armi di precisione [...] il fiore all'occhiello [...] che hanno poco da invidiare a quelle statunitensi”⁹⁰.

Da questi casi citati – solo una minima parte di quelli disponibili – traspare come il Giornale sia diventato ora ampiamente favorevole al coinvolgimento in Libia. Anzi, è addirittura il quotidiano che ha dedicato più spazio a patriottiche e orgogliose descrizioni dell'attività militare italiana, nonostante l'iniziale titubanza sull'intervento. Tuttavia anche gli altri quotidiani non hanno risparmiato gli elogi, nemmeno Avvenire. Nonostante un prevedibile maggior spazio dedicato al pacifismo cattolico –per esempio nelle parole del vescovo di Tripoli, Monsign. Martinelli – anche questa testata ha dipinto con compiacimento l'operato dell'Italia e “la macchina da guerra italiana”⁹¹.

Nel fornire informazioni sull'intervento italiano, oltre alla retorica sulle capacità belliche, un'altra caratteristica comparsa di frequente è stata il tentativo di avvicinare il lettore alla sfera

⁸² “Il Giornale”, 22 marzo 2011, Andrea Nativi, *Pronte le bombe antiradar a bersaglio garantito*, p.8

⁸³ “Il Giornale”, 19 marzo 2011, Andrea Nativi, “No-fly zone”, radar e intelligence. E la Portaerei italiana sarà in prima linea, p.6

⁸⁴ *Ibidem*

⁸⁵ “L'Unità”, 19 marzo 2011, Generale Camporini: “I nostri tornado efficaci contro i missili del raïs”, p.4

⁸⁶ *Suppression of Enemy Air Defenses*: in questo tipo di missione gli aerei hanno lo scopo di neutralizzare le difese aeree nemiche per permettere di sorvolare e controllare in sicurezza con i propri mezzi lo spazio aereo nemico. Ciò avviene provocando i radar dell'avversario in modo che si attivino per individuare il proprio aereo. Una volta attivati i radar nemici li si distrugge attraverso missili anti-radar o bombe aria-superficie.

⁸⁷ “Corriere della Sera”, 20 marzo 2011, p.8

⁸⁸ “Il Giornale”, 22 marzo 2011, Andrea Nativi, *Pronte le bombe antiradar a bersaglio garantito*, p.8

⁸⁹ “Il Giornale”, 19 marzo 2011, Andrea Nativi, “No-fly zone”, radar e intelligence. E la Portaerei italiana sarà in prima linea, p.6

⁹⁰ *Ibidem*

⁹¹ “Avvenire”, 22 marzo 2011, Giulio Isola, *Tornado italiani in azione contro i radar*, p.6

“Avvenire”, 22 marzo 2011, *La macchina da guerra italiana*, p.6

“Avvenire”, 22 marzo 2011, Francesco Palmas, “Ingannati” i sistemi del nemico, p.6

militare e di farlo coinvolgere. Il lettore è stato informato su “*la giornata del pilota*”⁹², su come essa sia articolata nei vari orari e sull’equipaggiamento e le varie componenti della sua tuta. Anche sull’attività dell’embargo navale, sebbene più raramente, sono stati forniti dettagli. Per esempio è stata presentata, attraverso le parole dell’ammiraglio Rinaldo Veri, con toni da film d’azione descriventi anche l’eventualità di abbordaggi forzati con uomini armati⁹³.

L’OPPOSIZIONE: COMPOSIZIONE E IDEALI

La maggior parte delle testate italiane ha riservato alla composizione dell’opposizione antigheddafiana un trattamento semplicistico e incompleto. Sulle pagine della carta stampata c’è stata una tendenza ad assimilare l’opposizione con la Cirenaica e a presentare il Comitato Nazionale di Transizione, con sede a Bengasi, come l’unica autorità riconosciuta dai ribelli. Sicuramente è stata una fase ancora di poca chiarezza: il Cnt stesso non ha ancora fornito i nomi di tutti i suoi membri. Tuttavia vi sono stati indizi che la dissidenza fosse composta da un insieme di gruppi e che molti di essi si trovassero anche in Tripolitania, basti pensare a Misurata.

Talvolta i quotidiani hanno lasciato spazio a una versione meno monolitica, parlando de “*la galassia della dissidenza in Libia*”⁹⁴, tentando di analizzare le varie componenti della dissidenza, da quella democratica, ai Fratelli Musulmani, ai movimenti jihadisti e ai gruppi nati sul web. Inoltre si è posta l’attenzione sul fatto che le tribù a sostegno degli antigheddafiani non fossero solo della Cirenaica, essendo quelle dei: Warfalla, dei Zuwayya, dei Zintan e degli Orfella⁹⁵.

Nonostante questo caso citato e pochi altri, le volte che si è parlato di esponenti dell’opposizione si è parlato del Cnt; solo nelle fasi successive, quando questa versione sarà divenuta ormai insostenibile, il quadro verrà dipinto in modo meno semplicistico. Il culmine di questo scarso approfondimento è stato raggiunto forse in un articolo di Padania, in cui l’autore ha presentato la guerra come uno scontro tra “*tribù dell’Est, i senussi*” e “*l’Ovest*”⁹⁶. Questo ignorando completamente la presenza di ribelli in Tripolitania e generalizzando che tutta l’opposizione dell’Est appartenga alla Senussia.

Si può notare una “coincidenza” tra il fatto che nella stampa italiana il Cnt è stato presentato come unico delegato dei ribelli e il fatto che sia proprio il Cnt a essere stato presto riconosciuto da molti Paesi, e l’Italia tra i primi, come unico interlocutore legittimo rappresentante del popolo libico. Se si sia trattato di un’influenza della stampa sulla politica o viceversa della politica che ha indotto la stampa a tale versione può essere oggetto di dibattito.

In ogni caso è rilevante segnalare che una rappresentazione così semplicistica non reggerà l’urto di quanto avvenuto nei mesi successivi, quando sono apparse sempre più chiare le divisioni all’interno dell’opposizione. Inoltre è una ricostruzione che non ha tenuto conto di un gruppo di ribelli che avrà poi un’importanza decisiva nelle sorti belliche, ovvero gli uomini delle tribù berbere nel Jebel Nefusa. Con l’attenzione così focalizzata sulla striscia di terra da Bengasi a Sirte e su Misurata, solo in un’intervista ad Angelo del Boca⁹⁷, è stato dato rilievo a un importante documento delle tribù in questione in cui esse si sono dichiarate a favore dei ribelli.

Per quanto riguarda il modo in cui è stata raffigurata l’opposizione, c’è ancora continuità con quanto affermato nel capitolo precedente. È soprattutto l’Unità ad aver presentato i ribelli come

⁹² Intervista al topgun italiano, il tenente colonnello Salvatore T. in:

“La Repubblica”, 21 marzo 2011, Carlo Bonini, “*Lassù la guerra non è un gioco se me lo ordinano elimino il nemico*”, p.6-7

⁹³ “Avvenire”, 25 marzo 2011, Valeria Chianese, *Sulle armi un blocco navale “totale”*, p.4

⁹⁴ “La Repubblica”, 22 marzo 2011, *La galassia della dissidenza in Libia*, p.10

⁹⁵ *Ibidem*

⁹⁶ “La Padania”, 20 marzo 2011, Francesca Moranfi – *Sarkozy e Cameron vogliono il nostro posto nel petrolio*, p. 2

⁹⁷ “Il Manifesto”, 29 marzo 2011, Tommaso di Francesco, *Tripolitania in rivolta*, p.4

“eroi risorgimentali”, in modo martellante e servendosi spesso delle parole del Presidente Giorgio Napolitano quale *auctoritas* a sostegno di tale tesi. La descrizione dei ribelli è stata più volte occasione per far leva sul fatto che “Non si possono lasciare soli gli eroi del «nuovo risorgimento arabo»”⁹⁸.

È ancora la rappresentazione di “eroi ingenui”, “improvvisati”, a essere stata centrale:

*“L’esercito della Libia libera non ha una divisa. Non ha avuto il tempo di disegnarne una. Neanche ci ha pensato. Non ha avuto neanche il tempo di organizzarsi in unità di stampo militare. È un esercito sbrindellato, con cappell ida cowboy, giubbotti di cuoio, keffiah alla palestinese, berretti da malavita, ma anche abiti borghesi, composti, da gente anonima, perbene. C’è di tutto. Alcuni reparti sembrano disciplinati, come possono esserlo studenti, operai, contadini, professionisti, funzionari, offertisi volontari, e messi insieme a casaccio, di gran fretta, dopo un addestramentodi poche ore, con armi d’occasione, abbandonate o consegnate dai disertori della polizia e dell’esercito. Oppure arrivate dall’Egitto e fornite non si sa da chi”*⁹⁹.

Quest’aspetto dei rivoluzionari è davvero quello che si è affermato come versione dominante data l’insistenza con cui è stato proposto. In alcuni casi sono state riportate le parole di esponenti stessi del Cnt sui ribelli, senza evidenziare la probabile parzialità di tale tipologia di fonte. Questo per esempio citando Ali Zeidan, secondo cui: “[siamo] laureati, ingegneri, medici, avvocati, docenti universitari, che in molti casi hanno studiato all’estero [...] siamo espressione di tutte le fasce della società e di tutte le tribù, la cui importanza non è così importante, come credete”¹⁰⁰.

Persino Avvenire ha rassicurato sul carattere non pericoloso dei ribelli, infatti le loro forze “mostrano «accenni» di presenza di Al-Qaeda e Hezbollah, ma in quantità tale da non destare preoccupazioni. Lo ha detto il comandante supremo della Nato, ammiraglio James Stavridis”¹⁰¹.

Solo in un caso è comparsa una prima nota stridente sugli insorti, per quanto riguarda il trattamento riservato ai prigionieri: “pochi mercenari africani [...] catturati [...] sono stati risparmiati”¹⁰². Tuttavia si è trattato di un episodio isolato a cui non è stato dato seguito.

UNA VERSIONE DIFFERENTE

Le citazioni esposte finora non comprendono quelle tratte da Manifesto o Padania. Questi due quotidiani infatti si sono profondamente discostati sia per quanto riguarda la rappresentazione dell’intervento internazionale in Libia, sia per quanto riguarda l’immagine fornita dei ribelli.

Un discorso su come è stato raffigurato il dispiegamento dei mezzi della coalizione su Padania è più complicato, poiché in questa testata l’atteggiamento prevalente è stato di disinteresse per quanto avvenuto in Libia, se non come spunto per articoli sul rischio immigrazione. Per quanto riguarda il Manifesto invece la tendenza è speculare e opposta all’elogio ritrovato negli altri giornali: ogni notizia sui mezzi forniti è accompagnata da condanne di carattere morale, mettendo in seria discussione la legittimità e la “bontà” dell’attività degli alleati. Il lungo elenco dell’ “imponente impiego di forze”¹⁰³ è stato spesso associato a speculazioni su finalità non umanitarie dell’intervento.

⁹⁸ “L’Unità”, 19 marzo 2011, Concita de Gregorio, *Col cuore gonfio*, p.2

⁹⁹ “La Repubblica”, 23 marzo 2011, Bernardo Valli, *Piano italo-tedesco per la Libia*, p.10

¹⁰⁰ “Corriere della Sera”, 24 marzo 2011, Stefano Montefiori, *Medici, avvocati, ingegneri: l’élite per la nuova Libia* p.9

¹⁰¹ “Avvenire”, 30 marzo 2011, Giorgio Ferrari, *Ecco i ribelli. I leader della rivoluzione tra ideali, petrolio e libertà*, p. 3

¹⁰² “La Repubblica”; 23 marzo 2011, Bernardo Valli, *Piano italo-tedesco per la Libia*, p.10

¹⁰³ “Il Manifesto”, 20 marzo 2011, Manilo Dinucci, *Basi, aerei e navi: l’Italia si arruola*, p.3

È stato trovato di frequente, e solo nel Manifesto, il tema dell'uranio impoverito contenuto negli armamenti utilizzati, quegli stessi armamenti il cui carattere altamente tecnologico e di precisione era fonte di elogio nelle altre testate. Secondo il quotidiano infatti *“sulla Libia piovono bombe a uranio impoverito”*¹⁰⁴, in quanto nei missili Tomahawk si trovano *“barre di uranio impoverito da 300 kg”*¹⁰⁵. Tali informazioni sono state inserite in più articoli e in diverse giornate, enfatizzando il messaggio anche con citazioni da documenti di letteratura militare da cui risulta nota la presenza di uranio impoverito negli armamenti utilizzati in Libia.

Anche sull'immagine dei ribelli gli articoli di Manifesto e Padania hanno presentato divergenze con quanto riportato altrove. Per questa tematica bisogna però notare che il Giornale si è avvicinato spesso a questi due quotidiani. Qui infatti l'insurrezione libica viene presentata in toni fortemente allarmistici *“a vincere saranno gli integralisti islamici e [...], di riflesso, le popolazioni delle sponde meridionale e orientale del Mediterraneo saranno sempre più sottomesse alla sharia, la legge coranica che nega i diritti fondamentali della persona e legittima la dittatura teocratica”*¹⁰⁶.

Sempre nello stesso giornale è stata stravolta in tutti i suoi punti la versione dominante che vede i ribelli come vittime inermi di una repressione iniqua:

*“Si dice: il rais sta combattendo i suoi stessi connazionali. Ma che deve fare uno Stato se un gruppo di cittadini si ribella, non con manifestazioni in piazza come in Tunisia e in Egitto, ma con bombardamenti e cannonate come in Cirenaica? [...] Se parliamo di numeri, tutto fa pensare che i sostenitori del rais siano la maggioranza del Paese e allora con quale raziocinio dovremmo appoggiare una minoranza? [...] Perché ci siamo fitti in capo che sono giovani, navigano su internet e sognano una democrazia all'occidentale? È quello che ha detto con ciglio bagnato Napolitano parlando di un «nuovo risorgimento del mondo arabo» che va protetto come una primula dal gelo. Chissà a quali fonti esclusive si è abbeverato il presidente, visto che l'intera vicenda libica è dominata dalla disinformazione. Noi, meno privilegiati di lui, ci limitiamo a ricordare che, appena conquistata la loro fetta di sabbia, gli insorti hanno proclamato un Califfato vattelappesca. Il che, con buona pace di Napolitano e Sarkozy, la dice lunga sulla china delle cose”*¹⁰⁷.

Nel Manifesto gli articoli sono stati molto vicini a questi¹⁰⁸, talvolta accusando i media di aver semplificato l'immagine dello scontro libico. Sugli insorti il giornale ha sostenuto che *“i “civili” di Bengasi sono miliziani armati di tutto punto, con tank e contraerea capaci di abbattere aerei governativi e pilotare jet da combattimento”*¹⁰⁹ e inoltre i ribelli sono ancora abbastanza sconosciuti, ma *“hanno un documentato curriculum di fondamentalismo islamico”*.¹¹⁰

È stato riportato poi il dato che Jalil è incluso nella lista di Amnesty International a causa della violazione di diritti umani e che la Libia, secondo il Pentagono e Wikileaks, sia stato il principale “esportatore” di martiri in Iraq¹¹¹.

Anche in Padania è stata messa in dubbio l'immagine dominante del conflitto, per esempio sostenendo come *“gran parte dei media e buona parte dei politici ci descrivono una realtà che non*

¹⁰⁴ “Il Manifesto”, 23 marzo 2011, Falco Accame, *Sulla Libia piovono bombe a uranio impoverito*, p.23

¹⁰⁵ *Ibidem*

¹⁰⁶ “Il Giornale”, 21 marzo 2011, Magdi Cristiano Allam, *Occhio agli estremisti*, p.1

¹⁰⁷ “Il Giornale”, 22 marzo 2011, Giancarlo Perna, *Perché dalla guerra noi abbiamo soltanto da perdere*, p. 12

¹⁰⁸ Per correttezza è bene notare che in un articolo il Manifesto si è avvicinato all'immagine della versione dominante, per esempio sostenendo che siamo di fronte a un *“moto spontaneo di migliaia di giovani che si sono ribellati pacificamente contro i simboli del potere gheddafiano”*. Tuttavia si è trattato di un caso eccezionale che non ha intaccato la linea interpretativa prevalente del giornale: “Il Manifesto”, 26 marzo 2011, Stefano Liberti, *Bengasi anno zero*, p. 8

¹⁰⁹ “Il Manifesto”, 23 marzo 2011, Maurizio Matteuzzi, *E se i buoni non fossero così buoni?*, p.5

¹¹⁰ *Ibidem*

¹¹¹ *Ibidem*

*esiste*¹¹², in quanto Gheddafi avrebbe ragione e il fatto che i ribelli siano sobillati dal network del terrorismo islamico è una “*verità oggettiva di fondo*”¹¹³.

Emerge quindi un’interpretazione profondamente discorde sui protagonisti coinvolti nel conflitto libico. È chiaro che non esiste una “versione giusta” o una “versione sbagliata”: si tratta semplicemente in entrambi i casi di versioni parziali. Quello che tuttavia risulta interessante è osservare se esiste un rapporto tra il contenuto e il fine dei messaggi comunicati. Si tratta ovviamente di una domanda retorica, e analizzerò meglio la questione dopo aver affrontato un ultimo punto: la rappresentazione delle varie categorie di vittime del conflitto.

2.2.c) LE VITTIME: I “danni collaterali” e i “massacrati”

Il quadro sulle vittime è ora ulteriormente complicato dalla presenza di un nuovo attore nel conflitto, la “coalizione dei volontari”. Un discorso sulle vittime il più obiettivo possibile è estremamente complesso, data la facilità con cui i numeri sulle mortalità provocate dal nemico si sono prestati a una propaganda di forte impatto. Pertanto non interessa stabilire la fondatezza o meno degli episodi citati negli articoli: sarebbe davvero irrealistico aspettarsi che il giornalista sia stato in grado, appena avvenuto un fatto, di fornire subito la stima corretta dei morti e dei responsabili¹¹⁴. Gli autori degli articoli dunque si sono dovuti affidare a delle fonti, spesso fonti locali e quindi coinvolte in qualche modo nel conflitto. Tutto ciò è inevitabile, anche perché in questa fase non hanno ancora a disposizione dati ricavabili da inchieste indipendenti. Tuttavia un articolo può considerarsi onesto e scritto in buona fede quando è stato lasciato uno spazio equo a più versioni dello stesso evento, magari provenienti da fonti diversamente schierate. Qualora ciò non fosse stato possibile, sarebbe almeno auspicabile che fosse stata segnalata la parzialità del dato fornito. Nella maggior parte dei casi tuttavia sembra che gli articoli abbiano conferito più peso al dato numerico – derivante da fonte parziale – che alla sua contestualizzazione. La scelta delle fonti pertanto è stata essenziale nel determinare la costruzione dell’immaginario bellico desiderato ed è stata notata una certa corrispondenza tra la scelta di una tipologia di fonte, l’interpretazione data alla vicenda, e la posizione a favore o contro l’intervento del quotidiano.

LE VITTIME DELLA COALIZIONE

Nessuno di quotidiani ha ignorato la presenza di probabili vittime dell’intervento internazionale. Tuttavia, prestando attenzione al lessico utilizzato per descrivere gli episodi in cui i raid alleati si sarebbero macchiati di morti civili, notiamo alcune caratteristiche di come la portata di tali episodi venga sminuita.

Innanzitutto i dati sul numero di vittime sono stati accompagnati da frasi come “secondo il regime”, quasi a voler sfumare la veridicità del dato e lasciar intendere che tali accuse potrebbero essere strumento di propaganda da parte di Gheddafi. Talvolta, oltre ad aver asserito che è il regime a denunciare le morti provocate dagli alleati, il pezzo sui “danni collaterali” – termine che ricorre spesso – è stato accostato ad altre parole di Gheddafi chiaramente poco credibili, quasi a voler

¹¹² “La Padania”, 20 marzo 2011, Emanuele Pozzolo, *Vi spiego perché l’Occidente sbaglia*, p.5

¹¹³ *Ibidem*

¹¹⁴ per alcune ricostruzioni dei vari casi:

Amnesty International (a cura di), *Libya. The forgotten victims of Nato strikes*, Marzo 2012, p.22

C.J. Chivers, Eric Schmitt, *Strikes on Libya by NATO, an Unspoken Civilian Toll*, New York Times, Dicembre 2011

sminuire quindi anche la portata dell'accusa sui morti civili. Per esempio si sostiene che *“tv libica ha dato appuntamento alla popolazione per seppellire 26 delle presunte vittime civili della prima notte di bombardamenti su Tripoli”*¹¹⁵, utilizzando un lessico preciso che invalida in parte il dato delle vittime.

Nel descrivere i funerali si è parlato di *“teatrino per i giornalisti”*¹¹⁶ e di come *“i segni della messinscena sono tanti”*¹¹⁷. Inoltre nel cimitero

*“una massa di militanti furiosamente anti-occidentali ha messo in scena davanti ai giornalisti una falsa preghiera per i morti dell'attacco dell'altra notte, cadaveri appena seppelliti. Ma nessuno ha visto nessun corpo, nessuno ha parlato con nessun parente. [...] [e quando la tv libica mostra i cadaveri] il problema è che molti cittadini libici hanno riconosciuto in quei corpi i volti di oppositori arrestati in questi giorni “O li avevano già uccisi o li hanno uccisi per farli vedere in televisione”, dice un libico che conosce i metodi della repressione e della propaganda di questo governo.”*¹¹⁸

Una seconda caratteristica è che le vittime provocate dalla coalizione sono state descritte in modo da farle rientrare nella categoria di “danni collaterali”, “errori”. Alla data del 25 marzo, *“non c'è ancora nessun indizio serio di «danni collaterali»”*¹¹⁹. Al rafforzamento del concetto ha contribuito il fatto che sono state riportate le parole di contentezza dei ribelli per l'intervento internazionale e di come essi siano i primi a ritenere “accettabili” tali morti. Per esempio, a contrasto delle accuse mosse da Gheddafi, *“a Tripoli il rumore delle bombe. Abdel esulta: una scelta giusta.”*¹²⁰. L'articolo ha riferito le parole del giovane Abdel, secondo cui: *“non ho sentito nulla di morti civili, lo avrei saputo, penso che siano solo militari perché hanno bombardato solo postazioni militari”*¹²¹.

Infine sono state frequentemente citate le parole di qualche autorità militare che ha smentito le morti, le ha definite non verificabili o perlomeno ha ricordato come si stia usando tutta la cautela per evitarle. Nei casi in cui la presenza di civili uccisi è stata più probabile, è stato comunque utilizzato il condizionale e ribadita l'incidentalità dell'episodio: *“Dubbi. Nel paese ci sono gli arsenali del Colonnello che, fatti esplodere dalla Nato, avrebbero ucciso dei civili”*¹²².

Il quotidiano Avvenire ha lasciato più spazio all'indignazione per i morti provocati dalla coalizione. Tuttavia anche qui si è operato per sminuire la gravità degli episodi. Si è parlato infatti di *“guerra anche sulle vittime civili”*¹²³, come se le accuse mosse ai volontari potrebbero quindi essere state solo propaganda.

LE VITTIME DEL REGIME

Contrariamente al caso delle vittime provocate dai raid alleati, i morti causati dalla repressione del regime raramente sono stati messi in discussione o dipinti come frutto di propaganda. Il peso dato a queste morti è stato in linea con l'interpretazione dell'azione italiana come “aiuto umanitario”. Proprio perché la presenza di un elevato numero di morti ha contribuito a

¹¹⁵ “Corriere della Sera, 21 marzo 2011, Fabrizio Caccia, Gheddafi: «Sarà guerra lunga cadrete come Mussolini», p.5

¹¹⁶ “La Repubblica”, 26 marzo 2011, Vincenzo Nigro, Gheddafi non dà tregua alle città ribelli, p.9

¹¹⁷ Ibidem

¹¹⁸ “La Repubblica”, 21 marzo 2011, Vincenzo Nigro, Il battesimo del fuoco nei cieli del raïs, p.2

¹¹⁹ “La Repubblica”, 25 marzo 2011, Vincenzo Nigro, Attacco alla Libia, Nato al comando, p. 2

¹²⁰ “L'Unità”, 22 marzo 2011, Rachele Gonnelli, A Tripoli il rumore delle bombe. Abdel esulta: una scelta giusta, p.7

¹²¹ Ibidem

¹²² “Il Giornale”, 31 marzo 2011, Fausto Biloslavo, Mizdah, la città-polveriera sotto le bombe, p.14

¹²³ “Avvenire”, 25 marzo 2011, Palo Alferi, Guerra anche sulle vittime civili, p. 5

nobilitare l'intervento esterno, la tematica dei cittadini vittime del regime ha trovato ampio spazio in quei quotidiani che hanno caldeggiato la linea interventista dell'Italia.

Nel riportare una linea del tempo¹²⁴, con foto, sulla rivolta è interessante notare come siano stati inseriti tutti quei momenti che rilevano la violenza commessa contro i ribelli: il 16 febbraio, alla manifestazione per l'arresto dell'avvocato Terbil, la polizia usa *“lacrimogeni, idranti e colpi d'arma da fuoco”*; il 21 febbraio *“caccia sparano sulla folla”* a Tripoli, dove ci sono anche cecchini e mercenari; il 10 marzo i ribelli perdono Ras Lanuf, città ormai nota al lettore per la distruzione che il regime vi apporta nel conquistarla.

A questa categoria di vittime è stato dato un forte peso attraverso l'utilizzo di reportage, che hanno enfatizzato la drammaticità della situazione per i ribelli, con commoventi ritratti e testimonianze. Spesso sono state infatti riportati i caratteri duri della repressione ordinata da Gheddafi. Questo a Bengasi, dove i tank del regime sparano *“senza alcun rispetto per i civili”*¹²⁵; a Tripoli, dove *“squadroni della morte hanno fatto sparire tutti quelli che individuavano dai filmati delle proteste”*, oltre a sparare lacrimogeni e terrorizzare la popolazione all'uscita dalla moschea il venerdì¹²⁶; e a Zawiya, dove ci sono *“testimonianze concordanti sui continui pestaggi, rapimenti e sparizioni di massa in atto dai miliziani del rais”*¹²⁷.

Un episodio che ha notevolmente occupato le pagine della stampa è l'assedio di Misurata. La città è diventata il simbolo della malvagità del regime – e in parallelo quindi della necessità di intervenire per fermarlo. Si sono ritrovati nella raffigurazione di questo assedio quegli elementi di tragicità che hanno contraddistinto l'assedio di Zawiya.

Innanzitutto vi sono stati numerosi articoli contenenti riferimenti sul numero delle vittime, anche con aggiornamenti quotidiani, come i *“120 feriti e una quarantina di morti”* in una sola giornata¹²⁸ o i *“109 morti e 1300 feriti”* in una settimana¹²⁹.

Assieme al peso dato a tali cifre, difficilmente verificabili, sono stati usati termini forti, quale *“Massacro a Misurata”*¹³⁰, per descrivere le gravi condizioni della città, dove *“tank battono le case e gli ospedali”*¹³¹, è in atto una *“devastazione dei centri urbani in stile Grozny”*¹³², con *“fitti lanci di cannoni e mortai”*¹³³ che rendono la *“situazione umanitaria catastrofica”*¹³⁴.

UNA VERSIONE DIFFERENTE

Il modo di riportare le diverse categorie di vittime in Padania e Manifesto è stato ancora una volta differente dalla versione dominante.

Sui “danni collaterali” dei raid alleati, in questi due quotidiani le notizie non hanno subito quel trattamento per sminuirne la gravità come altrove. Il caso del deposito d'armi esploso, riportato

¹²⁴ “Corriere della Sera”, 19 marzo 2011, p.2

¹²⁵ “Corriere della Sera”, 20 marzo 2011, Lorenzo Cremonesi, «Bengasi brucia» *Ore di battaglia nella città ribelle*, p. 6

¹²⁶ “La Repubblica”, 24 marzo 2011, Vincenzo Nigro, *E la fan del rais sputò sulla sua foto le crepe del regime dietro le adunate*, p.11

¹²⁷ “Avvenire”, 26 marzo 2011, Barbara Uglietti, *“Già 8 mila i morti nella rivolta” è battaglia ad Ajdabiya: i miliziani entrano nella città strategica*, p.5

¹²⁸ “Il Giornale”, 23 marzo 2011, Fausto Biloslavo, *Gheddafi contrattacca. Con i trucchetti*, p.9

¹²⁹ “Corriere della Sera”, 25 marzo 2011, Fabrizio Caccia, *Funerali di regime: «Tante vittime civili» Il Pentagono: falso* p.8

¹³⁰ “Avvenire”, 23 marzo 2011, Barbara Uglietti, *Gheddafi va avanti: “Massacro a Misurata”*, p.4

¹³¹ “Corriere della Sera”, 25 marzo 2011, Fabrizio Caccia, *Funerali di regime: «Tante vittime civili» Il Pentagono: falso* p.8

¹³² “La Repubblica”, 25 marzo 2011, Vincenzo Nigro, *Attacco alla Libia, Nato al comando*, p. 2

¹³³ “Avvenire”, 31 marzo 2011, Barbara Uglietti, *Gheddafi avanza. Insorti in fuga*, p.8

¹³⁴ *Ibidem*

anche dal Giornale¹³⁵, è stato riferito senza discutere il fatto che abbia provocato morti¹³⁶. Anzi, il Manifesto, per ribadire che non si tratta di un'invenzione del regime, sostiene che il dato sia contenuto anche nel sito dell'opposizione Liba Al-Youm.

Nel caso dei crimini commessi da Gheddafi in queste due testate è stata riscontrata una lettura molto più morbida. I crimini di cui è accusato Gheddafi sono stati definiti “*ancora tutti da provare*”¹³⁷. E persino quando viene dato peso al massacro di Misurata, la descrizione è stata fatta “compensando” queste atrocità con il racconto dei crimini commessi dai ribelli sui mercenari e dalla Nato (le cui bombe sul complesso di Bab al-Azizia sono “*un attacco decisamente fuori dal mandato*”¹³⁸).

Inoltre finora nessun quotidiano ha dato peso alle violenze commesse dai ribelli. Il primo a farlo è, guarda caso, il Manifesto, che con toni drammatici ha ampiamente rappresentato le vittime dell'*odio razziale* degli insorti nei confronti dei *presunti* mercenari subsahariani.

2.3) Considerazioni

È emerso quindi come le diverse testate giornalistiche abbiano tendenzialmente offerto ai propri lettori un'immagine del conflitto che fosse in linea e addirittura che supportasse la posizione presa riguardo al “cosa fare” nel conflitto libico. Pertanto le testate interventiste hanno elogiato l'attività dei raid e la precisione dei mezzi utilizzati e hanno ribadito la bontà dell'intervento insistendo sulla disperata eroicità dei ribelli.

D'altro canto, le testate contrarie a un intervento italiano in Libia hanno posto l'accento su come gli armamenti utilizzati fossero poco compatibili con la “difesa dei civili”, insistendo inoltre sulle vittime causate dall'intervento straniero e sminuendo quelle commesse dal regime. Allo stesso modo hanno inoltre evidenziato alcuni aspetti dell'opposizione che ne mettessero in dubbio l'affidabilità. Sono così emerse due letture profondamente diverse sugli stessi fatti e tale risultato è stato ottenuto principalmente attraverso una selezione delle fonti da utilizzare e attraverso alcuni modi di presentare le medesime notizie.

¹³⁵ “Il Giornale”, 31 marzo 2011, Fausto Biloslavo, *Mizdah, la città-polveriera sotto le bombe*, p.14

¹³⁶ “Il Manifesto”, 29 marzo 2011, Geraldina Colotti, *O sirte o morte*, p.4

¹³⁷ “Il Manifesto”, 19 marzo 2011, Angelo del Boca, *Prima che sia troppo tardi*, p.1 e 10

¹³⁸ “Il Manifesto”, 24 marzo 2011, Stefano Liberti, *Ajdabiya città morta, razzi su Misratah*, p. 4

3. Mesi di stallo, mesi di vittorie

Il periodo fra l'inizio di aprile e la fine di agosto è stato denso di avvenimenti, con il rovesciamento della situazione bellica. I ribelli lentamente infatti hanno conquistato posizioni, fino ad arrivare alle porte di Tripoli, evento che ha aperto la fase finale del conflitto e portato al successo dell'opposizione e alla capitolazione del regime. Una prima svolta si è verificata a maggio, quando gli anti-gheddafiani sono riusciti a stabilizzare a proprio favore la situazione a Misurata. Successivamente, nel mese di giugno è iniziata inoltre l'avanzata dei ribelli dalle montagne del Jebel Nefusa, tra continue vittorie e sconfitte. È dalla metà luglio che infine ci sono stati i segnali di un'effettiva, ma ancora tentennante, offensiva degli insorti in Cirenaica, verso Brega.

Per quanto riguarda l'attività della Nato, con il trasferimento del comando di tutte le operazioni all'Alleanza sono aumentati gradualmente i mezzi forniti dagli altri Paesi partecipanti. È soprattutto nella seconda metà di aprile che si sono concentrati alcuni passaggi qualitativi nel coinvolgimento della coalizione: l'invio accresciuto dei droni, l'arrivo ormai evidente di istruttori stranieri, l'assenso dato dal governo italiano affinché i propri aerei compiano bombardamenti e, il mese successivo, l'impiego degli elicotteri d'attacco.

Questo è stato infine un momento molto denso anche per quanto riguarda il piano politico. Si sono susseguite a ritmo incalzante le conferenze, i tentativi di risoluzioni diplomatiche del conflitto e le defezioni di alcuni esponenti importanti del regime.

3.1) Quanta e quale attenzione?

Nonostante questa fase sia stata lunga più mesi e ricca di avvenimenti, l'attenzione dei quotidiani nei confronti del conflitto ha iniziato sensibilmente a calare, come evidente dal Grafico n. 1. Dopo un picco di articoli il primo di aprile, per il trasferimento del comando alla Nato, si è cominciato a instaurare il trend decrescente dell'interesse, se si escludono i giorni attorno al 25 aprile, quando il governo italiano ha deciso di ampliare le regole d'ingaggio dei velivoli impiegati in Libia. Nei mesi estivi si è arrivati addirittura a toccare una media di articoli giornalieri vicina allo zero, nonostante sia stato proprio nei mesi estivi che sono avvenute alcune svolte decisive nel campo militare.

Questa tendenza è ribadita anche notando l'interesse in termini di prime pagine. Il grafico per il periodo è stato suddiviso in due per motivi di spazio.

GRAFICO 3.1: *Presenza della Libia nelle prime pagine, 1 aprile 2011 – 15 giugno 2011*

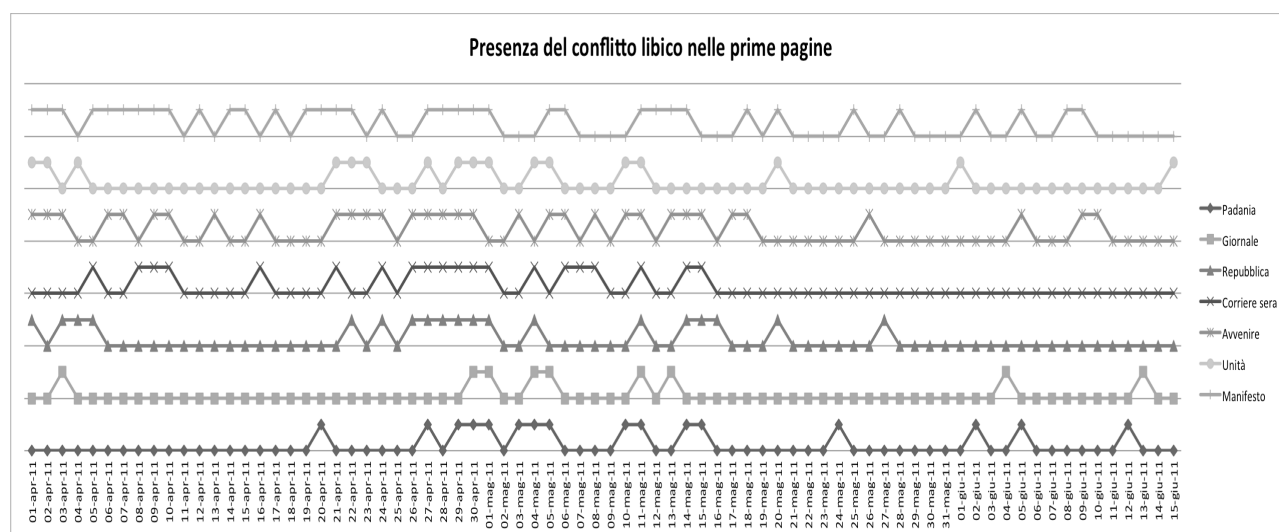
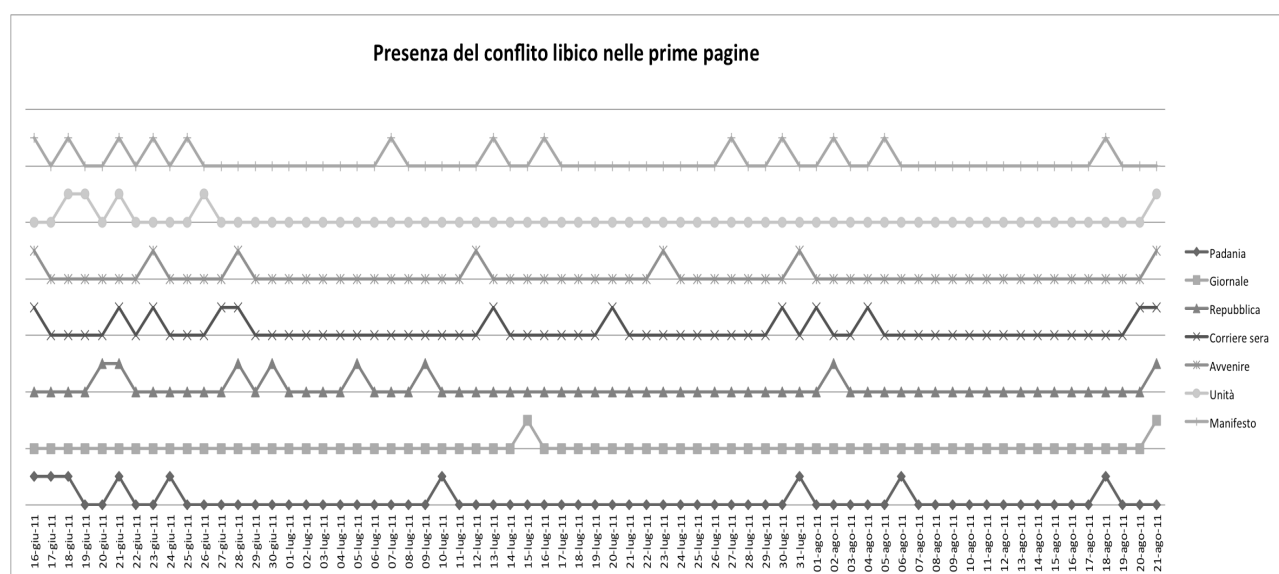


GRAFICO 3.2: *Presenza della Libia nelle prime pagine, 5 giugno 2011 – 21 agosto 2011*



Emerge, soprattutto dalla fine di giugno, come il conflitto non sia stato più ritenuto portatore di un'importanza meritevole delle prime pagine, se non in rari casi. Questo quadro è inoltre confermato dal dato sul numero e sulla localizzazione degli inviati.

TABELLA 3.1: *Presenza inviati sul suolo libico, 1 aprile 2011 – 30 aprile 2011 (località in ordine da Est a Ovest)*

	Tobruk	Bengasi	Ajdabiya	Brega	Misurata	Tripoli
Manifesto		X	X		X	
Unità					X	
Repubblica		X	X		X	
Corriere della sera		X			X	
Avvenire	X	X			X	
Giornale		X			X	X
Padania						

È possibile notare dunque come si sia limitata la gamma di località coperte e come sia comparsa finalmente Misurata, meta obbligata per quasi tutti i quotidiani e occasione per reportage ricchi di dettagli sull'assedio. Nei mesi successivi, a maggio, giugno, luglio e agosto vi è stata una quasi totale scomparsa dei reportage, con l'eccezione dei resoconti da Tripoli. La capitale, oggetto degli intensi raid della Nato, ha offerto infatti l'opportunità per il racconto dei bombardamenti "spettacolo" e, nel caso per esempio del Manifesto, per la denuncia dei danni provocati. In ogni caso è a maggio che si è concentrata la presenza dei pochi inviati riportati nella tabella 4, perché per i mesi tre mesi successivi vi è stato un vuoto quasi totale di personale sul luogo, se non nella seconda metà di agosto. La scomparsa del reportage è andata di pari passo con l'affermazione di una tipologia di informazione sulla Libia condotta attraverso gli eventi politici, piuttosto che militari, e quindi attraverso soprattutto i resoconti delle conferenze internazionali. Inoltre si sono moltiplicati gli articoli di analisti e le interviste a esperti sui probabili svolgimenti della crisi.

TABELLA 3.2: *Presenza inviati sul suolo libico 1 maggio 2011 – 31 maggio 2011 (località in ordine da Est a Ovest)*

	Bengasi	Ajdabiya	Misurata	Tripoli	Zawiya
Manifesto				X	
Unità					
Repubblica	X	X	X		
Corriere della sera	X			X	
Avvenire				X	
Giornale					
Padania					

TABELLA 3.3: *Presenza inviati sul suolo libico 1 giugno 2011 – 21 agosto 2011 (località in ordine da Est a Ovest)*

	Tobruk	Bengasi	Brega	Misurata	Tripoli	Zawiya
Manifesto						
Unità						
Repubblica	X				X	
Corriere della sera		X	X		X	X
Avvenire		X			X	
Giornale						X
Padania						

È da segnalare che il Corriere della Sera e il Giornale sono stati tra i primi ad aver un inviato, rispettivamente Lorenzo Cremonesi e Rolla Scolari, entrambi a Zawiya dal 20 e dal 21 agosto, appena in tempo per seguire l'offensiva dei ribelli contro Tripoli. In tutti gli altri casi non c'è stato personale sul luogo in uno dei momenti più significativi di mesi di conflitto.

3.2) Le caratteristiche dell'attenzione

Come già evidenziato, da maggio vi è stata la graduale scomparsa dei reportage sul conflitto, nonostante siano stati giorni carichi di novità significative, quali la fine dell'assedio di Misurata. L'assenza di inviati può essere annoverata tra le motivazioni per cui la presa di Tripoli ha irrotto quasi inaspettatamente, per il lettore, sulle pagine della carta stampata. Per mesi infatti sui quotidiani si sono trovati articoli che, soprattutto riportando le citazioni di politici e generali, hanno espresso la totale sfiducia in una soluzione armata al conflitto. Forse per questo motivo si sono iniziati ora a notare dei cambiamenti nella rappresentazione del conflitto anche nei giornali più interventisti.

3.2.a) LA SITUAZIONE SUL CAMPO: Un quadro lacunoso

Per questo periodo, tra le molte, due sono le tematiche su cui è più interessante focalizzare lo sguardo, in quanto hanno meglio esemplificato il carattere parziale dell'attenzione della stampa italiana sulla Libia. La prima è l'evolversi del trattamento riservato all'assedio di Misurata, la

seconda il modo in cui è stata fatta l'informazione dei successi dei ribelli a partire soprattutto da giugno.

Molte delle caratteristiche più generali dell'informazione sul conflitto libico, indicate in precedenza, hanno trovato riscontro anche in questa fase. Innanzitutto infatti è stata ancora larga la presenza, nei giornali interventisti, della retorica legata all'intervento. Essa si è esplicitata nell'evidenziare, riportando specifici episodi e testimonianze, la "bontà" delle operazioni. Oltre a quest'elogio di tipo morale, è stata riscontrata in più articoli anche la celebrazione sugli aerei, le navi e le armi impiegate nelle missioni della coalizione.

In maniera speculare è continuata la critica fatta dal Manifesto e, in misura minore, Padania su questi stessi temi. È inoltre quasi una costante che i successi dei ribelli siano stati espressamente messi in relazione ai raid alleati o a incrementi nella tipologia di mezzi impiegati, quali i droni e gli elicotteri.

L'ASSEDIO DI MISURATA E LA SUA FINE

Ad aprile e inizio maggio vi è stata una grande presenza delle vicende dell'assedio di Misurata nella maggior parte dei quotidiani. In questa fase il trattamento riservato all'evento è stato simile a quello del periodo affrontato nel capitolo precedente, anche se con più enfasi, potendo ora i giornalisti giungere sul luogo. L'assedio è stato infatti comunicato spesso attraverso reportage dalla città stessa, e in tal modo è chiaro che l'impatto sul lettore è stato ancora più forte che in precedenza. Si è trattato di pezzi dove sono state evidenziate le crudeltà a cui sono sottoposti i cittadini, dove *"è in atto un genocidio"*¹³⁹ e i miliziani di Gheddafi *"fanno uso massiccio di armi bandite internazionalmente, come le cluster bombs"*¹⁴⁰. La situazione è stata continuamente posta all'attenzione per la sua urgenza, infatti la città

*"da ormai tre settimane è completamente isolata dal resto del paese [...] [e nella strada principale ci sono i] cecchini sui quattro palazzi più alti, da dove con fucili di precisione abbattono chiunque si sposti nel raggio di un paio di chilometri. Che si tratti di civili o di ragazzi armati non importa. Soltanto nella giornata di ieri ne hanno uccisi cinque. E non è niente rispetto ai 17 che hanno catturato e sgozzato il giorno prima. E rispetto ai 40 ammazzati in un solo giorno domenica 20 marzo, quando hanno sparato colpi di mortaio su una manifestazione pacifica di 4000 cittadini, scesi in piazza dopo le parole di Gheddafi che annunciava al mondo il cessate il fuoco dopo i primi bombardamenti della Nato alle porte di Bengasi. [...] non ci sono obiettivi militari"*¹⁴¹.

Lo spazio dedicato a quantificare la tragedia in termini di morti è stato notevole, sebbene si sia trattato di un dato difficile da verificare. La cifra di *"400 cadaveri per 50 giorni di guerra"*¹⁴² è stato riportata da più testate, presentandola più o meno certa, ma comunque non rinunciando a riferirla. Addirittura c'è chi ha riportato il dato che i fedeli di Gheddafi, nella sola Misurata *"hanno ucciso già più di seicento persone"*¹⁴³.

¹³⁹ Intervista a Abdel Hafiz Ghoga, in:

"L'Unità", 18 aprile 2011, Umberto de Giovannangeli, *"Il tempo stringe, L'Italia nel mirino del rais ci deve aiutare di più"*, p.22

¹⁴⁰ *Ibidem*

¹⁴¹ "L'Unità", 1 aprile 2011, Gabriele del Grande, *Misurata sotto il tiro dei cecchini*, p.20-21

¹⁴² "Il Giornale", 14 aprile 2011, Gian Micalessin, *Viaggio nella città dell'assedio infinito. Sotto le bombe ormai più morti che vivi*, p.16

¹⁴³ "La Repubblica", 18 aprile 2011, Pietro del Re, *Sulla nave che porta le armi ai ribelli della città-martire. A Misurata lo sbarco di notte sotto il tiro dei cecchini*, p.16

Sono stati inoltre frequenti i casi in cui negli articoli su Misurata sono state inserite testimonianze per enfatizzare ulteriormente la drammaticità della situazione. Un ribelle, per esempio, ha sostenuto che

*“contro di noi Gheddafi ha mobilitato oltre 3.000 truppe scelte. Sono buoni combattenti ma criminali, si camuffano da civili per evitare gli attacchi Nato, nascondono i tank nelle case, i loro cecchini occupano i piani alti. Soprattutto hanno a disposizione missili Grad della gittata di 45 e persino 70 chilometri”*¹⁴⁴.

Oltre ai racconti dei cittadini stessi, sono stati trovati articoli molto coinvolgenti che hanno narrato l'arrivo dei reporter, entrati via mare da Bengasi, nella *“città-martire”*¹⁴⁵, dopo uno *“sbarco di notte sotto il tiro dei cecchini”*¹⁴⁶.

Il fatto stesso che vi sia stata la possibilità per i giornalisti di aver accesso a Misurata è però sintomo che la situazione ha iniziato ad alleggerirsi. Proprio tra aprile e maggio infatti il controllo delle aree strategiche è passato gradualmente a favore degli insorti. Come è stato affrontato questo successo dalla stampa? Ci si sarebbe dovuti aspettare articoli dai toni soddisfatti per un evento tanto atteso. Invece ovunque ha dominato la cautela e l'invito a non considerare la questione ancora fuori pericolo, in quanto la *“situazione resta a dir poco confusa”*¹⁴⁷. L'annuncio del ritiro di Gheddafi è stato dunque presentato come propaganda e *“le truppe di Gheddafi se ne vanno da Misurata. Forse”*¹⁴⁸. Anche Avvenire, Unità e Repubblica non sono apparsi fiduciosi nella fine dell'assedio e hanno posto in rilievo la possibilità che il ritiro annunciato da Gheddafi fosse un bluff.

Effettivamente la situazione di fine aprile è stata confusa e l'annunciato ritiro delle truppe del Colonnello non ha significato una fine dell'assedio, ma solo un cambiamento della strategia e delle zone obiettivo della conquista: essendo Gheddafi stato indebolito, gli attacchi hanno subito una concentrazione attorno alla zona del porto. Tuttavia è risultato alquanto strano lo scarsissimo peso dato alla conclusione dell'assedio di Misurata a metà maggio, quando è diventato ormai sempre più evidente che la città fosse passata in mano agli insorti. Questa minor attenzione alla vicenda si è esplicata sia in un numero di articoli sulla notizia del cessato assedio molto inferiore rispetto a quelli dedicati precedentemente all'assedio stesso, sia in un utilizzo di toni poco enfatici: i successi dei ribelli sono stati presentati come *“voci difficilmente verificabili”*¹⁴⁹ per passare presto a ribadire che *“il fronte è congelato”*, senza speranze di arrivare a Tripoli¹⁵⁰.

Se gli aggiornamenti sui morti erano stati comunicati con frequenza quasi quotidiana, ora la notizia della conquista dell'aeroporto, elemento cardine per il controllo della città, da parte dei ribelli è stata riportata distrattamente e a più di una settimana di distanza¹⁵¹.

Persino a giugno il cessato assedio non è ancora presentato con eccessivo ottimismo, notando semplicemente e con distacco come le condizioni della popolazione civile *“migliorano gradualmente, i bombardamenti sono meno frequenti e il posto è aperto per permettere l'arrivo degli aiuti umanitari”*¹⁵².

¹⁴⁴ “Corriere della Sera”, 19 aprile 2011, Lorenzo Cremonesi, *Uomini-rana, mine e spie. Sfida navale per Misurata* p.19

¹⁴⁵ “La Repubblica”, 18 aprile 2011, Pietro del Re, *Sulla nave che porta le armi ai ribelli della città-martire. A Misurata lo sbarco di notte sotto il tiro dei cecchini*, p.16

¹⁴⁶ *Ibidem*

¹⁴⁷ “Corriere della Sera”, 24 aprile 2011, Lorenzo Cremonesi, *Assedio finito. Se ne occupano le tribù*, p.2

¹⁴⁸ “Il Giornale”, 24 aprile 2011, *Le truppe di Gheddafi se ne vanno da Misurata. Forse* p.12

¹⁴⁹ “La Repubblica”, 11 maggio 2011, Pietro del re, *Rotto l'assedio di Misurata gli insorti in marcia verso ovest* p.13

¹⁵⁰ *Ibidem*

¹⁵¹ “Avvenire”, 21 maggio 2011, Francesco Palmas, *Nuove armi per colmare il gap tecnologico*, p.5

¹⁵² “L'Unità”, 1 giugno 2011, Umberto de Giovannangeli, *Stupri, torture, sevizie*, p.31

Che riflessioni è possibile iniziare a condurre? Per il momento che per l'assedio di Misurata l'informazione fatta dalle testate, con l'esclusione di Manifesto e Padania, è stata divisa in grosso modo in due periodi:

- una prima fase in cui il peso dato è stato notevole sia per quantità di articoli sia per la loro "qualità", ovvero per il numero di pagine, di immagini e di testimonianze dirette che li hanno completati. In questo periodo i toni utilizzati per dipingere la vicenda sono carichi di pathos, proprio come quelli utilizzati a marzo.
- In un secondo momento le vicende di Misurata sono quasi scomparse dalle pagine dei giornali. Questa tendenza rientra nel più generale calo di interesse per il conflitto sulla stampa italiana, ed è coincisa anche con il periodo in cui le sorti dei ribelli hanno iniziato a risollevarsi.

È interessante contestualizzare questo "diverso trattamento" delle due fasi dell'assedio alla luce delle altre caratteristiche della rappresentazione mediatica, analizzando meglio le altre tematiche del periodo.

UNA VITTORIA "INASPETTATA"

Da maggio si è parlato meno della Libia e soprattutto si è parlato ancora meno di quello che effettivamente è successo in una guerra in cui sono coinvolti i mezzi italiani. Dire che la Libia è scomparsa del tutto dalle pagine della carta stampata sarebbe un errore, tuttavia ha iniziato ad apparirvi in modo sempre meno sistematico e le notizie sono state concentrate prevalentemente su argomenti di politica e di relazioni internazionali. Tale calo di attenzione riguardo le sorti sul campo ha contribuito a fornire un'immagine distorta del conflitto e a non comunicare efficacemente ai lettori le novità dello scenario militare.

Nei mesi di maggio e giugno questo scarso approfondimento si è tradotto per lo più in una serie di notizie contraddittorie, senza una vera contestualizzazione o argomentazione: le informazioni sulle svolte a favore dei ribelli non sono state così avvertite in modo sufficientemente chiaro. A metà maggio, per esempio, è risultato che "*i segnali di cedimento dell'apparato di regime sembrano moltiplicarsi*"¹⁵³, ma anche che "*la macchina militare del regime non dà ancora segni evidenti di cedimento. Al contrario.*"¹⁵⁴

Da giugno hanno iniziato a moltiplicarsi le notizie sulle conquiste nell'Ovest del Paese. Tuttavia è interessante notare come queste zone siano apparse solo ora sulla carta stampata e come spesso la loro apparizione sia stata legata a questioni "occidentali" e nazionali. Trattandosi di giorni di acceso dibattito sull'eventualità di armare gli insorti, l'avanzata dei berberi ha trovato spazio quasi come "accidente" del fatto che i francesi hanno paracadutato armi nella zona; in questo modo l'informazione sui progressi militari compiuti nell'Ovest è stata offuscata da quella della decisione francese. La notizia che "*i ribelli, armati dalla Francia, starebbero tuttavia per compiere progressi sulle montagne*"¹⁵⁵ oltre ad associare l'avanzata all'intervento straniero, è stata riportata solo a fondo articolo e in una frase tutta al condizionale¹⁵⁶.

¹⁵³ "Avvenire", 14 maggio 2011, Barbara Uglietti, *Libia, l'Onu lancia la caccia a Gheddafi*, p.16

¹⁵⁴ "Il Giornale", 14 maggio 2011, Luciano Gulli, *Gheddafi: "Non riuscirete a uccidermi"*, p.13

¹⁵⁵ "La Repubblica", 30 giugno 2011, Bernardo Valli, *Gheddafi invisibile ma onnipresente*, p. 17

¹⁵⁶ *Ibidem*. ma anche altrove:

"Il Giornale", 4 luglio 2011, *I ribelli avanzano "A Tripoli in 48 ore"*, p.12 : è sottolineato che la Nato ha preparato il terreno per la riconquista di Bir al-Ghanama e che la svolta è legata al fatto che "*proprio sulle montagne di Djebel Mussa i ribelli berberi locali nei giorni scorsi hanno ricevuto un carico di armi dalla Francia*".

In ogni caso i pezzi giornalistici hanno ribadito spesso che tali successi sono stati legati ai raid aerei della Nato, proprio come osservato nel secondo capitolo. Inoltre, non vi sono stati toni eccessivamente ottimistici ad accompagnare questi mutamenti ed è paradossale notare la disparità di spazio dedicato a notizie di episodi più banali prima, in un periodo di alto interesse per la Libia come quello dei primi due capitoli, con quello dedicato a notizie potenzialmente cariche di conseguenze ora, che sulla Libia si è iniziato a informare sempre meno. Proprio l'Unità, che così tante pagine aveva dedicato alle minime variazioni sul campo a marzo, ora ha riportato in una colonna laterale e senza troppa enfasi che *“i ribelli, che sembrano controllare saldamente la città [Misurata], tentano di sfondare il fronte e marciare verso Zlitan”*¹⁵⁷. Una notizia tanto importante quale il fatto che i ribelli non solo hanno avuto successo nel respingere Gheddafi a Misurata dopo mesi, ma sarebbero anche in grado di condurre un'offensiva fuori da essa, è stata dunque comunicata in modo decisamente alienato. Stesso atteggiamento è stato trovato anche per le cruciali conquiste successive, quando in poche righe, telegraficamente e a fine articolo è stato pubblicato che i ribelli hanno conquistato Kikla, Zawit al Bagul, Al Lawanya e poi Ghanymma¹⁵⁸.

A luglio e persino ad agosto, a ridosso dell'entrata a Tripoli, le notizie degli effettivi successi dei ribelli non sono state seguite con una continuità tale da rendere comprensibile per il lettore l'avvicinarsi a svolte. Certo, sono stati esposti i dati riguardanti l'avanzata dei ribelli; ma si è trattato tuttavia di casi episodici, riportati senza troppo peso o offuscati da dubbi e smentite. Inoltre l'immagine che è stata gradualmente delineata, attraverso l'attenzione focalizzata sulle conferenze, sugli eventi di politica internazionale e sulle parole dei generali, è quella di una situazione *“senza soluzione militare”*, come ribadito dalle celebri parole del Segretario Generale Nato, A. F. Rasmussen e comparse numerose volte su tutte le testate. Il regime, ridotto alla Tripolitania, *“non sembra proprio alla vigilia di un tracollo. Non comunque di una disfatta militare”*¹⁵⁹. E anche quando sono state ricordate le novità sul fronte del Gebel Nefusa, esse non sono comunque state rappresentate come decisive¹⁶⁰.

È forse opportuno fare una precisazione per quanto riguarda il Corriere della Sera. Questo quotidiano infatti diverse volte si è sforzato di offrire una maggiore contestualizzazione all'avanzata dei ribelli. Nel fare ciò ha fatto ricorso anche a un testo di Bernard Henri Levy, di ritorno dal Jebel Nefusa. Secondo la versione fornita da quest'intellettuale,

*“la disfatta di Gheddafi è vicina e i ribelli non sono affatto nel caos [...] [in quanto si tratta di] uomini ben addestrati, inquadrati da ex militari che hanno disertato [...] nulla a che vedere, di nuovo, con il disordine, l'improvvisazione, lo “spirito tribale”, come ci viene ripetuto di continuo. [...] [Gheddafi è un] “tiranno allo stremo”*¹⁶¹.

Oltre ad inserire tale intervento, il Corriere della Sera è tra i primi che, nel dedicare due pagine consecutive al conflitto – cosa eccezionale in questo periodo – ha incluso una mappa con molte località della Libia occidentale¹⁶². Questi luoghi sono comparsi qui per la prima volta, essendo state aree prima trascurate, ma non per questo prive di battaglie, quando l'attenzione era stata concentrata sulla Cirenaica e l'area tra Sirte e Bengasi in particolare. Tuttavia tale “anomalia” nell'attenzione non ha avuto seguito nei giorni successivi.

¹⁵⁷ “L'Unità”, 13 giugno 2011, *Ribelli sempre più vicini a Tripoli. Scontri a Zawiya*, p.29

¹⁵⁸ “L'Unità”, 16 giugno 2011, Umberto de Giovannangeli, *Obama in difficoltà*, p.25

¹⁵⁹ “La Repubblica”, 5 luglio 2011, Bernardo Valli, *La resistenza di Tripoli con il kalashnikov in casa*, p.15

¹⁶⁰ *Ibidem*

¹⁶¹ “Corriere della Sera”, 20 luglio 2011, Bernard Henri Levy, *La disfatta di gheddafi è vicina e i ribelli non sono affatto nel caos*, p.36. È bene sottolineare che l'autore è stato un molto acceso fautore dell'intervento a francese a favore degli insorti.

¹⁶² “Corriere della Sera”, 30 luglio 2011, p.8-9

Ancora ad agosto la stampa italiana ha posto un particolare accento sulla conquista di località strategiche da parte dei ribelli. Per esempio il loro avanzare verso la città di Zawiya, il cui assedio era stato protagonista assoluto a marzo, ha occupato solo poche righe in articoli secondari o addirittura di piccole dimensioni e non firmati¹⁶³. Anche a pochi giorni dall'entrata a Tripoli nessun quotidiano sembra aver considerato imminente una vittoria dei ribelli. Infatti, pur segnalando gli eventi più evidenti dell'offensiva, essi non sono stati collocati in un contesto che dipingesse la situazione come vicina a un punto di svolta.

Il trattamento riservato alla Libia è risultato pertanto superficiale, in primo luogo perché le notizie raramente sono state seguite in modo continuo.

In secondo luogo la scelta di utilizzare comunemente i verbi al condizionale ha fortemente limitato la comunicazione della portata di un' *"offensiva di larga scala che potrebbe portare a svolte radicali"*¹⁶⁴. Dubbi sull'effettiva situazione sono stati sollevati in più occasioni, suggerendo che le affermazioni dei ribelli, quali quella in cui hanno sostenuto che *"libereremo la città entro fine mese"*¹⁶⁵, *siano poco credibili e frutto di propaganda*. Questo è stato fatto contrapponendo affermazioni del genere alle parole forti che Gheddafi ha dimostrato di essere ancora in grado di pronunciare in televisione. Più volte, anche se il quadro *"sembrerebbe arrivato a un punto di svolta"*¹⁶⁶, è stato insomma ribadito l'invito alla cautela, dando spazio alle frasi con cui il regime ha negato inizialmente i successi degli insorti. Talvolta il peso dato alle parole del leader, non sempre alludendo alla loro quasi scontata parzialità, ha fatto sì che si arrivasse a sostenere che, pochi giorni prima dell'entrata a Tripoli, attorno alla capitale *"non vi sono cenni di una battaglia imminente"*¹⁶⁷.

È solo attorno al 20 agosto, quindi davvero a pochi giorni da quando l'entrata degli insorti a Tripoli è divenuta innegabile, che finalmente i giornali si sono sbilanciati. Tuttavia, come si può osservare anche dal Grafico n.1, la vera impennata nell'interesse per la Libia è stata circoscritta ai giorni della presa della capitale, e nel periodo oggetto di analisi di questo capitolo l'interesse è rimasto ancora tiepido.

Da quanto esaminato in questo paragrafo è emersa una caratteristica interessante: la presenza o assenza di inviati ha inciso profondamente sull'enfasi con cui sono stati rappresentati i fatti di una guerra. L'informazione condotta attraverso i reportage, per quanto anch'essi possano essere caratterizzati da limitazioni, parzialità o stereotipi, è stata comunque in grado di dare un certo spessore agli eventi, portando all'attenzione del lettore determinati momenti e realtà che altrimenti avrebbero rischiato di passare quasi inosservati o non chiaramente comprensibili. Ciò è inoltre manifesto notando che i primi quotidiani da cui è emersa l'importanza della svolta dei giorni attorno al 20 e 22 agosto sono stati proprio quelli che per primi hanno avuto inviati in Tripolitania: il Giornale e il Corriere della Sera. Il Giornale ha avuto la giornalista Rolla Scolari da Zawiya, ed è stato quindi in grado di illustrare come *"da giorni le forze rivoluzionarie stanno ottenendo inaspettati successi in molti centri sulla via per la capitale, da tre direzioni diverse, accerchiando così la roccaforte del colonnello"*¹⁶⁸. Alla vicenda è stato dato peso anche includendo una tabella sull'avanzata e una linea del tempo del conflitto.

¹⁶³ Alcuni esempi su tutti:

"Avvenire", 7 agosto 2011, *I ribelli vicini a Tripoli*, p.28

"L'Unità", 15 agosto 2011, *I ribelli: Tripoli circondata*, p.23 (qui è stato trovato un trafiletto di poche righe per comunicare una notizia importante quale quella che i ribelli avrebbero accerchiato Tripoli)

"Corriere della Sera", 15 agosto 2011, p.21 (ancora sono presenti soltanto poche righe per informare *"si stringe cerchio attorno a Gheddafi"*)

¹⁶⁴ "Corriere della Sera", 7 agosto 2011, Lorenzo Cremonesi, *Paura per il sito di Sabratha*, p.21

¹⁶⁵ "La Repubblica", 17 agosto 2011, Alix van Buren, *I ribelli in marcia su Tripoli "Libereremo la città entro fine mese"*, p. 20

¹⁶⁶ "Avvenire", 18 agosto 2011, Laura Silvia Battaflia, *Ribelli: pronta road map per il dopo-Gheddafi*, p.22

¹⁶⁷ "Il Giornale", 17 agosto 2011, *L'esercito di Gheddafi lancia il primo Scud*, p.12

¹⁶⁸ "Il Giornale", 21 agosto 2011, Rolla Scolari, *Assedio a Gheddafi: è la battaglia finale*, p.15

Il Corriere della Sera ha cominciato a conferire nuovamente peso alla Libia quando il giornalista Lorenzo Cremonesi è giunto a Zawiya. Si è iniziato infatti a parlare di “*battaglia finale su Tripoli*”¹⁶⁹, corredando il tutto con mappe sull’avanzata, e l’autore è stato in grado di poter confermare che le raffinerie di Zawiya sono cadute in mano agli insorti, evento davvero rilevante. La notizia ha inoltre trovato seguito anche il giorno seguente¹⁷⁰, quando è descritta meglio l’offensiva contro Gheddafi verso Brega in Cirenaica e da sud, est e ovest verso Tripoli.

Gli altri quotidiani non hanno avuto una presenza sul luogo, oppure ce l’hanno avuta ma non nel “posto giusto”, per esempio perché i giornalisti sono stati inviati in Cirenaica, dove la situazione non è ancora stata sbloccata a favore dei ribelli. Ciò ha fatto sì che la realtà dipinta sia risultata diversa. I lettori di Avvenire, con un inviato da Bengasi, non hanno potuto percepire un mutamento significativo nel conflitto nemmeno il 21 agosto¹⁷¹. Stesso discorso per Repubblica, il cui inviato è ancora a Tobruk, ben lontano dunque dall’azione: sono state riportate le citazioni ottimistiche dei ribelli della Cirenaica, ma inevitabilmente le notizie sulla presa di Zawiya possono essere state riferite solo al condizionale¹⁷². Anche l’Unità, il 21, ha contenuto la notizia “*Tripoli nella morsa dei ribelli. Fugge ex braccio destro del rais.*”¹⁷³ Tuttavia, non avendo inviati in Libia, i toni non sono stati eccessivamente ottimistici: se da un lato i ribelli hanno confermato l’avanzata, dall’altro si è aggiunto che la Cnn “*spegne però i prematuri entusiasmi sull’imminente caduta del regime*”¹⁷⁴. Infine anche il Manifesto, dopo giorni di silenzio, il 21 agosto ha riportato, in un articolo a fondo pagina, che “*Gheddafi [è] alle corde, Cnt annuncia imminente liberazione di Tripoli*”¹⁷⁵, presentando però molte informazioni con scetticismo ed evidenziando come le notizie su Tripoli siano giunte dai ribelli senza che vi siano state conferme indipendenti. Significativo è inoltre che in questo quotidiano l’eventuale entrata a Tripoli sia stata l’occasione per una condanna dell’intervento NATO, sottolineando come sia andato ben oltre i caratteri umanitari e la Risoluzione 1973¹⁷⁶.

Pertanto risulta chiaro che la scelta di inviare o meno personale sul luogo è un mezzo per influenzare “alla radice” e in maniera quasi subliminale l’immagine che si vuole dare di un conflitto. Certo, può benissimo essersi trattato di un caso accidentale, tuttavia risulta in qualche modo curioso che la Libia sia stata inondata da giornalisti le prime settimane, quando è in corso un dibattito internazionale e nazionale sulle modalità di intervento, e abbandonata successivamente per mesi, nonostante essi siano stati mesi carichi di novità.

3.2.b) I PROTAGONISTI: Una rappresentazione in trasformazione

Tra aprile e agosto 2011, la stampa italiana ha conosciuto una graduale evoluzione nel modo di dipingere i protagonisti del conflitto libico. In un primo momento il quadro raffigurato è stato a grandi linee coerente con quello dei mesi precedenti. È stato possibile ritrovare infatti il grande spazio lasciato al coinvolgimento internazionale e italiano, con pagine e pagine di articoli che hanno

¹⁶⁹ “Corriere della Sera”, 20 agosto 2011, Lorenzo Cremonesi, *Battaglia finale su Tripoli*, p.19

¹⁷⁰ “Corriere della Sera”, 21 agosto 2011, Lorenzo Cremonesi, *La battaglia arriva a Tripoli Ultimo assalto al Colonnello*, p.2

¹⁷¹ “Avvenire”, 21 agosto 2011, Paolo Alfieri, *Assedio a Tripoli ma il rais non cede*, p.7

¹⁷² “La Repubblica”, 21 agosto 2011, Pietro del re, *Libia, i ribelli assediano Gheddafi*, p.3

¹⁷³ “L’Unità”, 21 agosto 2011, Gabriel Bertinetto, *Tripoli nella morsa dei ribelli. Fugge ex braccio destro del rais*, p. 14

¹⁷⁴ *Ibidem*

¹⁷⁵ “Il Manifesto”, 21 agosto, 2011 *Gheddafi alle corde, il Cnt annuncia l’imminente liberazione di Tripoli*, p.7

¹⁷⁶ *Ibidem*

elencato dettagliatamente i mezzi messi a disposizione dalle nazioni partecipanti. Con il proseguire della guerra tuttavia, anche questo tipo di informazioni ha risentito del generale declino dell'attenzione sulla Libia, in modo che il lettore è stato sempre meno informato sui mezzi impiegati dalla Nato, se non in coincidenza di alcuni episodi particolari. Tali episodi sono tutti "riflesso" di uno sguardo occidentale o nazionale sulla vicenda, in quanto hanno riguardato o il dibattito interno alla coalizione sugli incrementi nei mezzi impiegati o casi isolati quali il missile lanciato contro la nave italiana Bersagliere¹⁷⁷.

Anche il modo in cui è stato presentato il fronte dell'opposizione ha subito in questi mesi una trasformazione quasi radicale, in modo particolare attorno a fine luglio. È emerso sempre più il carattere composito degli insorti e si sono iniziati a trovare articoli che li hanno raffigurati in modo quasi antitetico rispetto a quanto avvenuto in precedenza, persino nei giornali che più erano stati impegnati nella mistificazione del fronte antigheddafiano. Il carattere intermittente dell'informazione fatta sulla Libia ha poi ulteriormente reso confusa una situazione già complessa e l'emergere del carattere eterogeneo dei ribelli ha finito per essere appiattito nuovamente a uno stereotipo, sebbene di segno opposto a quello iniziale dominante.

I "PROTETTORI" DI UNIFIED PROTECTOR E IL RUOLO DELL'ITALIA

Il nome scelto per la missione Nato, *Unified Protector*, appare coerente col modo in cui è stato presentato l'intervento internazionale nella stampa italiana. Soprattutto ad aprile nei giornali, con l'eccezione di Manifesto e Padania, vi è stata la tendenza a giustificare l'azione degli alleati ponendo l'accento sulla grave crisi umanitaria che vi sarebbe stata senza tale azione e sul perché la scelta italiana di partecipare alla missione Nato sia stata la migliore. Tale costruzione è avvenuta innanzitutto insistendo sul carattere "morale" dell'operazione, come è evidente notando quante volte gli articoli descrittivi il coinvolgimento italiano sono stati posti vicino ad articoli sui crimini connessi da Gheddafi e sul grande numero delle vittime del regime.¹⁷⁸

È stato frequente inoltre il peso dato al vasto consenso internazionale riscosso da *Unified Protector*, più di quello avuto dalle operazioni non unificate. In questo periodo sono state infatti criticate le precedenti divisioni tra gli alleati¹⁷⁹, per di contro elogiare la scelta del trasferimento alla Nato. Questo è stato fatto riportando le parole di autorità militari o politiche sul vasto consenso ottenuto attorno alla missione, in cui, come ha riferito l'ammiraglio Di Paola, *"tutti i 28 alleati contribuiscono in modo diverso alla missione, alla quale partecipano anche diversi Paesi non-Nato, mentre altri ancora hanno mostrato interesse"*¹⁸⁰.

A pochi giorni dal raggiunto accordo sul comando unificato tuttavia le operazioni militari sono apparse bloccate in un momento di scarsa efficacia, talvolta messo in relazione al ritiro dei cacciabombardieri statunitensi, in quanto sarebbe stato *"impossibile nascondere che da quando, nove giorni fa, la Nato ha rilevato dagli americani il comando della «Unified Protection» [sic]*

¹⁷⁷ dal 4 agosto 2011

¹⁷⁸ Per esempio, oltre ai casi citati in seguito sulle diverse tipologie di vittime:

"Corriere della Sera", 8 maggio 2011, Giusi Fasano, *La beffa di Gheddafi: raid aerei su Misurata* p.3

"Il Giornale", 15 aprile 2011, Roberto Fabbri, *Allarme dei servizi: 15mila in arrivo dalla Libia*, p.9

¹⁷⁹ è in tal senso che va letto l'interesse posto i primi di aprile sulle vittime dei raid della coalizione prima del trasferimento alla Nato. In tutti gli articoli è stato infatti messo in risalto come un comando unificato eviterà confusione e "danni collaterali". L'approvazione per il passaggio a *Unified Protector* è inoltre stato espresso sottolineando il fatto che la Lega Araba, dopo aver criticato i primi raid di marzo, ora, con il comando Nato, ha addirittura accettato di parteciparvi.

¹⁸⁰ "Avvenire", 1 aprile 2011, Gianluca Cazzaniga, *Da ieri la Nato ha il comando totale. Più di 20 Stati partecipano a Unified Protector*, p.9

sono cresciute difficoltà e frizioni”¹⁸¹. All’emergere di tali difficoltà - vere o presunte, ma comunque esasperate al punto di aver espresso che *“lo stallo è totale”*¹⁸² dopo *“un mese di attacchi infruttuosi contro le forze del Raïs”*¹⁸³ - è stato riscontrato un intensificarsi di articoli che hanno descritto la situazione drammatica della Libia. Sono stati giorni infatti in cui il dibattito sull’ampliamento degli obiettivi consentiti ai velivoli italiani è stato presente quotidianamente sui giornali e l’immagine costruita dai quotidiani interventisti è stata perciò quella dell’assoluta necessità di acconsentire a tale opzione. Questo obiettivo è stato raggiunto innanzitutto evidenziando che i successi dei ribelli, quali la conquista di Ajdabiya, sono avvenuti *“grazie al decisivo intervento dei caccia della Nato”*¹⁸⁴ e pertanto restare esclusi dai raid avrebbe significato rimanere tagliati fuori dalla vittoria¹⁸⁵. In secondo luogo la tesi interventista è stata rafforzata dando spazio alle parole con cui i ribelli hanno esortato la comunità internazionale a fare di più¹⁸⁶ e hanno poi ringraziato per la decisione presa¹⁸⁷. Per esempio è stata inclusa, nell’Unità, un’intervista al Ministro degli Esteri del Cnt in cui egli ha affermato che: *“finalmente l’Italia ha deciso di fare ciò che da tempo chiedevamo”*¹⁸⁸. Un altro modo riscontrato per mobilitare i lettori a favore di un ampliamento del coinvolgimento nazionale è stato – come già in altri momenti in cui all’Italia era stato richiesto di decidere sul da farsi – il collegare la durezza della repressione gheddafiana alla necessità di agire e alla “nobiltà” di un eventuale intervento italiano. Tale tendenza è stata presente in più casi¹⁸⁹ in cui l’urgenza della situazione è stata contrapposta all’indecisione italiana, per esempio intitolando un articolo *“I ribelli libici: aiutateci. Ma l’Italia perde tempo”*¹⁹⁰ e riportando le cifre sul dramma umanitario, che ammonterebbero a *“10mila civili uccisi”*¹⁹¹, *“20mila dispersi”*¹⁹² e *“30mila feriti, di cui 7 in pericolo vita”*¹⁹³. Non è stato forse un caso il fatto che in un articolo sulla *“prima missione armata per due Tornado italiani”*¹⁹⁴ si sia presto passati, nel corso del testo, a descrivere la situazione a Misurata e a ricordare le cifre sui morti, poiché i Tornado italiani sarebbero stati in azione nella città¹⁹⁵, nonostante di fatto non fosse stato fornito alcun dettaglio ufficiale dal governo sulla localizzazione della missione.

Una volta presa la decisione di ampliare le regole di ingaggio degli aerei, è ritornato protagonista delle pagine dei giornali interventisti l’elogio dei mezzi e del ruolo italiano, presentato come fondamentale. L’Italia ha infatti deciso di sganciare *“bombe e missili italiani [che] dovranno sopperire alla carenza di materiali d’attacco di Francia, Gran Bretagna e altri partner”*¹⁹⁶ e ha

¹⁸¹ “Corriere della Sera”, 9 aprile 2011, Lorenzo Cremonesi, *I ribelli agli Alleati: «Basta fuoco amico, coordiniamoci»*, p.19

¹⁸² “Avvenire”, 20 aprile 2011, Francesco Palmas, *Un mese di raid, ma lo stallo è totale*, p.5

¹⁸³ “Corriere della Sera”, 26 aprile 2011, Marco Nese, *Venti aerei colpiranno i carri armati del Raïs*, p.5

¹⁸⁴ “La Repubblica”, 11 aprile 2011, Alberto Flores D’Arcais, *Raid Nato sui blindati di Gheddafi. I ribelli si ribrendono Ajdabiya*, p.12

¹⁸⁵ “Il Giornale”, 28 aprile 2011, Gian Micalessin, *Ecco perché ora l’Italia non può più tirarsi indietro*, p.4

¹⁸⁶ “L’Unità”, 10 aprile 2011, Umberto de Giovannangeli, *Armiamoci per partire*, p. 24

¹⁸⁷ “La Repubblica”, 26 aprile 2011, Pietro del Re, *Bengasi, la gioia degli insorti. Tripoli martellata dall’Alleanza*, p.2

¹⁸⁸ Intervista ad Ali Abd-al-Aziz Al-Isawi, in:

“L’Unità”, 27 aprile 2011, Umberto de Giovannangeli, *“Finalmente l’Italia ha deciso di fare ciò che da tempo chiedevamo”*, p.18-19

¹⁸⁹ Per esempio:

“La Repubblica”, 10 aprile 2011, Alberto Flores D’Arcais, *Ajdabiya è una città fantasma fucili contro i missili di Gheddafi*, p.16

“La Repubblica” 12 aprile 2011, Alberto Flores D’Arcais, *Libia, fallita la mediazione africana*, p.19

“La Repubblica”, 15 aprile 2011, Andra Tarquini, *La Nato chiede più aerei*, p.4

¹⁹⁰ “L’Unità”, 13 aprile 2011, Umberto de Giovannangeli, *I ribelli libici: aiutateci. Ma l’Italia perde tempo*, p.28

¹⁹¹ *Ibidem*

¹⁹² *Ibidem*

¹⁹³ *Ibidem*

¹⁹⁴ “Il Giornale”, 29 aprile 2011, Roberto Fabbri, *Prima missione armata per due Tornado Italiani*, p.6

¹⁹⁵ “L’Unità”, 29 aprile 2011, Umberto de Giovannangeli, *Libia, primi raid italiani. Tornado in azione a Misurata*, p.6

¹⁹⁶ “Corriere della Sera”, 26 aprile 2011, Marco Nese, *Venti aerei colpiranno i carri armati del Raïs* p.5

messo a disposizione per farlo l'Eurofighter 2000 Typhoon, il “più avanzato aereo da combattimento sviluppato in Europa”¹⁹⁷. Anche da un punto di vista di intelligence, è stato spiegato, in modo molto retorico, “perché Obama ha bisogno di noi”¹⁹⁸ e “perché ora l'Italia non può più tirarsi indietro”¹⁹⁹. In numerose occasioni è poi stato posto l'accento sul fatto che gli aerei hanno “armamento di precisione per colpire «bersagli selezionati»”²⁰⁰. Più quotidiani²⁰¹ hanno inoltre riportato la stessa tabella riassuntiva sul grado di coinvolgimento, costruita in modo leggermente fuorviante. In essa infatti non sono state specificate nel dettaglio la qualità e la quantità dell'impegno dei vari Paesi Nato e per valutare il grado di coinvolgimento sono stati utilizzati solo parametri – come la partecipazione a *Unified Protector*, ai raid al suolo e all'invio di istruttori – cui l'Italia ha contribuito. È chiaro che una tabella costruita in questo modo ha un valore informativo quasi nullo, ma un forte impatto retorico, in quanto l'impegno italiano è risultato così completamente parificato a quello britannico e francese.

Infine, è stato numerose volte evitato di presentare l'intervento come un'azione di guerra offensiva, soprattutto lasciando spazio alle parole rassicuranti del Ministro Ignazio La Russa riguardo ai mezzi nazionali, che stanno compiendo “azioni mirate contro specifici e selezionati obiettivi militari, sul territorio libico, ovvero contro obiettivi che rappresentino una chiara e immediata minaccia o pericolo per i civili. [...] Parlare di bombardamenti è fuorviante”²⁰².

Col proseguire della guerra è stata ampliata la tipologia di mezzi messi a disposizione dagli alleati – si sono aggiunti i droni statunitensi, gli elicotteri Apache inglesi e Gazzelle francesi – oltre che la tipologia di obiettivi dei raid – per esempio sul porto di Misurata – e il tipo di aiuto fornito ai ribelli – da umanitario a propriamente militare con istruttori e armi. Ad ognuna di queste svolte sono seguiti articoli che hanno messo in luce l'utilità di tali ampliamenti o la loro illegittimità sulla base della risoluzione 1973. È interessante notare soprattutto il diverso trattamento riservato dalle diverse testate alle stesse notizie di questo tipo.

Tutti i quotidiani hanno speculato che lo scopo non dichiarato dell'invio dei Predator fosse l'uccisione di Gheddafi, tuttavia, accanto a questa ipotesi - chiaramente non compatibile con la risoluzione 1973 - i giornali interventisti hanno anche messo in luce l'utilità dei droni. Proprio perché possono scendere in basso e individuare meglio i bersagli, i droni sono stati presentati come ottimali per alleviare la situazione a Misurata²⁰³. Da “arma umanitaria” essi sono stati dipinti invece come l'opposto nel Manifesto. In questo quotidiano si è sostenuto che, “fanno spesso, invece, strage di civili”, oltre a montare tre tipi di testate anticarro, esplosiva a frammentazione e termobarica evidentemente incompatibili con lo scopo della protezione dei civili²⁰⁴.

Anche l'invio di elicotteri da parte di Gran Bretagna e Francia ha sollevato un po' di polemiche su tutti i quotidiani²⁰⁵. Tuttavia in quelli interventisti tale scelta è stata spesso presentata

¹⁹⁷ “L'Unità”, 27 aprile 2011, *Le nostre foze aeree*, p.18

¹⁹⁸ “Il Giornale”, 27 aprile 2011, Fausto Biloslavo, *Il Caso Libia. Ecco perché Obama ha bisogno di noi*, p.5

¹⁹⁹ “Il Giornale”, 28 aprile 2011, Gian Micalessin, *Ecco perché ora l'Italia non può più tirarsi indietro*, p.4

²⁰⁰ “L'Unità”, 29 aprile 2011, Umberto de Giovannangeli, *Libia, primi raid italiani. Tornado in azione a Misurata*, p.6

Il concetto è stato ritrovato in numerose altre occasioni, quali:

“La Repubblica”, 26 aprile 2011, *Libia, anche l'Italia bombarderà*, p.2

“L'Avvenire”, 27 aprile 2011, p.4

²⁰¹ “L'Avvenire”, 27 aprile 2011, Francesco Palmas, *I carri armati nel mirino dei Tornado italiani*, p.4

²⁰² “Il Giornale”, 28 aprile 2011, Gian Micalessin, *Ecco perché ora l'Italia non può più tirarsi indietro*, p.4

²⁰³ “Avvenire”, 23 aprile 2011, Barbara Uglietti, p.9

²⁰⁴ “Il Manifesto”, 23 aprile 2011, Manilo Dinucci, *Il Pentagono invia i predatori*, p.2

²⁰⁵ “Il Corriere della Sera”, 24 maggio 2011, Stefano Montefiori, *La svolta di fronte allo stallo dei ribelli*, p.17: “Non è ancora l'intervento di terra, ma quanto di più vicino possa esserci”.

come “*la svolta di fronte allo stallo dei ribelli*”²⁰⁶, e quindi in qualche modo giustificabile. Si è inoltre più volte insistito specificando che il loro impiego sarà a Misurata, dove “*miglioreranno la capacità di attacco nelle aree urbane*”²⁰⁷ alleviando quindi la situazione per i civili. Ancora una volta è stata spesso affiancata la notizia dell’invio di questi mezzi al numero di vittime, “*15 mila*” secondo il bilancio del Cnt²⁰⁸. Ovviamente tali caratteristiche non sono state riscontrate nella Padania o nel Manifesto, dove anzi gli elicotteri inviati hanno costituito un’occasione per ricordare i caratteri poco umanitari dell’intervento.²⁰⁹

Quando a fine maggio la Nato ha cominciato i bombardamenti sul porto di Misurata, la notizia ha trovato molto spazio nei quotidiani, che ne hanno riportato le immagini “spettacolari”. Tuttavia anche per quest’intensificazione è stato riscontrato un diverso trattamento a seconda dell’orientamento più o meno interventista del giornale. Nella maggior parte delle testate le bombe sul porto sono state in qualche modo spiegate e contestualizzate, illustrando come “*spazzati via gli aerei di Gheddafi, [...] un terzo dell’equipaggiamento pesante dell’esercito è stato distrutto, insieme alla metà delle munizioni. Solo la flotta marina è stata risparmiata*”²¹⁰. Colpire le navi di Gheddafi è stato quindi presentato come un logico proseguimento dell’intervento umanitario, evidenziando che esse erano impegnate nel piazzare mine nel porto e che quindi, “*vista l’escalation nell’uso della forza navale, la Nato non ha avuto altra scelta che passare a un’azione di forza per proteggere la popolazione civile della Libia e le forze marittime dell’Alleanza*”²¹¹. Come si può ormai prevedere, la versione del Manifesto si è discostata da questa, in quanto i porti sono stati presentati come “*punto d’entrata fondamentale anche per i rifornimenti civili*”²¹² e i bombardamenti della Nato quindi, come riportato da testimonianze debitamente citate, sarebbero stati condannati dalla popolazione di Misurata.

Per quanto riguarda l’invio di istruttori e di armi ai ribelli, il confronto nel modo di riportare la notizia è ancora più interessante. Secondo alcuni esperti

*“The most evident departure from the spirit of Resolution 1973 – if not its letter – was the decision of the Western powers to allow the supply of weapons and training to the Libyan rebels. [...] The idea that Resolution 1973 provided a ‘derogation’ from the arms embargo, and that it allowed a group of self-appointed countries to decide what these derogations were, stretches credulity. [...] The supply of the weapons was against the prevailing legal regime and Britain, as well as other countries, were duty-bound to inform a specially constituted Committee of the Security Council about any traffic in weapons”*²¹³.

Nonostante ciò sono proprio queste due svolte, l’invio di armi e di istruttori, che i quotidiani interventisti hanno presentato nel modo più disinvolto, forse perché in esse l’Italia ha contribuito in modo esplicito. La presenza di personale straniero a sostegno dei ribelli è stata notificata, quasi casualmente, per esempio parlando più in generale dell’intervento:

²⁰⁶ *Ibidem*

²⁰⁷ “Avvenire”, 25 maggio 2011, Giovanni del Re, *Nato alla svolta. E i ribelli “conquistano”*, p.17

²⁰⁸ Intervista ad Abdel-Hafidh Ghoga, in:

“L’Unità”, 25 maggio 2011, Umberto de Giovannangeli, “*Bene i riconoscimenti politici internazionali. Ma dateci armi e soldi*”, p.32

²⁰⁹ “Il Manifesto”, 5 giugno 2011, Manilo Dinucci, *Gli Apache da sbarco*, p.2

²¹⁰ “L’Unità”, 18 maggio 2011, *Difesa francese: “spazzati via gli aerei di Gheddafi”*, p.35

²¹¹ “L’Unità”, 21 maggio 2011, Umberto de Giovannangeli, *La nato bombarda i porti. Affondate otto navi libiche*, p.24

²¹² “Il Manifesto”, 21 maggio 2011, Marinella Correggia, *Al porto di Tripoli sotto le bombe*, p. .9

²¹³ Adrian Johnson, Saqeb Mueen (a cura di), *Short war, long shadow. The Political and Military Legacies of the 2011 Libya Campaign*, Royal United Services Institute for Defence and Security Studies 2012, p. 60-61

“può sembrare incredibile che dopo 10 000 missioni, e oltre 1 800 obiettivi militari colpiti, l'alleanza che raccoglie le economie tecnologicamente più avanzate del pianeta non sia ancora riuscita ad aver ragione della volontà di resistere del Colonnello. Ma il paradosso è solo apparente se si considera la limitatezza dei mezzi a disposizione per imporre una no-fly zone "muscolare" su un'area molto estesa, oltretutto nella sostanziale [e non totale] assenza di truppe di appoggio sul terreno”²¹⁴.

Anche il peso dato all'invio di armi francesi è stato relativamente molto blando, per esempio è parlando delle popolazioni berbere delle alture vicino a Tripoli che è stato segnalato, quasi di sfuggita, come *“nelle ultime settimane hanno ricevuto ingenti aiuti militari francesi”²¹⁵*. L'informazione non ha offerto alcuno spunto per condanne e nemmeno riflessioni. Inoltre sono state riportate le - abbastanza ovvie - parole con cui lo Stato Maggiore francese ha confermato la notizia:

“[oltre a viveri e medicine] abbiamo ugualmente fornito delle armi e dei mezzi per permettere loro di difendersi, essenzialmente munizioni, [...] armi che potessero essere maneggiate dai civili, armamenti leggeri di fanteria di tipo fucile”²¹⁶.

Il fatto è stato dunque presentato come accettabile e normale, a differenza che nel Manifesto, dove alla notizia ha fatto seguito la domanda *“E la risoluzione Onu?”²¹⁷*. Inoltre le stesse frasi dello Stato Maggiore francese qui sono state, significativamente, così commentate: *“«armi leggere e mezzi per permettere loro di difendersi» (naturalmente), che per il giornale [le Figaro] sono «lanciarazzi, mitragliatrici e missili anticarro» (per difendersi meglio)”²¹⁸.*

La Padania invece, pur non avendo dedicato molto spazio alla vicenda, come a molte altre della guerra, ha riportato l'informazione che la Francia ha paracadutato un *“quantitativo definito «importante» di armi ai ribelli berberi”²¹⁹*.

L'OPPOSIZIONE ANTIGHEDDAFIANA

Nei primi giorni di aprile la rappresentazione dei ribelli è stata fatta in linea di continuità col periodo precedente. È interessante sottolineare che sono proprio questi i giorni in cui il governo italiano ha riconosciuto il Cnt quale *“unico interlocutore legittimo e rappresentante del popolo libico”²²⁰*. I ribelli della Cirenaica

“sono intellettuali, diplomatici, o ex membri di primo piano del regime, come il leader provvisorio Mustafa Abdul Jalil, membri della confraternita Senussi, giovani esasperati dalla mancanza di libertà. Oltre che membri di tribù della Cirenaica svantaggiate, in un paese che guarda all'appartenenza tribale come elemento primario di fedeltà, nella redistribuzione del potere. È una sorta di Cnl in versione libica”²²¹.

²¹⁴ “L'Avvenire”, 9 giugno 2011, Vittorio Parsi, *La giusta via*, p.1

²¹⁵ “L'Unità”, 7 luglio 2011, Umberto de Giovannangeli, *Libia, scatta l'offensiva finale. La Nato: per il rais è game over*, p. 29

²¹⁶ “L'Avvenire”, 30 giugno 2011, *La Francia ammette: inviate armi ai ribelli libici*, p.16

²¹⁷ “Il Manifesto”, 30 giugno 2011, s.p.q., *Armi francesi agli insorti. E la risoluzione Onu?*, p.9

²¹⁸ *Ibidem*

²¹⁹ “La Padania”, 30 giugno 2011, Roberto Schena, *Strana missione in Libia, non si doveva proteggere la gente?*, p.13

²²⁰ Dal discorso di Franco Frattini, 4 aprile 2011. Testo disponibile su:

<http://www.esteri.it/MAE/IT/Sala_Stampa/ArchivioNotizie/Approfondimenti/2011/04/20110404_FocusLibia_frattini_Cnt.htm>

²²¹ “La Repubblica”, 5 aprile 2011, Renzo Guolo, *Gli shabab non fanno più paura*, p.14

Anche sui rischi legati all'appartenenza a un Islam radicale gli articoli sono stati in larga parte rassicuranti; tra gli insorti infatti *“gli integralisti non hanno spazio”*²²², e noi *“oggi constatiamo la scomparsa della retorica islamista tra i giovani libici”*²²³, poichè *“la nuova costituzione sarà democratica e aperta alla società civile, anche se conterrà un riferimento all'Islam”*²²⁴. È stato persino intervistato Abu Katif, comandante militare dei ribelli di Bengasi e leader dei Fratelli Musulmani, che ha rassicurato sull'affidabilità degli insorti: *“Al-Qaeda non c'entra niente. Noi siamo libici che combattiamo per la Libia. [...] Noi vogliamo un governo civile, non religioso. [...] I musulmani chiederanno soluzioni musulmane moderne”*²²⁵.

D'altro canto ancora una volta Manifesto, Padania e anche il Giornale si sono allontanati maggiormente da questa visione prevalente. Innanzitutto sia Manifesto che Padania sono stati concordi nel ritenere che il consenso a Gheddafi non sia affatto minoritario e che quindi i ribelli non rappresentino la maggioranza della popolazione²²⁶. Inoltre tutti e tre i quotidiani hanno utilizzato toni molto allarmistici nel dipingere i ribelli e i loro legami con il terrorismo, in quanto *“negare che al Qaeda si attiva nel Nord Africa e nel mondo islamico delle rivoluzioni e, in particolare, nel caos della Libia diventa sempre più impossibile”*²²⁷. Questo screditare i ribelli è stato spinto al punto che la rivoluzione libica è stata definita *“né democratica né spontanea”*²²⁸ e il Cnt composto da *“vecchi arnesi riciclati dal gheddafismo, citati più volte da Amnesty, o esponenti di quel radicalismo islamico che Gheddafi aveva schiacciato con i suoi metodi spicci”*²²⁹, tra l'altro appiattendolo a *“metodi spicci”* quella che altrove è stata definita grave violazione del diritto internazionale. Il Giornale in particolar modo ha posto l'accento sui legami tra Al Qaeda i ribelli, avendo inserito articoli di una certa lunghezza, testimonianze e reportage a sostegno di tale tesi. Il tutto senza essersi curato di indicare la parzialità delle fonti. Tra esse, per esempio, è stato incluso che *“un dossier degli 007 di Gheddafi, [...] «L'organizzazione di Al Qaida in Libia» è voluminoso*²³⁰, riferendo del caso di un ribelle incarcerato dal regime che ha confessato la presenza di molti estremisti islamici tra gli insorti. Questo senza dubitare dell'affidabilità dell'iter processuale o delle condizioni del carcere e riportando il presidente del Ciad, filo-gheddafiano, quale autorità a conferma di tale tesi.

Verso la fine di luglio e gli inizi di agosto, quando ha cominciato a manifestarsi anche una certa titubanza sul proseguimento di *Unified Protector*, un episodio ha segnato quasi una cesura nel modo in cui è stato rappresentato il fronte dell'opposizione anche nei quotidiani interventisti: l'uccisione del generale Abdel Fattah Yunis. Da questo momento in poi, quasi all'improvviso, ha fatto irruzione sulla scena una realtà molto più composita, presto però nuovamente semplificata, seppur sotto il segno opposto, presentando gli insorti come poco affidabili. Chi siano stati i responsabili dell'omicidio è rimasto, nella stampa italiana, un mistero, tuttavia sono cominciate le speculazioni sui colpevoli e sui complotti per il potere nel Cnt. Quest'ultimo è stato ora presentato come

²²² Intervista a David Ford, in:

“L'Unità”, 6 aprile 2011, Roberto Monteforte, *“Gli Ulema libici: qui gli integralisti non hanno spazio”*, p.29

²²³ *“La Repubblica”*, 11 aprile 2011, Tahar Ben Jelloun, *La rivoluzione senza Islam* p.14

²²⁴ *Ibidem*

²²⁵ *“Avvenire”*, 17 aprile 2011, Sergio Bianchi, *“Una legione di martiri sulle ceneri dell'esercito”*, p. 9

²²⁶ Intervista ad Angelo del Boca in:

“Il Manifesto”, 16 giugno 2011, Tommaso di Francesco, *“è una guerra che abbiamo dimenticato”*, p.9

Intervista a Fiorello Provera in:

“La Padania”, 23 giugno 2011, Francesca Morandi, *“Francia e Regno Unito non vedono l'ora di esserci padroni”*, p. 12

²²⁷ *“La Padania”*, 6 aprile 2011, *Intanto al Qaeda si radica in Nord Africa*, p.6

²²⁸ *“Il Manifesto”*, 27 luglio 2011, Maurizio Matteuzzi, *Il clamoroso fiasco della Nato (e dell'Italia)*, p.1 e 8

²²⁹ *Ibidem*

²³⁰ *“Il Giornale”*, 13 aprile 2011, Fausto Biloslavo, *Il ribelle affiliato ad Al Qaida “Entro in Italia coi clandestini”*, p.12

“una coalizione eterogenea di gruppi e d’interessi, dalle credenziali (per ora) scarsamente democratiche [...] [che] ha ribadito che i principi della sharia informeranno le sue leggi. [...] Secondo l’intelligence della Nato, il numero degli islamici radicali nelle file dei ribelli sfiorerebbe gli 800 uomini. Di questi 2-300 sarebbero affiliati ad Al-Qaeda”²³¹.

L’opposizione è stata quindi dipinta in modo più problematico rispetto all’idealizzazione dei primi mesi del conflitto e sempre maggiore è il peso dato alle rivalità interne, riportando i casi di veri e propri scontri e proteste, come quando *“diciassette brigate degli insorti libici hanno chiesto le dimissioni del loro ministro della difesa, Jallal al-Digheily, ritenendolo indirettamente responsabile della morte di Younes”*²³². A completare il quadro sulla loro varietà ideologica si è inoltre finalmente dato peso ad altre realtà oltre al Cnt di Bengasi, per esempio citando i combattenti berberi e quelli di Misurata²³³.

3.2.c) LE VITTIME: L’emergere di nuovi responsabili

Come nei riguardi dei protagonisti, anche nel caso dell’attenzione dedicata alle varie tipologie di vittime è stata riscontrata un’evoluzione, seppur ancora a livello iniziale. Innanzitutto ha acquisito un peso notevole l’interesse nei confronti delle morti provocate dei raid, durante *Odissey Dawn* prima e *Unified Protector* dopo. Questa categoria è stata infatti presente in modo quasi quotidiano per il mese di aprile. In secondo luogo hanno fatto una comparsa più consistente gli articoli dedicati alle vittime causate dagli insorti, e questo non solo nei giornali contrari all’intervento. Infine ha presentato invece discreta continuità il peso riservato ai crimini compiuti da Gheddafi. Nonostante questi cambiamenti, è rimasto comunque immutato il presupposto che la posizione nei confronti dell’intervento Nato ha avuto un riflesso importante nella raffigurazione delle perdite del conflitto.

LE VITTIME FATTE DALLA COALIZIONE

Sebbene l’attenzione posta sui morti causati dai raid della coalizione sia stata di un certo rilievo, con molti titoli centrali in prima pagina, a uno sguardo più attento è emerso come, nel corpo degli articoli, questo tipo di informazione sia stato poi spesso ridimensionato con diverse strategie.

Innanzitutto la notizia di queste vittime è stata presentata in modo da lasciare dei margini di dubbio più o meno ampi. Questo soprattutto riportando le parole di esponenti militari che hanno dichiarato, in quasi ogni articolo al riguardo, quanto *“è difficile verificare i dettagli esatti perché non abbiamo fonti affidabili sul territorio”*²³⁴. Come visto anche in altri casi, l’intervista è stata uno strumento particolarmente utilizzato per veicolare con maggiore efficacia i messaggi. Tra le molte, è stato più volte lasciato spazio alle parole dell’Ammiraglio Di Paola, che – come prevedibile – hanno contribuito a costruire un certo immaginario sui periti sotto i raid. Egli, per esempio, a metà aprile ha ricordato un unico caso accertato, in cui tra l’altro *“tecnicamente si trattava si*

²³¹ “Avvenire”, 31 luglio 2011, Francesco Palmas, *L’identikit degli insorti tra opportunismi e Islam*, p.3

²³² “Avvenire”, 5 agosto 2011, *Gheddafi rivendica il razzo contro l’Italia. Ma per Roma è solo propaganda*, p. 4

²³³ “Corriere della Sera”, 20 agosto 2011, Lorenzo Cremonesi, *Battaglia finale su Tripoli*, p.19

²³⁴ Parole della portavoce Nato portavoce nato Oana Lungescu in:

“L’Unità”, 3 aprile 2011, Umberto de Giovannangeli, *Gheddafi respinge la tregua. Raid Nato sugli insorti*, p.3

combattenti”²³⁵, e “*a parte questo, da quando la Nato ha preso la direzione delle operazioni, non ci risulta che ci siano state vittime civili*”²³⁶. Vi è stato poi un ulteriore elemento che ha contribuito a presentare queste morti come non certe, ed è che la diffusione di tale denuncia è stata spesso attribuita al Colonnello. In questo modo ne è stata quindi insinuata la parzialità e talvolta anche esplicitata, per esempio riportando l'accusa fatta alla Nato contrapposta al silenzio del regime sulle insurrezioni nei quartieri di Tripoli²³⁷.

In secondo luogo il dato su queste morti è stato presentato più volte associato, anche all'interno dello stesso articolo, al successo dell'operazione. In questo modo, sebbene un articolo possa essere stato intitolato “*A Tripoli 40 civili uccisi dai raid*”²³⁸, le prime righe dello stesso contengono le parole del Segretario Robert Gates secondo cui le bombe alleate “*hanno praticamente distrutto le difese antiaeree e seriamente danneggiato i centri di comando e comunicazione delle forze fedeli a Gheddafi, che sono state neutralizzate per un 20,25 per cento*”²³⁹. Inoltre, per quanto riguarda in particolare quest'episodio, è da segnalare che esso è stato utilizzato per criticare le precedenti divisioni sul comando delle operazioni e mostrare invece apprezzamento per l'operato della Nato, che ha subito aperto un'inchiesta per tali morti, nonostante avvenute prima del suo comando.

Questo tipo di associazioni hanno contribuito a rendere in qualche modo “più accettabile” il fatto che le operazioni aeree alleate abbiano causato dei morti. Tale messaggio è stato inoltre rafforzato con un altro tipo di accostamento simile, quello ai crimini compiuti da Gheddafi, in modo che le eventuali uccisioni di ribelli o civili da parte della Nato risultassero ampiamente “bilanciate”. Spesso infatti le notizie, come il fatto che “*sette civili, adolescenti e giovani dei due sessi fra i 12 e i 20 anni, sono rimasti uccisi e 25 sono rimasti feriti mercoledì scorso durante un raid aereo della coalizione internazionale contro un convoglio di forze pro-Gheddafi*”²⁴⁰, sono state presentate accanto a quelle relative al feroce attacco dei fedeli gheddafiani a Misurata, dove “*emerge evidente l'intento di punire la popolazione civile*”²⁴¹. Tale relazione tra le morti civili provocate dalla Nato, sempre accidentali, e le violenze ordinate dal Colonnello è davvero frequente e difficile quindi da ritenere casuale. Ciò anche perché in articoli di questo genere, al di là del titolo, il peso dato alle mortalità dovute al regime è di molto maggiore di quello attribuito alle mortalità dovute alla Nato. Un caso su tutti è quando si parla, per Misurata, dell'attacco di fanteria “*più potente delle ultime settimane*”²⁴², sottolineando però come, grazie ai raid, “*le forze del Colonnello sono apparse carenti [per coordinamento, perché] non possono più contare su carri armati o altri mezzi pesanti*”²⁴³. In tal modo è chiaro che le trentuno vittime “*secondo il regime*”²⁴⁴ e di cui il New York Times ne ha accertato solo una, sono passate decisamente in secondo piano e comunque presentate quasi come “accettabili” nella lotta al tiranno: se in un giorno per errore la Nato ha

²³⁵ Intervista all'Ammiraglio Giampaolo Di Paola in

“La Repubblica, 14 aprile 2011, Andrea Bonanni, *Distrutto il 30% delle forze del rais le accuse alla Nato sono ingenerose*, p.21

²³⁶ *Ibidem*

²³⁷ “Corriere della Sera”, 14 maggio 2011, Giusi Fasano, *Per evitare tradimenti il Rais sequestra i parenti dei fedelissimi* p.13

²³⁸ “La Repubblica”, 1 aprile 2011, Andrea Bonanni, *A Tripoli 40 civili uccisi dai raid*, p.18

²³⁹ *Ibidem*

²⁴⁰ “L'Unità”, 2 aprile 2011, Umberto de Giovannangeli, *Gli insorti pronti al cessate il fuoco: ma deve finire l'assedio alle città*, p.29

²⁴¹ “Corriere della Sera”, 20 giugno 2011, Lorenzo Cremonesi, *Strage di civili a Tripoli. La Nato ammette l'errore*, p.15

Lo stesso accostamento è stato trovato anche

“L'Unità”, 2 aprile 2011, Umberto de Giovannangeli, *Gli insorti pronti al cessate il fuoco: ma deve finire l'assedio alle città*, p.29

“Avvenire”, 2 aprile 2011, Barbara Uglietti, *Altri raid sui civili, il rais attacca a Misurata*, p.9

“Il Giornale”, 9 giugno 2011, *Bombe su Tripoli. Gheddafi attacca a Misurata*, p.13

“La Repubblica”, 9 giugno 2011, Andrea Bonanni, *Offensiva di Gheddafi su Misurata*, p.16

²⁴² “L'Unità”, 9 giugno 2011, Umberto de Giovannangeli, *Tripoli, una pioggia di bombe*, p. 27

²⁴³ *Ibidem*

²⁴⁴ *Ibidem*

colpito “12 ribelli”²⁴⁵, è comunque tollerabile per fermare il Colonnello i cui fedeli in un giorno hanno preso “500 ostaggi” a Misurata²⁴⁶.

Infine vi è stata una continua costruzione per presentare le morti come causa di un “*tragico fraintendimento*”²⁴⁷. Questo soprattutto con la scelta del lessico, con le testimonianze riportate e con l’impegno profuso nel descrivere le dinamiche, in modo da metterne in luce l’involontarietà²⁴⁸. A consolidare tutto ciò vi è il fatto che è stato ribadito come anche i ribelli stessi si siano mostrati concilianti nei confronti di questi incidenti²⁴⁹.

Un’eccezione a tale modo di comunicare i “danni collaterali” è stata riscontrata in Manifesto e Padania, dove non solo è stata una tematica molto più presente, ma sono stati profondamente diversi i toni delle accuse rivolte alla Nato. Le bombe degli alleati non sono state presentate come “umanitarie”, avendo sminuito i crimini commessi da Gheddafi²⁵⁰, e pertanto è qui venuto a mancare quel tratto di “tollerabilità” per queste morti. Inoltre è stato molto più raro che in questi quotidiani fossero messe in discussione le parole del Colonnello e, dunque, quelle accuse che altrove sono apparse come frutto di propaganda, sono state comunicate qui come certezze²⁵¹. È bene sottolineare che talvolta anche Avvenire ha lasciato spazio alle parole del vescovo di Tripoli che hanno denunciato i danni subiti dai civili a causa della Nato.

LE VITTIME FATTE DAGLI INSORTI

Questa è una categoria che non ha trovato molto spazio nei periodi precedenti, se non nei quotidiani sfavorevoli all’intervento straniero in Libia. Da maggio, e ancora più da giugno, tuttavia anche le altre testate hanno cominciato a lasciar posto a episodi in cui è stato il fronte dei ribelli a essere il carnefice. Si è trattato per ora di episodi isolati, in linea con il mutamento nel modo in cui è stata dipinta l’opposizione, ma che hanno preparato il campo al maggior peso avuto da questi episodi nel periodo di fine agosto, settembre e ottobre.

In questo primo momento i crimini commessi da uomini appartenenti all’opposizione sono stati presentati come frutto di iniziative individuali, slegati dal Cnt che anzi li ha condannati. Essi sono stati fatti rientrare nell’ambito delle vendette personali sfociate dopo anni di rancori, come nel

²⁴⁵ “Avvenire”, 29 aprile 2011, Francesco Palmas, *Bersagli sbagliati di un metro, ma è sempre “fuoco amico”*, p.5

²⁴⁶ *Ibidem*

²⁴⁷ “La Repubblica”, 3 aprile 2011, Enrico Franceschini, *La rabbia degli insorti*, p.17

²⁴⁸ “Il Giornale”, 3 aprile 2011, Roberto Fabbri, *Tragico errore della Nato. Uccisi dagli aerei 15 ribelli*, p.11 (La Nato ha sparato pensando di essere attaccata, in quanto i ribelli, per festeggiare la presa di Brega, hanno sparato razzi in aria)

“L’Unità”, 9 aprile 2011, Umberto de Giovannangeli, *Troppi casi di fuoco amico. tensione fra Nato e insorti*, p.31 (La Nato ha sparato perché non era a conoscenza del fatto che anche i ribelli utilizzassero i carri armati)

“Corriere della Sera”, 20 giugno 2011, Lorenzo Cremonesi, *Strage di civili a Tripoli. La Nato ammette l’errore*, p.15 (C’è stato un errore tecnico nel sistema guida delle bombe)

“La Repubblica”, 20 giugno 2011, Vincenzo Nigro, *Libia, la Nato ammette vittime civili ‘Un missile fuori bersaglio a Tripoli’*, p.12 (anche qui si è parlato di “un missile fuori bersaglio a Tripoli” e del fatto che comunque è stato il “primo errore confermato nei raid”)

²⁴⁹ “L’Unità”, 3 aprile 2011, Umberto de Giovannangeli, *Gheddafi respinge la tregua. Raid Nato sugli insorti*, p.

²⁵⁰ Tale argomento è sostenuto meglio notando il diverso trattamento riservato alle vittime. Inoltre è stato dato peso a come i bombardamenti ossessionino i civili:

“Il Manifesto”, 25 maggio 2011, Marinella Correggia, *Pioggia di bombe sui (civili) libici*, p.10

“La Padania”, 2 giugno 2011, Roberto Schena, *La Nato prolunga di 90 giorni*, p.10

²⁵¹ Per esempio:

“Il Manifesto”, 9 giugno 2011, Michele Giorgio, *La Nato: escalation aerea*, p.9. Qui è stato riportato come dato di fatto che giorno dopo giorno “sale il bilancio di civili uccisi nei bombardamenti degli aerei dell’Alleanza”.

caso degli omicidi mirati e delle “*squadre della morte contro i lealisti*”²⁵² a Bengasi. Il Cnt ha continuato dunque a essere rappresentato come estraneo alle violenze e anzi è stato in più casi ribadito il suo impegno a far rispettare la legalità²⁵³. Oltre alle uccisioni arbitrarie dei lealisti, le forze antigheddafiane sono state accusate per le “*violenze e umiliazioni da parte delle truppe ribelli [...] [su] i profughi, tra i quali si notano alcuni minori, hanno le mani legate e sono costretti dai militari a strisciare per terra*”²⁵⁴.

Le accuse più dure ai ribelli sono state comunque quelle rivolte da Manifesto e Padania. Entrambi i giornali, non molto attenti a riferire dei crimini di Gheddafi anche quando denunciati da organismi indipendenti, sono stati i primi ad aver citato i rapporti di Amnesty International e di Human Rights Watch sulle violenze commesse dall’opposizione²⁵⁵.

LE VITTIME FATTE DAL REGIME

Come già descritto, nel mese d’aprile vi è stata una notevole attenzione sull’assedio di Misurata; attenzione che è stata diversa a seconda della posizione sull’intervento dei diversi giornali. Anche in altri episodi dei mesi successivi è stata riscontrata la stessa disparità di trattamento: se da una parte i quotidiani interventisti hanno dipinto Gheddafi come un crudele tiranno, il Manifesto e Padania sono stati quelli ad aver espresso più dubbi su tale visione.

Un caso emblematico e in qualche modo riassuntivo di questa disparità nel trattamento è forse il modo in cui è stata fatta l’informazione attorno all’emissione del mandato di cattura per il Colonnello, Saif al-Islam e Abdullah al –Senussi da parte della Corte Penale Internazionale. Tutti i quotidiani interventisti hanno dato ampio spazio alle parole del procuratore Moreno Ocampo secondo cui si è raggiunta la cifra di “*tra i 500 e 700 morti solo nel mese di febbraio*”²⁵⁶, morti avvenute “*sistematicamente, seguendo il medesimo modus operandi*”²⁵⁷ e con la certezza che “*le forze di sicurezza libiche hanno sparato sui manifestanti pacifici*”²⁵⁸. Numerosi sono stati gli articoli che hanno ripetuto come il procuratore ha raccolto “*prove dirette e consistenti*”²⁵⁹, “*prove sufficienti per inchiodare il Colonnello*”²⁶⁰ che “*ha ordinato personalmente attacchi a civili disarmati*”²⁶¹, oltretutto “*le prove [...] che le forze di sicurezza libiche hanno condotto attacchi sistematici e su grande scala contro la popolazione civile*”²⁶².

²⁵² “Il Giornale”, 12 maggio 2011, Roberto Fabbri, *La nuova “democrazia” di Bengasi: squadre della morte contro i lealisti*, p.16

²⁵³ “Il Giornale”, 4 giugno 2011, *Libia, I ribelli ammettono “Diritti umani violati pure da noi”*, p.14.

Qui sono state riportate le parole del portavoce dei ribelli Ghoga, che ha giustificato le violazioni dei diritti umani sostenendo che “*temevano che una quinta colonna agisse in città*” e comunque ribadendo che “*stiamo cercando di trattare i prigionieri in base alle norme della Convenzione di Ginevra*”

²⁵⁴ “L’Unità”, 22 giugno 2011, Umberto de Giovannangeli, “*Guerra dei costi*” sulla Libia, p.18

²⁵⁵ “Il Manifesto”, 25 giugno 2011, Maurizio Matteuzzi, *Stupri di guerra e mercenari: davvero?*, p.18

Qui si è illustrato come le vittime siano state “*lavoratori o gente che cercava lavoro*”, divenuti capri espiatori per indirizzare la rabbia della popolazione contro i migranti “*in un contesto di forti sentimenti razzisti e xenofobi*”.

“La Padania”, 14 luglio 2011, *I ribelli non proteggono i civili*, p.13

Nell’articolo sono stati riportati i casi in cui, da giugno, i ribelli in avanzata verso Tripoli hanno compiuto saccheggi, incendiato attività commerciali, e colpito i sospetti di tradimento.

²⁵⁶ “Avvenire”, 6 maggio 2011, Nello Scavo, *Corte dell’Aja: “Presto mandato di cattura” per il rais*, p.7

²⁵⁷ *Ibidem*

²⁵⁸ *Ibidem*

²⁵⁹ “La Repubblica”, 17 maggio 2011, Pietro del Re, *L’Aja: Arrestate Gheddafi e il figlio*, p.24

²⁶⁰ “Avvenire”, 15 maggio 2011, Nello Scavo, *Ocampo: prove sufficienti per inchiodare il Colonnello*, p.7

²⁶¹ “L’Unità”, 17 maggio 2011, Umberto de Giovannangeli, *Gheddafi come Milosevic. “Va arrestato, è un criminale”*, p.34

²⁶² Dalle parole della portavoce del Tribunale Penale Internazionale Florence Olara, in

“L’Unità”, 14 maggio 2011, Umberto de Giovannangeli, *Corte penale internazionale: “Arrestate Gheddafi”*, p.26

Un'immagine ben diversa è stata quella proposta invece da Padania, Manifesto e anche il Giornale. Quest'ultimo quotidiano ha parlato infatti della *"farsa del mandato di cattura"*²⁶³ e del mandato che *"non reggerebbe probabilmente a nessuna prova dell'aula"*²⁶⁴ in quanto *"nessuno dei crimini individuati dal suo atto d'accusa sia stato ancora provato o confermato"*²⁶⁵. In questo quotidiano i crimini del Colonnello sono stati incredibilmente sminuiti, al punto che

*"Sicuramente non sono state messe a segno né allora né mai, come già emerso con sufficiente chiarezza, le stragi di civili stesi dagli aerei del raïs e poi sepolti, a dar retta ad Al Jazeera, in immaginarie fosse comuni"*²⁶⁶.

Anche Padania ha insistito sull'infondatezza delle accuse, in modo parecchio incisivo:

*"In Francia come in Italia, su ordine delle grandi lobby del nuovo ordine mondiale, hanno volutamente e ampiamente esasperato gli aspetti "sanguinari" della dittatura di Gheddafi. [Anche in Germania, dove] però, mai mancate le voci di dissenso. [...] Nelle ultime settimane, poi, sulla stampa [tedesca] sono apparsi interessanti reportage, come quello pubblicato dalla berlinese JF ai primi di luglio, che mostra l'inconsistenza, tutta emotiva, delle prime notizie sugli orrori della repressione da parte di Gheddafi. [...] non ci fu alcun intervento dei jet militari libici sulla folla dei dimostranti e [...] i morti furono duecento e non duemila"*²⁶⁷.

L'approccio del Manifesto è stato invece leggermente diverso, anche se non nella sostanza. Il quotidiano si è mosso per screditare la figura del procuratore Ocampo, definito *"un giudice che vede i cattivi sempre da una parte sola"*²⁶⁸. Più volte il giornale ha infatti ripetuto la parzialità del magistrato, ricordando che è lo stesso ad aver ottenuto l'archiviazione dei crimini contro l'umanità commessi da Israele, e della Corte stessa, definita una *"western court"*²⁶⁹ che non ha mai incriminato paesi occidentali.

È interessante prestare attenzione a un episodio in particolare, tra i molti di cui è stato accusato il fronte dei sostenitori di Gheddafi: l'utilizzo dello stupro di massa quale arma da guerra, rivelatosi successivamente un falso, almeno nelle dimensioni in cui era stato presentato. La notizia degli stupri compiuti dai miliziani del regime ha fatto la sua prima comparsa sui giornali attorno a metà aprile. Si è trattato di dati riferiti in modo non eccessivamente clamoroso, per esempio sostenendo che

*"si parla di almeno un centinaio di donne violentate a Ajdabiya, Misurata, Ras Lanuf e in località minori [...] [e] anche se gli stupri non sono stati confermati da fonti indipendenti, non è difficile credere che possano essere avvenuti"*²⁷⁰

Già a pochi giorni da questa prima comparsa i toni sono diventati rapidamente sempre più accesi. In un reportage da Ajdabiya per esempio è stato inserito il racconto molto crudo su come i mercenari di Gheddafi assumono Viagra e, su suo ordine, *"prima ammazzano gli uomini e i ragazzi, poi violentano le donne, di qualsiasi età esse siano"*²⁷¹. Il racconto è stato raccolto da un

²⁶³ "Il Giornale", 28 giugno 2011, Gian Micalessin, *Gheddafi, la farsa del mandato di cattura*, p.13

²⁶⁴ *Ibidem*

²⁶⁵ *Ibidem*

²⁶⁶ *Ibidem*

²⁶⁷ "La Padania", 17-18 luglio 2011, Giuseppe Reguzzoni, *La libia, la Germania e quella profezia di Stalin*, p. 8-9

²⁶⁸ "Il Manifesto", 17 maggio 2011, Maurizio Matteuzzi, *Un giudice che vede i cattivi sempre da una parte sola*, p.8

²⁶⁹ *Ibidem*

²⁷⁰ "Corriere della Sera", 18 aprile 2011, Guido Olimpio, *L'America vuole una «via d'uscita» per Gheddafi*, p.16

²⁷¹ "La Repubblica", 22 aprile 2011, Pietro del Re, *Le nostre donne violentate dai soldati del raïs*, p.17

testimone schierato con i ribelli e inoltre il giornalista ha affermato di non aver potuto interrogare le vittime in quanto l'ospedale è stato evacuato. Nonostante ciò non ha esitato a chiudere l'articolo con l'affermazione priva di dubbi che *“il regime usa lo stupro come arma di guerra anche nella martoriata Misurata, dove sono state riportate decine di casi di donne vittime di violenze sessuali da parte dei militari”*²⁷².

Questa versione non è stata messa in dubbio per tutto il mese di maggio e quasi tutto giugno, e anzi è stata rafforzata dalle denunce avanzate da autorità di vario tipo. È stato riportato in numerosi articoli come la sociologa Sergewa Siham abbia documentato ben 295 casi dichiarati ²⁷³, numero dunque davvero significativo considerando quelli avvenuti nel silenzio. La vicenda ha acquisito ulteriore peso con le dure accuse di Hilary Clinton e le prove raccolte da Moreno Ocampo. L'Unità è stato tra tutti il quotidiano che più ha dato peso alla questione, con numerose pagine di approfondimento che non hanno lasciato spazio a dubbi sulla fondatezza delle accuse, in quanto *“gran parte dei casi sono comunque «documentati, hanno natura politica e abbiamo anche dati video» [ha sostenuto l'esponente del Cnt Jibril]”*²⁷⁴. Non sono poi stati risparmiati i dettagli più crudi quali il fatto che *“in molti casi i bambini sono stati costretti a assistere all'omicidio dei genitori e allo stupro delle madri”*²⁷⁵, affermando inoltre che non si tratterebbe semplicemente di stupri quali episodi isolati, ma che *“lo stupro è utilizzato come arma bellica perché è sistematico”*²⁷⁶, come è stato riferito non solo dal Cnt ma anche *“documentato dal procuratore generale delle Corte penale internazionale dell'Aja”*²⁷⁷.

Fino alla seconda metà di giugno – per mesi quindi – gli stupri come arma bellica sistematica hanno fatto parte degli elementi con cui è stata dipinta la crudeltà del regime. Tale versione è stata la prevalente, con l'esclusione del Manifesto che ha subito sottolineato l'assenza di casi documentati se non da fonti vicine ai ribelli²⁷⁸. Dalla seconda metà di giugno tuttavia l'effettiva consistenza delle accuse ha iniziato a essere messa in discussione e poi negata. Tale mutamento è avvenuto inizialmente in modo graduale, semplicemente informando, a fine di un articolo in cui si dava peso alla realtà di tale pratica, che Sherif Bassiouni, capo della commissione d'inchiesta sulla Libia, ha *“espresso dubbi sull'esistenza di una politica di stupri di massa da parte del regime libico”*²⁷⁹. Con l'emergere di altri dati poi la versione è arrivata addirittura a una forte smentita, come in un articolo del Giornale in cui

*“Viagra e stupri di massa in Libia? Sono balle dei ribelli. Le violenze erano state evocate anche dalla Clinton e dal tribunale dell'Aia. Ma per Amnesty: “Non ci sono prove”. [...] [si è trattato di] una tesi efficace, capace di rievocare gli orrori delle guerre della ex Jugoslavia ma anche totalmente infondata. [...] [secondo Donatella Rovera, di Amnesty International] «Non abbiamo trovato né una singola prova, né una sola vittima, né un medico che fosse a conoscenza di qualcuno oggetto di stupro». [la Sergewa è] la madre di tutte le montature sugli stupri di massa”*²⁸⁰.

²⁷² *Ibidem*

²⁷³ “Corriere della Sera”, 30 maggio 2011, Giusy Fasano, *Libia, la lista di Siham e le donne senza voce stuprate dai miliziani*, p.13
“L'Unità”, 1 giugno 2011, Umberto de Giovannangeli, *Stupri torture e sevizie*, p.30-31

²⁷⁴ “L'Unità”, 1 giugno 2011, Umberto de Giovannangeli, *Stupri torture e sevizie*, p.30-31

²⁷⁵ *Ibidem*

²⁷⁶ *Ibidem*

²⁷⁷ *Ibidem*

²⁷⁸ “Il Manifesto”, 25 giugno 2011, Maurizio Matteuzzi, *Stupri di guerra e mercenari: davvero?*, p.8

²⁷⁹ “Corriere della Sera”, 18 giugno 2011, Alessandra Farkas, *«Gheddafi usa gli stupri come un' arma di guerra»*, p.16

²⁸⁰ “Il Giornale”, 22 giugno 2011, Gian Micalessin, *Viagra e stupri di massa in Libia? Sono balle dei ribelli*, p.15

È stato talvolta persino insinuato che la questione degli stupri di massa sia stata una volontaria montatura dei ribelli²⁸¹.

Evidentemente i quotidiani che più hanno dato peso all'infondatezza dell'episodio, senza considerare che la difficoltà a reperire prove non implichi necessariamente l'inconsistenza dell'accusa, sono stati Padania e Manifesto. Entrambi hanno messo in relazione la "*gigantesca isteria*"²⁸² sugli stupri con la missione Nato, vista come un altrettanto clamoroso errore. In toni sarcastici sul Manifesto per esempio è stato commentato che "*le prove sono scarse o non si trovano. Ma la guerra umanitaria andrà avanti*"²⁸³. In Padania invece si è sostenuto, non del tutto correttamente, che gli stupri sono stati ciò che ha spinto ad autorizzare l'intervento Nato e pertanto, venendo a mancare la loro fondatezza, si è implicitamente voluto suggerire che è giunto il momento di ritirarsi dal cielo libico²⁸⁴.

È chiaro che l'aver dato un ampio spazio a questa categoria di morti è stato in relazione al voler fornire una certa immagine della guerra che giustificasse ed esaltasse l'intervento italiano e Nato. Tale legame è emerso più volte, per esempio in un articolo che ha descritto un filmato documentario su "*i rastrellamenti, le fosse comuni, le uccisioni*"²⁸⁵ fatte dai fedelissimi di Gheddafi nell'avanzata verso Bengasi: subito dopo il titolo e le immagini, l'autore ha esordito chiedendosi cosa sarebbe accaduto senza l'intervento straniero.

3.3) Considerazioni

Anche in questo periodo è stato possibile riscontrare numerosi casi in cui i dati sui drammi della popolazione libica sono stati associati, e talvolta addirittura inclusi, ad articoli sulle decisioni prese dalla comunità internazionale a favore degli insorti. Tali accostamenti sono stati tipici soprattutto nei mesi di aprile e maggio, e ogniquale volta vi fosse in discussione una nuova misura con cui sostenere gli insorti: le bombe italiane, l'invio di ulteriori assets, lo scongelamento dei fondi del regime a loro favore.

Le cifre sul numero di vittime, per esempio i 10-15 mila morti secondo la commissione d'inchiesta Onu, sono state presenti in pezzi in cui è stata data la notizia della decisione presa a Doha, dove si è stati "*tutti d'accordo sulla Libia: armiamo i ribelli, è emergenza umanitaria*"²⁸⁶ e sul finanziarli. Altro caso è stato il dramma di Misurata, impaginato più volte vicino ad articoli sulle svolte nell'impegno della Nato e presentato come "*un massacro di fronte al quale non potevamo chiudere gli occhi*"²⁸⁷, motivando così la "bontà" e necessità di tali svolte. Il messaggio è stato poi reiterato alla fine dell'assedio, quando "*Gheddafi sta perdendo terreno a Misurata [...] grazie soprattutto all'invio di elicotteri francesi e inglesi*"²⁸⁸.

²⁸¹ "Corriere della Sera", 25 giugno 2011, Monica Ricci Sargentini, *Dubbi sugli stupri di massa. Amnesty "Nessuna prova"*, p.17

²⁸² "Il Manifesto", 25 giugno 2011, Maurizio Matteuzzi, *Stupri di guerra e mercenari: davvero?*, p.8

²⁸³ *Ibidem*

²⁸⁴ "La Padania", 26-27 giugno 2011, *Stupri di massa in Libia?*, p.10

²⁸⁵ "La Repubblica", 12 giugno 2011, Vincenzo Nigro, *Torture, stragi e fosse comuni in un video gli orrori di Gheddafi* p.17

²⁸⁶ "Il Giornale", 14 aprile 2011, *Tutti d'accordo sulla Libia: armiamo i ribelli, è emergenza umanitaria*, p.16

Un'associazione simile è stata trovata anche altrove, per esempio in

"Avvenire", 10 giugno 2011, Barbara Uglietti, *Libia, modello italiano per gli aiuti ai ribelli*, p. 19

²⁸⁷ "Corriere della Sera", 5 maggio 2011, Frattini Franco e Hamad Bin Jassem Bin Jabr Al Thani, *Pressione militare, diplomazia, sanzioni La nostra strategia per una Libia libera*, p.48

²⁸⁸ "Corriere della Sera", 14 giugno 2011, Lorenzo Cremonesi, *Battaglia attorno a Tripoli, Berlino riconosce i ribelli*, p.20

Un momento in cui è maggiormente emersa questa tendenza di associare l'urgenza della situazione libica alla necessità di un maggiore impegno da parte della Nato è stato nei giorni attorno a quel 25 aprile in cui il governo italiano ha deciso di ampliare le regole d'ingaggio per gli aerei coinvolti. Nei giorni in cui tale opzione è stata al dibattito, tutti i giornali interventisti non hanno mancato di dedicare reportage all'assedio. Il dramma dei ribelli è stato descritto in modo da contrapporre l'estenuante condizione degli abitanti della città, invocanti l'aiuto esterno, e la stima, fornita dal Cnt, di 10 mila civili uccisi, a un *"ma l'Italia perde tempo"*²⁸⁹. L'Unità è stato il giornale più impegnato nella costruzione di tali associazioni, tuttavia anche in Avvenire, Repubblica, Giornale e Corriere della Sera è stato possibile trovare molti articoli in cui si è cercato di presentare la necessità di agire come un *"dovere morale"*²⁹⁰, dato il peso attribuito da questi giornali alle drammatiche condizioni dei bambini²⁹¹, alle violenze chiaramente rivolte ai civili, e all'utilizzo delle bombe a grappolo²⁹². In tutti questi casi gli articoli su Misurata sono stati contestualizzati e impaginati in modo che agli occhi del lettore risultasse evidente un legame tra la tragedia, l'intervento richiesto dalle vittime stesse e il dibattito nazionale sul da farsi. In tal modo quale fosse ritenuta la "risposta giusta" a tale dibattito è stata facilmente argomentata. È comunque corretto segnalare che in Avvenire sono state talvolta anche espressi inviti all'esplorare soluzioni pacifiche al conflitto per evitare ulteriori morti²⁹³. Tuttavia si è trattato di casi minoritari.

Nei mesi successivi, in cui il livello di intervento italiano si è assestato, è stato sempre più raro ritrovare tali associazioni e anzi, persino dai giornali che sono stati inizialmente maggiormente interventisti, sembra trapelare un messaggio sulla necessità di riconsiderare il ruolo italiano. Questo mutamento di posizione ha trovato riscontro anche in quelle evoluzioni nel modo di dipingere il conflitto, i protagonisti e le vittime analizzate in precedenza. Tale processo ha portato persino l'Unità a inserire un'intervista a Angelo del Boca, dove si sostiene che

*"è una guerra nata sotto una cattiva informazione e continua a essere corredata da storie inverosimili, da veri falsi. Amnesty International è stata sia a Tripoli che a Bengasi, e ha documentato che le torture sono state fatte in modo particolare a Bengasi su presunti mercenari che non erano altro che poveri migranti africani provenienti dal Sahara"*²⁹⁴.

Appare un po' paradossale dunque che proprio questo quotidiano abbia riportato tale frase, così simile a altre contenute in giornali sfavorevoli all'intervento e dopo mesi in cui il giornale è stato tra i protagonisti di questo modo parziale di comunicare il conflitto. Tuttavia è sintomo che la posizione nei confronti della guerra è in procinto di cambiare e tale citazione è in linea con il mutamento avvenuto nell'esprimere dubbi sulla "bontà" dei ribelli verso la fine di luglio.

²⁸⁹ "L'Unità", 13 aprile 2011, Umberto de Giovannangeli, *I ribelli libici: aiutateci. Ma l'Italia perde tempo*, p.28

²⁹⁰ "Corriere della Sera", 5 maggio 2011, Frattini Franco e Hamad Bin Jassem Bin Jabr Al Thani, *Pressione militare, diplomazia, sanzioni La nostra strategia per una Libia libera*, p.48

²⁹¹ "Avvenire", 13 aprile 2011, Barbara Uglietti, *Pressing di Parigi e Londra*, p.3 e nella stessa pagina_

"Avvenire", 13 aprile 2011, Alfredo Bini, *Misurata, gli stranieri e la paura dell'attacc*, op.3

"Avvenire", 15 aprile 2011, Paolo Alfieri, *Avanti con i raid Nato; servono più aerei*, p.5 e nella stessa pagina:

"Avvenire", 15 aprile 2011, Paolo Alfieri, *A Misurata già 250 morti tra i civili*", p.5

²⁹² "La Repubblica", 16 aprile 2011, C.J. Chives, *Misurata, le armi proibite di Gheddafi bombe a grappolo sui civili in trappola* p.19

²⁹³ "Avvenire", 27 aprile 2011, Andrea Lavazza, *Già dura da troppo*, p.1

²⁹⁴ "L'Unità", 26 giugno 2011, Umberto de Giovannangeli, *Libia, l'obiettivo della Nato è assassinare Gheddafi*, p.28. Oltre al titolo, è interessante notare come l'intervista sia proseguita ribadendo come la missione italiana sia stata contraria all'articolo 11 della Costituzione, al Trattato d'amicizia italo-libico, e alla memoria della storia coloniale.

4. Una situazione rovesciata

L'ultima fase della guerra è quella in cui le sorti dei ribelli sono apparse chiaramente vincenti, con un ribaltamento dei ruoli rispetto alla condizione di partenza. Stabilire una data esatta per la presa di Tripoli è complicato, in quanto le operazioni per la sua conquista sono state triplici: un'insurrezione interna programmata, un'offensiva da parte dei berberi da Est, e una da parte degli uomini di Misurata da Ovest. Inoltre la città è passata gradualmente sotto gli insorti e la conquista può dirsi completata soltanto a fine mese. Una data che però può essere scelta come simbolo della caduta di Tripoli è il 21 Agosto, quando i ribelli da Zawiya hanno fatto il loro ingresso. È il 22 agosto infatti che i giornali italiani hanno dedicato al conflitto libico prime pagine a notizie quali: *“festa Tripoli, il regime crolla”*²⁹⁵, *“ultime ore per il rais”*²⁹⁶, *“ribelli a Tripoli”*²⁹⁷, o *“battaglia finale a Tripoli”*²⁹⁸.

La conquista della capitale ha segnato una svolta nel conflitto e i mesi di settembre e ottobre sono stati rivolti all'espugnazione delle ultime roccaforti del regime, quali Sebha, Bani Walid e Sirte, dove il 20 ottobre il Colonnello ha trovato la morte. È un periodo quindi molto interessante da analizzare, in quanto speculare rispetto le sorti iniziali. Il modo in cui sono state presentate le vicende, ora che gli oppressi sono di fatto diventati i “liberatori”, è un criterio per osservare ulteriormente e verificare quanto le rappresentazioni siano state dipendenti dalle posizioni assunte dalle varie testate.

A livello generale è inoltre degno di attenzione come la morte di Gheddafi abbia segnato, dopo il picco di qualche giorno, una scomparsa della Libia dai quotidiani. L'uccisione del leader del regime, e non l'effettiva stabilizzazione e pacificazione del Paese, ha segnato a livello militare l'inizio di un repentino crollo di interesse per le sorti della Libia, in quanto è già il 21 Ottobre che la Nato ha preso la decisione di porre fine a *Unified Protector* entro il mese. Non sorprende quindi che anche per la stampa quest'evento abbia fatto ritenere conclusa una vicenda che in realtà non lo è affatto, nemmeno a quasi un anno di distanza.

4.1) Quanta e quale attenzione?

Osservando il Grafico n. 1, emerge a colpo d'occhio come la caratteristica principale dell'attenzione verso la Libia in questo periodo sia stata la discontinuità: nell'arco di più di due mesi, ci sono stati due picchi concentrati e di breve durata, circondati da giorni in cui la media quotidiana di articoli sulla Libia è tornata rapidamente a un livello molto basso o addirittura nullo. I due apici sono stati toccati in coincidenza dei due eventi più clamorosi, ma il vuoto che li ha seguiti ha impedito quindi una giusta contestualizzazione delle vicende. È inoltre da riferire che l'alta

²⁹⁵ “Corriere della Sera”, 22 agosto 2011, p.1

²⁹⁶ “Il Giornale”, 22 agosto 2011, p.1

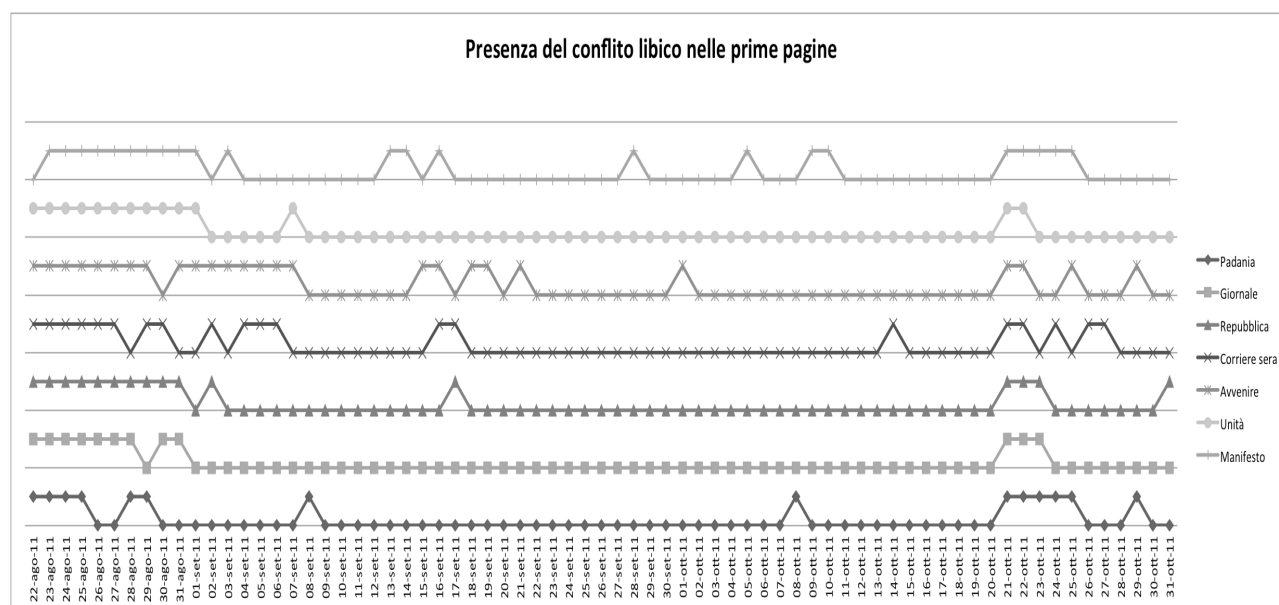
²⁹⁷ “L'Unità”, 22 agosto 2011, p.1

²⁹⁸ “La Repubblica”, 22 agosto 2011, p.1

quantità di articoli nel periodo della battaglia per Tripoli non è stato raggiunto esclusivamente da questo evento, ma ha contribuito molto nell'innalzare la media il fatto che quattro giornalisti italiani sono stati catturati in quei giorni dalle forze gheddafiane²⁹⁹. Chiaramente questa vicenda dei connazionali ha fatto sì che il conteggio degli articoli risultasse elevato.

Anche nelle prime pagine delle testate analizzate è stato possibile notare questa tendenza a due momenti di maggiore attenzione.

GRAFICO 4.1: *Presenza della Libia nelle prime pagine, 22 agosto – 31 ottobre*



Per quanto riguarda la presenza di inviati, la situazione è stata molto composita, con giornalisti che hanno avuto la possibilità di coprire una vasta gamma di località. Tuttavia tale dato non deve trarre in inganno, in quanto va letto in relazione al precedente: l'attenzione verso la Libia è sì stata elevata in questo periodo, ma solo in presenza dei due eventi. È nei giorni attorno alla presa di Tripoli e alla morte di Gheddafi che è stata infatti concentrata la maggior parte dei reportage.

²⁹⁹ Si è trattato di Elisabetta Rosaspina e Giuseppe Sarcini del Corriere della Sera, Claudio Monici di Avvenire e Domenico Quirico della Stampa. Sono stati rapiti il 24 agosto 2011.

TABELLA 4.1: *Presenza inviati sul suolo libico, 22 agosto – 31 ottobre (località in ordine da Est a Ovest)*

	Bengasi	Brega	Ras La Nuf	Wadi Dinar (vicino Bani Walid)	Bani Walid	Qars Abu Hadi	Sirte	Tawargha	Misurata	Tarhuna (cuore gheddafiani)	Tripoli	Yefren (in quanto sulla strada per Tripoli)	Sabratha	Zawiya	Ras Ajedir
Manifesto											X	X			
Unità															
Repubblica	X	X		X	X		X		X		X		X	X	X
Corriere della sera	X						X	X	X	X	X			X	
Avvenire	X		X						X		X				
Giornale											X			X	
Padania															

4.2) Le caratteristiche dell'attenzione

Il periodo conclusivo della guerra offre spunti di riflessione soprattutto per due tematiche: da una parte è stimolante notare la differenza di informazione, per quantità e caratteristiche, fatta sull'assedio delle ultime roccaforti del regime; dall'altra è interessante l'evoluzione nella raffigurazione degli insorti, dipinti ora in modo radicalmente diverso rispetto a quanto fatto nei primi periodi. Tali questioni rafforzano quanto già argomentato sul legame tra informazione e propaganda nella rappresentazione del conflitto libico.

4.2.a) LA SITUAZIONE SUL CAMPO: Quando gli assediati diventano assediati

I due picchi di attenzione in questa fase sono avvenuti entrambi in corrispondenza di vittorie militari: la caduta di Tripoli e la conquista di Sirte, evento quest'ultimo che sulla stampa ha esaurito il suo potenziale informativo in pochi giorni, dopo dei quali, soprattutto in seguito alla conclusione della missione Nato, l'interesse nei confronti della Libia è sostanzialmente cessato.

Con l'entrata dei ribelli nella capitale, le pagine dei quotidiani sono tornate a essere invase di articoli, immagini, tabelle riassuntive, linee del tempo e mappe della Libia, proprio come ai livelli dei primi mesi. I vari giornali hanno infatti dedicato all'episodio prime pagine e titoli centrali, oltre che cartine sulla capitale per descrivere dettagliatamente l'entrata delle forze antigheddafiene e

i quartieri contesi di giorno in giorno. Tuttavia si è trattato di un interesse che è stato estemporaneo e limitato a pochi giorni. Tutti i quotidiani sono stati accomunati dal modo in cui il sensazionalismo ha accompagnato la comunicazione della notizia. In particolare è stato dato peso al fatto che “*è caccia a Gheddafi*”³⁰⁰, “*caccia al rais, vivo o morto*”³⁰¹, “*caccia finale a Gheddafi*”³⁰², “*caccia all’uomo*”³⁰³, il Cnt “*spalleggiato dalle forze speciali della Nato è in caccia di Gheddafi*”³⁰⁴: tutti titoli che hanno un forte impatto sul lettore, anche per le immagini associate, quali foto del Colonnello in fiamme, la famosa statua della mano che stritola un caccia americano distrutta, o il complesso-residenza di Bab al-Aziziya depredato e in macerie. Anche i quotidiani che nel sostenere l’intervento ne avevano messo in luce i caratteri di “protezione umanitaria” ora non hanno mostrato remore nel suggerire che si sia trattato di un intervento decisamente a sostegno di una delle due parti belligeranti. Tuttavia la luce sulla Libia è tornata velocemente a spegnersi, in modo che lo spazio lasciato al dibattito non è stato incisivo abbastanza da sollevare vera indignazione.

LE ULTIME ROCCAFORTI

Un punto molto stimolante su cui focalizzarsi è il trattamento riservato alle ultime roccaforti lealiste e in particolar modo alla battaglia per Sirte. Questo perché confrontare quest’assedio con quello di Misurata ha permesso di notare in modo chiaro come vi sia stata una “attenzione selettiva” nei confronti dei due casi. Comparare la rappresentazione di tali eventi ha contribuito a rafforzare l’idea che l’assedio di Misurata abbia trovato tanto spazio sulla carta stampata in quanto utile a veicolare un certo messaggio, mentre l’assedio di Sirte, non funzionale in tal senso e inoltre avvenuto in un momento di crescente indifferenza per il conflitto, ha faticato a comparire sui quotidiani in toni altrettanto drammatici.

Come risulta chiaro dai dati su *Unified Protector*³⁰⁵, l’Alleanza ha cominciato a concentrare la quasi totalità dei suoi attacchi aerei su Sirte già attorno al 24 Agosto, non appena dunque, dopo l’occupazione di Bab al-Aziziya, il controllo dei ribelli sulla capitale ha iniziato a essere più solido. Osservando la quantità di obiettivi colpiti dalla coalizione nella città natale del Colonnello, ci accorgiamo che il loro numero, 619, la pone seconda sola a Tripoli. Per rendere un’idea di questa cifra, è utile confrontarla con quello di altre località ben note.

³⁰⁰ “La Padania”, 23 agosto 2011, p.1

³⁰¹ “Corriere della Sera”, 25 agosto 2011, Lorenzo Cremonesi, *Caccia al rais, vivo o morto*, p.5

³⁰² “Avvenire”, 25 agosto 2011, p.1

³⁰³ “L’Unità”, 26 agosto 2011, p.1

³⁰⁴ “La Repubblica”, 25 agosto 2011, Meo Ponte, *Missili, cecchini e machete l’ultimo martirio di Tripoli*, p.6

³⁰⁵ Dati ricavabili dagli aggiornamenti quotidiani sul sito ufficiale della Nato (http://www.nato.int/cps/en/natolive/news_71994.htm) oppure da una mappa interattiva costruita su tali dati, consultabile su <<http://www.guardian.co.uk/news/datablog/2011/may/22/nato-libya-data-journalism-operations-country#data>>

TABELLA 4.2: *Numero di obiettivi colpiti dai caccia Nato per località nel periodo 31 marzo 2011 – 20 ottobre 2011.*

Località	Numero totale degli obiettivi colpiti
Tripoli	716
Sirte	619
Brega	492
Misurata	409
Zlitan	222
Zintan	168
Bani Walid	89
Mizdah	73
Zwara	43
Ras Lanuf	33
Zawiya	25
Ajdabiya	13

Non ho riportato tutte le località dichiarate dalla Nato come oggetto di raid, ma solo quelle che ritengo possano rendere palese come non vi sia stata una vera corrispondenza tra peso dato dai giornali a certe città ed effettivo peso avuto da esse nel corso delle operazioni. Nella prima parte della tabella sono state infatti incluse tutte le località con il più elevato numero di target centrati – ovvero superiore a 40 – e da ciò risulta come esse siano concentrate nell’Ovest del paese, tranne Brega. Nelle ultime tre righe ho riportato invece alcune delle località più note ai lettori della stampa italiana, per la loro presenza quotidiana nei primi mesi del conflitto. Esse sono quasi tutte nell’Est, con l’eccezione di Zawiya, e sono state tutte decisamente meno colpite in confronto a Sirte. Incrociando tali dati sulla localizzazione delle zone più oggetto di raid e quelle più oggetto dell’attenzione mediatica, è apparso evidente come l’immagine fornita nelle testate giornalistiche italiane sia stata parziale e talvolta anche fuorviante.

Stabilito ora che, almeno da quanto dichiarato dalla Nato, Sirte ha subito un numero davvero elevato di raid, ben di un terzo superiore a quelli su Misurata, è sorprendente notare come siano state comunicata nei giornali le notizie su questa città, fino al giorno della morte di Gheddafi che ovviamente ha costituito una svolta. È da ricordare che persino nel caso della capitale, target indispensabile per distruggere la forza militare del regime, anche i quotidiani interventisti non hanno esitato a mettere in luce i rischi connessi ai raid aerei per la popolazione civile.

Un primo dato riguarda innanzitutto il numero e le dimensioni degli articoli dedicati a Sirte: non sono stati molti, non sono stati continui nei giorni e raramente hanno occupato posizioni di rilievo, limitandosi spesso a essere trafiletti di semplice e telegrafico aggiornamento sulla situazione. Molto spesso infatti le notizie su Sirte sono state ritrovate in colonne sullo stile di “il mondo in breve”, in cui l’informazione si esaurisce nell’arco di poche righe. Addirittura spesso le segnalazioni sull’assedio sono apparse in secondo piano, con poche parole incastonate in articoli di argomento più leggero, quali le speculazioni sui probabili nascondigli del Colonnello tra i Tuareg³⁰⁶ o le vicende, ritenute degne una pagina intera, di Saadi Gheddafi e il calcio italiano³⁰⁷. Tale mancanza di interesse è giunta al punto che si è aspettato il 21 ottobre e la morte di Gheddafi per

³⁰⁶ “Corriere della Sera”, 29 settembre 2011, Davide Frattini, *Nascosto tra i Tuareg*, p.18

³⁰⁷ “Il Giornale”, 3 ottobre 2011, Luigi Guelpa, *Nella sua squadra Saadi voleva soltanto compagni senza nome*, p.12.

comunicare per la prima volta che la settimana precedente Bani Walid è caduta in mano agli insorti³⁰⁸.

Un secondo elemento riguarda invece il tono con cui sono state riferite tali informazioni, quando incluse in articoli di dimensioni maggiori.

Il lettore è stato per esempio informato che *“le forze Nato hanno rafforzato i bombardamenti sull’area dove la nuova leadership libica ritiene si nasconda il colonnello: tra Sirte, città natale di Gheddafi, e Beni Walid, a sud-ovest di Misurata”*³⁰⁹, senza che sia stato in alcun modo posto l’accento sulla legittimità di tali bombardamenti o enfatizzata con dettagli la loro durezza per la popolazione, in quanto si è ripetutamente posto l’accento sul fatto che si sia trattato di bombardamenti *“ad alta precisione”*³¹⁰. Anche il modo di dipingere le forze in lotta è stato decisamente riduttivo. Significativo è come, in confronto ai civili oppressi a Misurata, qui si sia parlato di *“problematiche sacche di resistenza”* a Sebha, Sirte e Bani Walid³¹¹. Coerentemente con quanto osservato altrove sul trattamento delle diverse categorie di vittime, anche qui è stato riscontrato un atteggiamento teso a presentare in modo poco incisivo le vittime dell’assedio, ora che a provarle sono stati soprattutto i ribelli e la Nato. Per esempio, quando a più di una settimana dalla morte del Colonnello si è iniziato a rinvenire corpi sotto le macerie, è stato riferito molto telegraficamente che si è trattato *“anche di civili: molti sono donne e bambini, morti sotto le bombe della Nato”*³¹², senza che sia stato posta però alcuna enfasi alla questione.

Un caso leggermente diverso è stato quello del Corriere della Sera. Qui infatti, sebbene raramente, è stato dato un peso maggiore al dramma della città assediata. È stato incluso per esempio un reportage da Qasr Abu Hadi, luogo origine di Gheddafi e occasione per dar spazio alle parole del fronte dei fedeli al regime, ora nelle file delle vittime³¹³. In questa cittadina infatti *“la popolazione stava in larga parte con lui. I ribelli non sono più esercito di liberazione, ma milizie di occupazione”*³¹⁴ che da mesi hanno attaccato e saccheggiato i civili. Oltre a essere state riportate le testimonianze dei gheddafiani, si è informato anche dei 3-400 morti, tra cui alcuni fucilati a freddo, e della condizione di un centro città *“molto peggio di Misurata durante l’assedio”*³¹⁵. Anche nel descrivere la lotta per Sirte in un’occasione nel Corriere della Sera sono stati ritrovati toni più drammatici che altrove. I ribelli sarebbero armati con mortai per

*“bombardare a tappeto i cosiddetti «quartieri uno e due», che sono le zone residenziali in prossimità del mare dove sono asserragliati gli ultimi irriducibili. [...] [Un guerrigliero sostiene che] «è la vendetta di Misurata contro Sirte». Sembra di vedere i filmati della primavera, ma con le parti rovesciate. [...] Oggi le condizioni dei combattenti filo-Gheddafi sono a dir poco terribili”*³¹⁶.

³⁰⁸ “Corriere della Sera”, 21 ottobre 2011, Lorenzo Cremonesi, *Gheddafi ferito, le urla dei ribelli, poi il cadavere gettato a terra*, p.2-3

³⁰⁹ “Il Giornale”, 1 settembre 2011, Rolla Scolari, *I ribelli: è nostro diritto uccidere Gheddafi*, p.15

³¹⁰ “Avvenire”, 25 settembre 2011, *I ribelli entrano a Sirte*, p.26

³¹¹ “Avvenire”, 21 settembre 2011, Barbara Uglietti, *Nuovo corso in Libia*, p.4

³¹² “Avvenire”, 30 ottobre 2011, *Libia, Saif ai giudici dell’Aja: “sono totalmente innocente”* p.23. Da notare che tale notizia sui morti a Sirte compare nelle ultime righe di un trafiletto, di per sé già di ridotte dimensioni, in cui l’argomento principale sono le dichiarazioni di innocenza fatte da Saif Gheddafi. Soltanto in seguito ad esse è riportato che *“Intanto a Sirte, la città libica dell’ultima battaglia del Colonnello, i volontari perlustrano strade e macerie e continuano a estrarre cadaveri, anche di civili: molti sono donne e bambini, morti sotto le bombe della Nato”*.

Le stesse parole sono state riportate anche nell’Unità in un articolo molto ridotto e marginale – nonostante si parli addirittura di *“fosse comuni con oltre 500 corpi. Quasi tutti ex lealisti”*:

“L’Unità”, 30 ottobre 2011, *A Sirte fosse comuni con oltre 500 corpi. Quasi tutti ex lealisti*, p.35

³¹³ “Corriere della Sera”, 26 ottobre 2011, Lorenzo Cremonesi, *Esecuzioni sommarie a Sirte*, p.18-19

³¹⁴ *Ibidem*

³¹⁵ *Ibidem*

³¹⁶ “Corriere della Sera”, 14 ottobre 2011, Lorenzo Cremonesi, *Sirte, tra i guerriglieri all’assalto degli ultimi irriducibili di Gheddafi* p.16

Tuttavia, nonostante questo sforzo di offrire un quadro senza dubbio leggermente più completo rispetto agli altri quotidiani, l'accento è posto esclusivamente sulle colpe dei ribelli, non su quelle della Nato.

UNA VERSIONE DIFFERENTE

Chi invece ha posto un peso significativo sulle responsabilità dei raid dell'Alleanza è stato il Manifesto. Da questo punto di vista, come Misurata ha monopolizzato le pagine degli altri quotidiani a marzo e aprile, ora Sirte è oggetto dell'attenzione privilegiata di questo giornale. Le strategie comunicative e i toni enfatici utilizzati sono stati infatti molto simili in entrambi i casi, sebbene il messaggio che si ha voluto comunicare è stato speculare.

In primo luogo infatti le notizie sulla città sono state presenti ripetutamente, in articoli anche di ampie dimensioni, e in secondo luogo è stato posto peso sul dramma degli abitanti, attraverso testimonianze, dettagli in grado di suscitare emozioni e interviste³¹⁷ per dare forza comunicativa al messaggio. Se nei quotidiani interventisti Misurata era stata la Srebrenica³¹⁸, la Sarajevo³¹⁹, la Stalingrado libica³²⁰, a seconda dei casi, qui Sirte è invece paragonata a *“una Guernica, [...] crimine di guerra continuativo durato un mese e mezzo”*³²¹. È stato più volte inoltre attaccato il silenzio delle altre testate sulla vicenda, in quanto *“sugli assedi delle città lealiste, anche se violano le convenzioni di Ginevra sul diritto umanitario e bellico, l'occidente tace”*³²², nonostante le vittime degli assedi nelle roccaforti gheddafiane *“potrebbero essere molte di più”*³²³ di quelle stimate da Human Rights Watch a Misurata dopo due mesi di assedio. La denuncia è stata reiterata più volte, con forti toni polemici, quali *“doppio standard. Sirte, Bani Walid, Sebha: non tutti gli assedi sono uguali. E anche i civili”*³²⁴. Tali accuse sono state spinte al punto da negare che la presa da parte di Gheddafi di città quali Zawiya, Misurata o Ajdabiya sia avvenuta comportando massacri e che *“per una amara ironia, le prove dei massacri in Libia si riferiscono alle fasi successive all'intervento Nato”*³²⁵.

In questo quotidiano è stato inoltre dato peso a un fatto ignorato altrove, ovvero l'uso da parte dei ribelli dei missili Grad, *“arma indiscriminata, non precisa, che dunque minaccia civili”*³²⁶. La notizia è stata utilizzata per porre l'accento sul carattere ipocrita dell'intervento internazionale, infatti *“proprio all'uso dei Grad da parte dell'ex esercito libico e all'assedio di Misurata la Nato si è aggrappata in tutti questi mesi per giustificare i bombardamenti «protettivi»”*³²⁷.

³¹⁷ Anche ricordando quella a Noam Chomsky, sull' *“intervento neo-imperiale”* della *“coalizione del triumvirato”* in:

“Il Manifesto”; 9 aprile 2011, Patricia Lombroso, *“Un intervento neo-imperiale”*, p.6

³¹⁸ *“L'Unità”*, 16 aprile 2011, Umberto di Giovannangeli, *“Il rais farà di Bengasi una nuova Srebrenica. Il mondo deve fermarlo”*, p.19

³¹⁹ *“L'Avvenire”*, 3 maggio 2011, Bice Benvenuti, *Ancora bombe, Misurata alla fine*, p.18

³²⁰ *“Il Giornale”*, 11 maggio 2011, Fausto Biloslavo, *Mistero su Gheddafi. Ucciso dalle bombe?*, p.11

³²¹ *“Il Manifesto”*, 23 ottobre 2011, Mariella Correggia, p.2

³²² *“Il Manifesto”*; 7 settembre 2011, Marinella Correggia, *Doppio standard. Sirte, Bani Walid, Sebha: non tutti gli assedi sono uguali. E anche i civili*, p.9

³²³ *Ibidem*. Da notare che in questo caso non sono state fornite le fonti di tale stima.

³²⁴ *Ibidem*

³²⁵ *Ibidem*

³²⁶ Si tratta della definizione fornita dalla Nato stessa e citata in

“Il Manifesto”, 28 settembre 2011, Marinella Correggia, *Cnt e Nato minacciano così i civili*, p.14

³²⁷ *Ibidem*

Concludendo, proprio come l'assedio di Misurata è stato utilizzato da certi giornali per convincere l'opinione pubblica della necessità di intervenire, l'assedio di Sirte è stato utilizzato, mettendo in atto le stesse strategie comunicative, da altri giornali per dimostrare la scorrettezza di tale intervento, che ha scavalcato il mandato Onu e, iperbolicamente, *"ha causato spesso più vittime di quante ne aveva causato Gheddafi"*³²⁸.

4.2.b) I PROTAGONISTI: Tra trionfalismo, scetticismo e riabilitazione

Nella fase conclusiva della guerra in Libia è stata completata quell'evoluzione nel dipingere i protagonisti che ha portato a un risultato finale di rovesciamento rispetto ai dati di partenza. Tale mutamento è stato avviato già nei mesi estivi, accompagnato dalla graduale perdita di interesse per le sorti del Paese nordafricano.

"LA FORMULA LIBICA"

Chiaramente l'evoluzione nella raffigurazione degli attori del conflitto libico non ha riguardato i partecipanti a Unified Protector. Anzi, andando verso la conclusione dell'intervento, si è entrati in un momento per trarre i bilanci sulle modalità dell' "aiuto umanitario", quasi tutti estremamente compiaciuti. La cosiddetta "formula libica" si è rivelata *"una delle missioni di maggiore successo nella storia dell'Alleanza"*³²⁹.

Nel presentare il ruolo italiano non sono più state riscontrate tutte quelle remore nel dipingerlo limitato a un intervento umanitario per alleviare le condizioni della popolazione civile: non si hanno infatti avuto dubbi nel sottolineare come tra i *"tre fattori dietro la svolta militare, quello determinante è stato l'aiuto esterno"*³³⁰, che in soli sei mesi ha neutralizzato il potenziale bellico del regime, favorito le azioni dei ribelli nelle regioni dei berberi, preceduto con i raid l'avanzata degli inosorti, fornito supporto terrestre tramite *"unità speciali francesi, inglesi e italiane [che da terra] guidano la caccia"*³³¹, oltre al fatto che *"un tratto di strada tra Nalut e Zintan è stato trasformato in pista per i carichi di armi"*³³². Si tratta per la maggior parte di dati che, nei mesi iniziali, avrebbero scatenato commenti sull'illegittimità dell'operato degli alleati e che ora invece sono stati riportati per elogiare il ruolo della coalizione. Questo perché ognuna di queste svolte nell'impegno della Nato è stata a suo tempo preparata e motivata nella stampa, al punto che un articolo di questo genere probabilmente non ha suscitato eccessivo stupore o indignazione nel lettore, ma è stato anzi percepito come una lode all'esito della missione.

Già con la vittoria su Tripoli i quotidiani hanno iniziato a delineare le caratteristiche di una *"nuova strategia"*³³³ di intervento, di una vincente *"formula Libia"*³³⁴, contrapposta al modello

³²⁸ "Il Manifesto", 16 settembre 2011, Alessandro del Lago, *I volontari sbarcano insieme a Tripoli*, p.1 e 9

³²⁹ Parole di A.F. Rasmussen, in

"Avvenire", 29 ottobre 2011, Nicole Neveh, *La Corte dell'Aja: "Contatti per la resa di Saif"*, p.15

³³⁰ "Corriere della Sera", 23 agosto 2011, Guido Olimpio, *"Tre fattori dietro la svolta militare, quello determinante è stato l'aiuto esterno"*, p.8

Un concetto simile è presente anche nell'articolo, sulla stessa pagina:

"Corriere della Sera", 23 agosto 2011, Luigi Offeddu, *Obama, Nato, Francia Chi ha vinto la guerra?*, p.8

³³¹ "Corriere della Sera", 23 agosto 2011, Guido Olimpio, *"Tre fattori dietro la svolta militare, quello determinante è stato l'aiuto esterno"*, p.8

³³² *Ibidem*

³³³ "Corriere della Sera", 25 agosto 2011, Michele Farina, *Usa, nuova strategia*, p.9

impiegato in Afghanistan e in Iraq. Unified protector è stata più volte dipinta, in questi articoli di resoconto, come un'operazione "leggera", che ha visto l'utilizzo di un numero limitato di risorse ma impiegate nel modo più efficace, anche grazie al vasto consenso internazionale attorno alla missione³³⁵. Una guerra in cui i raid alleati non avrebbe provocato alcuna vittima in sei mesi³³⁶. Il ruolo della Nato nell'aver permesso la caduta in mano ai ribelli di Tripoli è stato esposto in modo evidente in tutte le testate. Tuttavia con implicazioni indifferenti, in quanto nel Manifesto tale evoluzione è stata motivo per rimarcare l'illegittimità dell'intervento rispetto al mandato Onu, mentre altrove, sebbene presente, è stato dato un peso molto minore all'accusa³³⁷.

Chiaramente invece la morte del Colonnello è stato un episodio che ha sollevato in tutti i quotidiani alcuni interrogativi sulla legalità del ruolo avuto dalla Nato nella vicenda e in tutta la guerra:

*"[La Nato] prima mette a segno un cambio di regime, poi usa la propria potenza aerea per garantirsi l'eliminazione fisica del dittatore. [...] [La Risoluzione 1973] non prevede che i cacciabombardieri e gli elicotteri della Nato appoggino l'avanzata dei ribelli verso Tripoli, [e nemmeno] la presenza di uomini delle forze speciali inglesi, francesi e del Qatar impegnate non solo ad illuminare i bersagli, ma anche a condurre vere e proprie operazioni di terra. [...] [Fatto ancora più grave è stato infine] prosecuzione dell'intervento Nato dopo la caduta di Tripoli"*³³⁸.

Più quotidiani hanno sottolineato, anche attraverso le parole di autorità politiche russe e cinesi – da principio contrarie all'intervento Nato – come l'aver colpito il convoglio di Gheddafi sia stato un atto di dubbia liceità, trattandosi di *"un raid letale, che non avrebbe avuto ragione di essere colpendo alla cieca veicoli che non stavano partecipando ad alcuna azione militare"*³³⁹ e non essendovi *"alcun collegamento tra la no-fly zone e un attacco contro un bersaglio a terra [...] soprattutto dal momento che non può essere questione di proteggere i civili visto che non stava attaccando nessuno, si può anche dire che era in fuga"*³⁴⁰. Nonostante ciò tuttavia, tranne che nel Manifesto, si è trattato di accuse quasi "rassegnate", presenti solo nei pochi giorni vicini alla morte del Colonnello e finite presto nell'oblio, come l'intera sorte della Libia dopo il ritiro della NATO.

DA "BUONI" A "CATTIVI"

Già dall'inizio di agosto il quadro sulla composizione dell'opposizione antigheddafiana ha iniziato ad emergere nella sua maggiore complessità rispetto agli stereotipi presentati, in quanto funzionali, nei primi mesi. Tuttavia lo spazio dedicato alla Libia ora non è stato sufficiente per permettere che tale complessità fosse approfondita. Pertanto il risultato è stato che ancora una volta,

³³⁴ "La Repubblica", 27 agosto 2011, Enrico Franceschini, *Pick-up, sandali e kalashnikov a tracolla ecco come si combatte la nuova guerra* p.17

³³⁵ "Corriere della Sera", 25 agosto 2011, Michele Farina, *Usa, nuova strategia*, p.9

³³⁶ "La Repubblica", 27 agosto 2011, Enrico Franceschini, *Pick-up, sandali e kalashnikov a tracolla ecco come si combatte la nuova guerra*, p.17

³³⁷ *Ibidem*

³³⁸ L'accusa è stata comunque talvolta presente, per esempio

"La Repubblica", 24 agosto 2011, Adriano Sofri, *La polizia del mondo*, p.29 (è stato sottolineato che la risoluzione Onu: "è stata largamente oltrepassata dall'azione degli alleati maggiori e della Nato. La protezione dei civili è diventata l'abbattimento del regime").

Tuttavia i toni non sono stati martellanti quanto quelli trovati nel Manifesto. Inoltre non è mancata la retorica trionfale attorno l'intervento, considerato un successo.

³³⁹ "Il Giornale", 21 ottobre 2011, Gian Micalessin, *La Nato non deve più fingere*, p.4

³⁴⁰ "L'Unità", 22 ottobre 2011, Marina Mastroianni, *L'Onu: chiarire la morte del rais*, p.16

³⁴¹ "Avvenire", 22 ottobre 2011, Giovanni Maria del Re, *Nato missione quasi compiuta*, p.4

nella maggior parte dei casi, l'informazione sulle caratteristiche del fronte degli insorti è stata fatta attraverso uno stile comunicativo semplicistico e riduttivo.

Due tratti hanno contraddistinto la rappresentazione degli insorti in questa fase: la crescente messa in rilievo delle divisioni interne e l'allarmismo sul ruolo dell'Islam. A ciò si è accompagnata un'immagine di graduale sfiducia nei confronti del Cnt.

Gli attacchi più duri e i toni più preoccupati sono stati soprattutto quelli dei quotidiani Manifesto, Padania e Giornale, che hanno continuato nella loro consueta raffigurazione degli insorti. Essi sarebbero innanzitutto stati legati ad ambienti terroristici, in quanto

“il dato di fondo che emerge è che sono proprio gli islamici radicali, legati sia ai Fratelli Musulmani sia ai movimenti jihadisti simpatizzanti con Al Qaida, il nucleo di maggiore incisività tra quanti stanno combattendo contro le forze rimaste fedeli a Gheddafi”³⁴¹.

In secondo luogo la loro non sarebbe stata una rivoluzione democratica, una “primavera libica”, perché non ha avuto l'appoggio della popolazione: *“la legittimità del Cnt rimane dubbia”³⁴² e “resta incerto quanto sostegno popolare abbia avuto la sua decisione di chiedere un intervento militare straniero”³⁴³. I ribelli sono stati poi visti come “predoni, non combattenti, per questo completamente disinteressati alle sorti del Paese ma avidi di tesori e dei poteri che la rivoluzione in atto può fruttare”³⁴⁴. È stata riscontrata inoltre ancora la tendenza a sminuire i crimini del Colonnello per enfatizzare quelli dei suoi nemici e presentarli poco affidabili, per esempio nel ritenere che “se mai il Colonnello dovesse finire alla sbarra del Tribunale penale internazionale per i suoi crimini, i suoi ex complici, oggi ribelli, non sfigurerebbero al suo fianco”³⁴⁵.*

Anche il Corriere della Sera, Repubblica e Avvenire non hanno risparmiato toni preoccupati nei confronti dell'elemento islamico, al punto di aver utilizzato parole invocanti uno scenario d'impatto nell'intitolare “velo integrale e sharia” un articolo sulla nuova bozza della Costituzione³⁴⁶, e nel porre in posizioni di rilievo questioni come “ecco i nuovi leader. Ma sono affidabili?”³⁴⁷. Proprio la Costituzione provvisoria è stato l'argomento che ha attirato una discreta quantità di attenzione da parte dei quotidiani, in quanto ha permesso attacchi o generalizzazioni, e raramente contestualizzazioni, sull'animo religioso presente nella rivolta³⁴⁸.

Avendo a mente quanto rappresentato a marzo e aprile sulle pagine della carta stampata, è stato interessante notare come, proprio sull'Unità, ora sia stato espresso che

³⁴¹ “Il Giornale”, 22 agosto 2011, Magdi Cristiano Allam, *In Libia vittoria alle porte: quella dei Fratelli Musulmani*, p.14

³⁴² “Il Manifesto”, 25 agosto 2011, Phyllis Bennis, *Una vittoria con troppe incognite*, p.7

Interessante notare come negli altri quotidiani invece l'intervento straniero era sempre stato presentato come invocato da tutta la popolazione.

³⁴³ *Ibidem*

³⁴⁴ “La Padania”, 23 agosto 2011, Andrea Ballarin, *Nella Libia di domani un salto nel buio*, p.12

³⁴⁵ “Il Giornale”, 24 agosto 2011, Riccardo Pelliccetti, *Ma quanto sono credibili i nuovi padroni di Tripoli*, p.14

³⁴⁶ “Corriere della Sera”, 18 settembre 2011, Davide Frattini, *Velo integrale e Sharia*, p.18

³⁴⁷ “Corriere della Sera”, 23 agosto 2011, Farid Adly e Guido Olimpio, *Ecco i nuovi leader. Ma sono affidabili?*, p.9

³⁴⁸ Alcuni casi:

“Il Manifesto”, 23 agosto 2011, Stefano Liberti, *Le incognite del dopo Gheddafi. Chi governerà al suo posto?*, p.2

“Il Giornale”, 24 agosto 2011, Riccardo Pelliccetti, *Ma quanto sono credibili i nuovi padroni di Tripoli*, p.14

“La Padania”, 1 settembre 2011, Roberto Schena, *La nuova Libia? Eccola qui: avrà una Costituzione fondamentalista*, p.11

“L'Avvenire”, 2 settembre 2011, Giorgio Ferrari, *Resistete, anche senza la mia voce*, p. 10

*“non sappiamo ancora come e da chi sia composto questo Consiglio. Si tratta in gran parte di ex scherani di Gheddafi, di opportunisti dell'ultimo minuto, affiancati da una componente vagamente islamista e da un paio di autentici difensori dei diritti umani nella veste di foglie di fico”*³⁴⁹.

Se da una parte tutte le testate sono state accomunate dall'aver dato peso a apprensioni sugli obiettivi religiosi della guerra libica, dall'altra la presa di Tripoli ha come illuminato la complessità del fronte antigheddafiano, ormai impossibile da ridurre semplicisticamente al Cnt. La questione è risultata perciò abbastanza confusa sulle pagine dei giornali perché quasi improvvisamente – ed è proprio il termine appropriato – i quotidiani hanno iniziato a dipingere come inaffidabile e malvisto da molti libici quello che invece fino a poco prima era stato delineato come unico loro rappresentante. La caduta di Tripoli ha reso inevitabile

*“riconoscere che a conquistare la capitale non sono state le truppe di Bengasi, rimaste bloccate a Brega, ma i guerriglieri berberi calati dalle montagne a Sud della Capitale, portatori di una civiltà diversa dagli abitanti della costa e – fin qui – oppressa. [...] I combattenti di Misurata, protagonisti assieme a quelli berberi della conquista della capitale, fanno già sapere di non accettare l'autorità del Consiglio di Transizione Nazionale di Bengasi considerato da 30 Paesi Occidentali – tra cui l'Italia – l'unico e legittimo rappresentante del popolo libico”*³⁵⁰.

In questa fase dunque il gruppo di Bengasi e il Cnt sono stati in vario modo screditati, in quanto sono stati *“decisivi i ribelli del Gebel”*³⁵¹ e quelli di Bengasi *“non c'entrano nulla”*³⁵². Il quadro è ben diverso dunque da quello a cui sono stati abituati i lettori nei mesi precedenti: *“sino a pochi giorni fa, nessuno parlava dei berberi. La rappresentazione dominante voleva il conflitto un affare tra Cirenaica e Tripolitania. Eppure questi montanari silenziosi si sono dimostrati, contrariamente ai «bengasini», organizzati e disciplinati”*³⁵³. Il malumore tra gli insorti è stato espresso in modo rafforzato anche attraverso frasi e testimonianze, quale quella di un capo berbero che ha criticato *“la loro [del Cnt] incompetenza, non abbiamo certo sacrificato la vita dei nostri per cadere nelle mani di politici di quella risma”*³⁵⁴.

Tutti hanno dato peso a queste faide interne al gruppo degli insorti³⁵⁵, sottolineando anche la presenza di veri e propri scontri armati, con morti, che hanno lasciato con pesanti dubbi su una pacificazione futura. Camminando per la città, come ha sostenuto un reporter, *“capisci che la metropoli è presidiata da gruppi concorrenti se non proprio rivali”*³⁵⁶. È stato poi più volte spiegato come *“a Tripoli, oltre alle possibili frizioni tra le singole brigate, preoccupa la crescente frustrazione nei confronti del Cnt”*³⁵⁷ e non mancano inoltre *“le tensioni tra la leadership ribelle in arrivo da Bengasi e i nuovi amministratori cittadini di Tripoli”*³⁵⁸.

³⁴⁹ Intervista a Luca Caracciolo, in

“L'Unità”, 28 agosto 2011, Umberto de Giovannangeli, *“C'è molto di vecchio nella nuova Libia. A partire dai leader”*, p.15

³⁵⁰ “Il Giornale”, 23 agosto 2011, Gian Micalessin, *Rischio Somalia sotto casa*, p.18

³⁵¹ Intervista a Angelo del Boca, in

“Il Manifesto”, 23 agosto 2011, Tommaso di Francesco, *“Decisivi i ribelli del Gebel”*, p. 3

³⁵² *Ibidem*

³⁵³ “La Repubblica”, 24 agosto 2011, Renzo Guolo, *I berberi delle montagne arma vincente contro il rais*, p.4

³⁵⁴ “Il Giornale”, 23 agosto 2011, Gian Micalessin, *Rischio Somalia sotto casa*, p.18

³⁵⁵ Per esempio in:

“Corriere della Sera”, 23 agosto 2011, Farid Adly e Guido Olimpio, *Ecco i nuovi leader. Ma sono affidabili?*, p.9

“La Repubblica”, 23 agosto 2011, Lucio Carracciolo, *Le due guerre di Libia*, p.35

“Il Giornale”, 23 agosto 2011, Gian Micalessin, *Rischio Somalia sotto casa*, p.18

“Il Manifesto”, 23 agosto 2011, Marina Forti, *Il lungo epilogo di un regime*, p.2

³⁵⁶ “La Repubblica”, 2 settembre 2011, Bernardo Valli, *Le milizie delle tribù si dividono Tripoli. Nelle strade di Tripoli i feudi delle tribù. La città stanca di guerra si affida a un islamista*, p.20

³⁵⁷ “Il Giornale”, 3 settembre 2011, Rolla Scolari, *Finita la festa per la vittoria tra i ribelli è già ora di faide*, p.3

³⁵⁸ *Ibidem*

Il fatto di aver dato peso a una versione meno monolitica del fronte dell'opposizione può aver dato l'impressione che i quotidiani abbiano tentato di fornire un quadro informativo più completo sui protagonisti della guerra. In realtà invece le caratteristiche dei ribelli sono state ancora riportate superficialmente e come dati di fatto, senza che vi sia stato dunque alcun tentativo di analisi più approfondita. Certo, è stato scoperto che il Cnt non ha goduto di un consenso assoluto e che la religione è stata un collante per molti gruppi di combattenti e per la tradizione libica. Tuttavia ciò non ha portato a ulteriori riflessioni meno legate a stereotipi facilmente comunicabili.

DA TIRANNO A VITTIMA?

Un episodio certamente singolare per quanto riguarda la descrizione dei protagonisti è stata la morte del Colonnello. Dopo mesi passati a sottolineare nei loro articoli che l'uccisione del leader sarebbe stata controproducente, in quanto ne avrebbe fatto un martire agli occhi dei fedeli, tutte le testate sono state accomunate proprio dall'averlo dipinto quasi in questo modo agli occhi dei loro lettori. Ciò è risultato evidente osservando come ogni quotidiano ha riportato la notizia della sua morte e ha seguito le novità emerse nei giorni successivi.

Confrontando le varie testate, è emerso che alcuni sono stati gli elementi, presenti in tutte, su cui si è fatto leva per inserire la morte del leader in una cornice narrativa in grado di suscitare determinate emozioni forti nel lettore.

Un primo dato è quello della costruzione delle prime pagine del 21 ottobre e dei – pochi – giorni successivi in cui la notizia ha mantenuto un alto grado di interesse. Innanzitutto i quotidiani hanno scelto di inserire foto di notevoli dimensioni del volto di Gheddafi, insanguinato, pochi minuti prima della morte. Per quanto sgranata, è chiaro che si è trattato di un'immagine con una carica emotiva da non lasciare indifferenti. L'unica eccezione in tal senso è stato *Avvenire*, che ha optato per l'immagine più sobria di un Gheddafi *"ai tempi d'oro"*³⁵⁹. Dopo che la foto ha inevitabilmente colpito l'occhio del lettore, il lessico utilizzato nelle frasi attorno ad essa ha implementato il messaggio: *"un colpo alla tempia dopo la cattura"*³⁶⁰ e le ultime parole supplicanti di *"non sparare"*³⁶¹. *"VINCONO I PEGGIORI. La nuova Libia lincia il colonnello"*³⁶²; *"FINE DI UN REGIME"*³⁶³ e *"uno strano epilogo: nessun processo, nessuna giustizia"*³⁶⁴; *"Catturato a Sirte, poi l'esecuzione"*³⁶⁵, *"trascinato dai ribelli"*³⁶⁶, e infine *"dov'è la vittoria?"*³⁶⁷.

Già le prime pagine hanno dunque impostato quello che è stato il tono generale degli articoli: pietà per l'esecuzione e condanna per le modalità della morte. Si tratta di due tematiche non contrastanti, in quanto l'aver auspicato la caduta di un regime e la fine dei suoi soprusi non hanno implicato la speranza della morte di un individuo. Tuttavia forse il tentativo di portare i lettori a vivere emozioni di sdegno e indignazione, sfruttando quindi il forte carico emotivo presente nell'illegittima esecuzione di Gheddafi, si è spinto al punto di far trapelare una parziale rivalutazione del Colonnello stesso. Quasi come se non si fosse in grado di fornire un'immagine

³⁵⁹ Si tratta del sottotitolo dell'immagine in prima pagina in:

"L'Avvenire", 21 ottobre 2011, p.1

³⁶⁰ *"Corriere della Sera"*, 21 ottobre 2011, p.1

³⁶¹ *Ibidem*

³⁶² *"Il Giornale"*, 21 ottobre 2011, p.1

³⁶³ *"L'Unità"*, 21 ottobre 2011, p.1

³⁶⁴ *Ibidem*

³⁶⁵ *"La Repubblica"*, 21 ottobre 2011, p.1

³⁶⁶ *Ibidem*

³⁶⁷ *"Il Manifesto"*, 21 ottobre 2011, p.1

meno superficiale, in cui per forza o si condanna o si assolve: la condanna dei carnefici non è quindi riuscita a svincolarsi da una riabilitazione, anche solo non ricordandone i crimini, di quella che è diventata la vittima.

Spostando l'analisi dalla foto e dai titoli delle prime pagine, il contenuto di molti articoli è coerente con questo discorso. In una prima tipologia rientrano gli articoli, molti dei quali editoriali, che sono stati excursus di varia lunghezza sulla vita del Colonnello. In essi la sua figura non è stata dipinta come eccessivamente tirannica – al contrario di marzo e aprile. I testi in cui tale tendenza è più evidente, ma anche meno inaspettata, sono contenuti in *Manifesto* e *Padania*. Questi due giornali hanno infatti sostanzialmente proseguito coerentemente con l'interpretazione dei fatti data già dalla prima fase. Particolarmente emblematico è un editoriale in cui il giornalista ha raccontato di un incontro personale con Gheddafi³⁶⁸. Qui il leader è stato dipinto quasi come uno strenuo democratico, appassionato di Rousseau, capace di instaurare un “*welfare petrolifero*”³⁶⁹ in grado di fornirgli un largo consenso tra la popolazione. L'articolo è stato chiuso con una nota di profonda sfiducia sul futuro della Libia, dato che “*pur considerando tutti i limiti e gli errori di Gheddafi*”³⁷⁰ difficilmente i ribelli dovrebbero risultare migliori. Anche *Padania*, nel dipingere gli anni al potere del leader, ha parlato con molto poca enfasi semplicemente di un regime “*destinato a diventare una dittatura a tratti sanguinosa*”³⁷¹. Questi casi sono stati forse i più eccessivi, data anche la loro provenienza. Tuttavia un clima simile a questo è stato impostato un po' in tutti³⁷². Per esempio, anche nel *Corriere della Sera*, si è parlato dei suoi “*progetti folli [...] ma non privi di una loro perversa genialità*”³⁷³ per l'aver avuto successo nel sviluppare la Libia.

Una seconda tipologia di articoli attraverso la quale è stata suggerita una rivalutazione del Colonnello è quella dei pezzi in cui sono state ricostruite le dinamiche della morte e il trattamento riservato al cadavere. Ciò che ha accomunato tutti questi testi è stato l'aver accostato l'immagine del volto o del colpo martoriato e la descrizione delle violazioni subite al comportamento dei ribelli che è stato dipinto come tendenzialmente sadico, disinteressato, festoso e forse superficiale – almeno agli occhi di un lettore occidentale. Questo è avvenuto per esempio citando le parole di Mahmoud Jibril “*è il momento che abbiamo aspettato a lungo!*”³⁷⁴ sotto le sequenze del video dell'esecuzione di Gheddafi, commentate con frasi quali “*Gheddafi ferito, le urla dei ribelli, poi il cadavere gettato a terra*”³⁷⁵. Tutti gli articoli hanno dato molto peso a dettagliate descrizioni delle dinamiche della vicenda, inserendo mappe, schemi, diagrammi e ricostruzioni virtuali dello scenario con informazioni anche sui minuti dei vari spostamenti. Il tutto per argomentare meglio la tesi della cattura da vivo e dell'esecuzione, sempre comunicata attraverso dettagli crudi. In tal modo è stato sottolineato che “*è catturato vivo. Ferito, sanguinante, ma vivo.*”³⁷⁶; il corpo “*mostra chiaramente i segni di violenza: prima picchiato, trascinato, linciato, quindi mostrato alla*

³⁶⁸ “Il Manifesto”, 21 ottobre 2011, Valentino Parlato, *Quell'incontro a Sirte*, p.1 e 3

³⁶⁹ *Ibidem*

³⁷⁰ *Ibidem*

³⁷¹ “La Padania”, 21 ottobre 2011, Andrea Ballarin, *La parabola del Rais. Una vita tra lusso, donne, potere e il rapido tramonto*, p.2

³⁷² Anche nel Giornale i toni sono stati simili a questi più accesi, per esempio:

“Il Giornale”, 21 ottobre 2011, Fausto Biloslavo, «*Morirò in battaglia*». Il beduino indomabile è stato di parola, p.2

³⁷³ “Corriere della Sera”, 21 ottobre 2011, -Sergio Romano, *I volti di un satrapo*, p.1 e 57

³⁷⁴ “Corriere della Sera”, 21 ottobre 2011, p.2

³⁷⁵ “Corriere della Sera”, 21 ottobre 2011, Lorenzo Cremonesei, “*Gheddafi ferito, le urla dei ribelli, poi il cadavere gettato a terra*”, p.2-3

³⁷⁶ *Ibidem*

folla”³⁷⁷; “che il rais sia stato linciato dopo la cattura lo ha detto anche il medico legale libico che ha eseguito l’autopsia sul cadavere”³⁷⁸.

Ogni volta la notizia è stata riportata con toni sempre più drammatici e ribadendo la crudeltà dei ribelli, man mano che sono emersi i nuovi dettagli:

*“Che Gheddafi sia stato giustiziato a sangue freddo, e prima ancora insultato, sputato, trascinato per terra come un trofeo insanguinato, calpestato come un cane, o come un povero Cristo, lo abbiamo già scritto venerdì. Ora ci sono le prove. [...] [Nei video si vede una massa di ribelli che] partecipa al linciaggio, lo assedia da presso, lo trascina per i capelli, lo martirizza, lo umilia, ne strazia le carni già sanguinanti a pedate”*³⁷⁹.

Oltre alle crudeltà subite, tutte le testate hanno posto l’accento sul fatto che il Colonnello abbia pregato di essere risparmiato, chiedendo pietà: “l’ultimo grido di Gheddafi “non sparate, non sparate”. Il sangue del rais diventa trofeo”³⁸⁰ e “ferito e umiliato viene filmato mentre chiede pietà”³⁸¹.

In questo modo è chiaro che non è solo stato dato peso ai dettagli più crudi sulla morte del leader, ma che c’è stato un tentativo anche di dipingere il Cnt e i ribelli in modo da screditarli. La colpa dell’illegittima uccisione è stata attribuita velocemente non solo agli esecutori materiali, ma ai più alti gruppi del potere dell’opposizione, dando rilievo per esempio a tutte le complicazioni incontrate nell’effettuare l’autopsia. Questo è avvenuto anche suggerendo che i leader dell’opposizione abbiano imposto dall’alto una versione ufficiale, diversa da quella emersa invece interrogando uomini del posto, che non hanno avuto remore a dichiarare che si è trattato di un’esecuzione, poichè “nessuno ha ancora spiegato ad Ali [un ragazzo intervistato] che cosa dire ai giornalisti”³⁸². È chiaro che è un’ipotesi non escludibile, tuttavia è interessante notare quanto in tal modo anche quest’episodio è stato così funzionale al contemporaneo processo di rappresentazione dei ribelli come inaffidabili. La presentazione negativa degli anti-gheddafiani è poi emersa ulteriormente negli articoli sul trattamento poco umano riservato al corpo del Colonnello, esposto per giorni a una folla di curiosi.

Un’eccezione a questi casi è stata Padania. Qui infatti le drammaticità attorno all’esecuzione di Gheddafi non hanno avuto lo stesso rilievo, in quanto l’enfasi principale è stata subito ed esplicitamente posta sulla necessità di uscire immediatamente dalla guerra.

Un’ultima questione interessante è quella del dibattito avvenuto attorno al ruolo della Nato in tale uccisione. Esso è stato innegabile, in quanto è stata l’Alleanza l’autrice del raid che ha bloccato il convoglio col Colonnello. Il fatto è stato più volte condannato da tutte le testate in quanto non contemplato dalla risoluzione Onu. Tuttavia, tranne nel caso del Manifesto, tale denuncia, sebbene frequentemente presente, è stata offuscata presentando in modo sempre molto più enfatico le violazioni attribuite ai ribelli, colpevoli dell’esecuzione materiale.

³⁷⁷ “Corriere della Sera”; 22 ottobre 2011, Lorenzo Cremonesi, *In coda per il corpo di Gheddafi nella cella frigorifera del mercato*, p.10-11

³⁷⁸ “Il Giornale”, 22 ottobre 2011, Luciano Gulli, *Un’esecuzione, mille verità E l’Onu pretende l’inchiesta*, p.2

In questo caso è da notare che l’autopsia ufficiale non è ancora stata svolta. Non a caso questo ritardo è stato poi presentato quale elemento per screditare il Cnt e il suo ruolo nell’illegittima uccisione del leader.

³⁷⁹ *Ibidem*

³⁸⁰ “La Repubblica”, 21 ottobre 2011, Giampaolo Cadalanu, *L’ultimo grido di gheddafi “non sparate, non sparate”*, p.2-3

³⁸¹ “La Repubblica”, 21 ottobre 2011, Vittorio Zucconi, *Il sangue del rais diventa trofeo*, p.6-7

³⁸² “Corriere della Sera”, 22 ottobre 2011, Lorenzo Cremonesi, *«Ha provato a offrirci denaro pregandoci di non ucciderlo»*, p.13

4.2.c) LE VITTIME: Nuove categorie, vecchie strategie

Volendo immaginare il diverso peso dato alle varie categorie di vittime nel corso delle quattro fasi del conflitto, è possibile riassumerlo in questo modo:

-LE VITTIME DELLA COALIZIONE: ovviamente assenti nella prima metà di marzo, tali morti sono apparse già dopo i primi giorni dell'inizio dell'intervento internazionale, e hanno conosciuto un'impennata ad aprile, quando si è trattato di rendere "giustificabili" i casi noti. Fatta quest'opera di giustificazione, il peso attribuito a questa categoria ha iniziato a scemare rapidamente, per scomparire quasi del tutto nei mesi conclusivi.

-LE VITTIME DEGLI INSORTI: assente nei primi mesi, se non nei giornali contrari all'intervento, tale gruppo ha avuto un primo riconoscimento, ancora non pieno, verso giugno. È a settembre e ottobre che è diventato però il gruppo maggiormente rappresentato.

- LE VITTIME DEL REGIME: presenti ogniqualvolta fosse necessario argomentare la necessità dell'intervento esterno e il suo aspetto umanitario, tale tipologia di vittime è stata largamente presente sulle pagine della carta stampata da marzo ad luglio, e in modo davvero esponenziale fino a maggio. Venuta meno la loro funzionalità verso la fine del conflitto, quando è diventato chiaro che, a seguito delle vittorie dei ribelli, ci sarebbe stata la conclusione della missione, la loro importanza è pian piano scemata fino quasi a scomparire.

In quest'ultima fase della guerra si è quindi completato il percorso che ha visto prima la comparsa e poi l'esplosione del numero di articoli dedicati ai casi in cui i ribelli sono stati i carnefici e non più le vittime. Tale evoluzione nel peso dato a questa categoria è stata in linea con la simile evoluzione nel rappresentare il fronte antigheddafiano. La stampa, nei mesi precedenti, ha presentato la vicenda così ideologicamente semplificata in un conflitto tra "buoni" e "cattivi" che ora ha avuto difficoltà a comunicare tutti i casi emersi in cui sono stati gli insorti i responsabili di gravi crimini. Tuttavia tale difficoltà non ha potuta essere affrontata lasciando spazio alla contestualizzazione del conflitto, in quanto il numero di articoli sulla Libia è ora ridotto, la loro frequenza discontinua e la loro lunghezza breve. In tal modo, come osservato nel caso della raffigurazione dei protagonisti, l'emergere di nuovi dati contraddittori rispetto alla precedente versione dominante non ha comportato un maggiore approfondimento, ma solo un altro tipo di semplificazione, sebbene di segno opposto.

LE VITTIME DELLA NATO

Come osservato analizzando la rappresentazione dell'assedio di Sirte, principale attività in cui sono coinvolti i raid alleati dopo la caduta di Tripoli, l'episodio non è stato solitamente dipinto dando peso a eventuali morti provocati dall'Alleanza³⁸³. Ci sono state solo segnalazioni occasionali, in cui il dato è stato riportato in modo distaccato e attraverso le parole di un esponente del regime. In questo modo si è quindi messa in dubbio la totale fondatezza dell'accusa ed inoltre non si ha puntato a provocare emozioni di indignazione nel lettore. Invece di utilizzare tutti gli strumenti comunicativi impiegati quando si è voluto dar peso ai morti - come nel caso della repressione fatta dal regime o, in questa fase, delle vittime fatte dai ribelli - nel riportare i "danni collaterali" dell'assedio di Sirte lo stile è stato sempre molto scarno. Inoltre si è trattato di presenze molto rare e sempre accompagnate dalle parole di smentita di autorità della Nato. È il caso, per esempio di metà settembre, quando con assoluta freddezza è stato riportato che il portavoce del regime Ibrahim Moussa ha denunciato che *"i raid aerei della Nato a Sirte hanno provocato oltre 2000 morti in 17*

³⁸³ Nonostante ci siano stati, come denunciato in:

Amnesty International (a cura di), *Libya. The forgotten victims of Nato strikes*, Marzo 2012, p.22

C.J. Chivers, Eric Schmitt, *Strikes on Libya by NATO, an Unspoken Civilian Toll*, New York Times Dicembre 2011

giorni”³⁸⁴. Nonostante il titolo possa far pensare che il giornale abbia dato credito a tale dato sui morti, nell’articolo la notizia è stata così contestualizzata:

“Una vera fiammata dei lealisti che ha ridato pure fiato alla propaganda: Muammar Gheddafi è in Libia e sta dirigendo la lotta contro gli insorti, ha proclamato il portavoce del rais, Moussa Ibrahim, aggiungendo che le forze lealiste hanno abbastanza armi e sono pronte a combattere per mesi. Un proclama che non nasconde un severo bilancio: i raid della Nato a Sirte hanno provocato oltre 2.000 morti in 17 giorni. I missili della Nato hanno colpito l’altra notte un albergo e una zona residenziale della città, facendo 354 morti e 90 dispersi, mentre i feriti sarebbero oltre 700. Circostanza smentita dalla Nato: “Non è la prima volta che tali asserzioni sono state fatte. Il più delle volte, si rivelano infondate e inconcludenti” ha detto il colonnello Roland Lavoie, portavoce Nato”³⁸⁵.

È un caso emblematico per quanto riguarda l’informazione fatta attorno alle vittime provocate dai raid Nato e contiene quegli elementi che ne attenuano il peso già riscontrati altrove. La notizia delle morti civili è presentata infatti come pura propaganda, in quanto inserita dopo sproporzionate dichiarazioni del regime sulla propria forza militare e fatta seguire dalla smentita di un’autorità che, per quanto parziale e coinvolta nelle vicende, è stata presentata come affidabile. Inoltre, sebbene la cifra sui morti indicata dal Colonnello possa essere stata effettivamente gonfiata, e dunque facile da screditare, non è stato fornito alcun dato alternativo e più credibile sull’effettiva quantità delle vittime dei raid alleati, come se, smentite le parole di Gheddafi, crollasse ogni accusa.

Inoltre se ci sono stati articoli sulle condizioni della popolazione delle città sotto assedio, il peso delle colpe è stato tendenzialmente dirottato sulle forze antigheddafiane, non sulla Nato.

Un’eccezione in questo modo di comunicare le vittime dell’attività dell’Alleanza è costituito ancora una volta dal Manifesto. Questo quotidiano, per tutti i due mesi finali del conflitto, ha posto un’enfasi notevole su tale tipologia di morti. Certo, ormai l’attenzione su questo Paese è stata minore, tuttavia il fatto che ogni volta in cui si è parlato della Libia si è discusso degli effetti drammatici dei raid alleati ha ugualmente contribuito a comunicare efficacemente il messaggio sull’illegittimità dell’intervento internazionale. Il giornale ha inoltre frequentemente attaccato i media occidentali per il silenzio attorno a tali vittime³⁸⁶.

LE VITTIME DEGLI INSORTI

Nell’ultima fase è questa la categoria di vittime la cui narrazione è avvenuta non solo di frequente ma anche con toni maggiormente coinvolgenti e drammatici. Sono state ritrovate perciò tutte quelle tecniche individuate precedentemente nel caso dell’informazione sui morti causati dal regime. Una differenza è tuttavia che in questo caso l’incidenza sul lettore è stata forse minore, per il fatto che nei primi mesi l’attenzione sulla Libia è stata alta e quotidiana, mentre nel periodo conclusivo non è stato più così.

Innanzitutto le vicende hanno ricevuto un trattamento tale da porle facilmente all’attenzione del lettore. Questo con foto drammatiche, come i frequenti primi piani dei volti o i dettagli di mani incatenate dei prigionieri in custodia degli insorti. Oltre a questo fattore grafico gli articoli

³⁸⁴ “Avvenire”, 18 settembre 2011, Luca Geronico, *Libia, battaglia finale a Sirte. “In 350 uccisi dai raid Nato”*, p.23 .

³⁸⁵ *Ibidem*

³⁸⁶ Ancora più significativo è che ciò sia avvenuto anche nei giorni della presa di Tripoli, in cui gli altri quotidiani sono stati impegnati nell’esaltare la svolta ed elogiare l’intervento

“Il Manifesto”, 23 agosto 2011, Manilo Dinucci, *Vittoria “timbrata” dagli aerei Nato*, p.3

“Il Manifesto”, 23 agosto 2011, *Chavez chiede la fine del massacro della Nato e dell’Ue*, p.4

“Il Manifesto”, 1 settembre 2011, Marinella Correggia, *Chi protegge i civili*, p.7

sull'argomento sono stati spesso reportage veri e propri o almeno hanno incluso testimonianze dirette delle vittime, contribuendo in tal modo ad accentuare il pathos del fatto narrato. In un caso è riportato il racconto di un subsahariano in un campo di connazionali sfollati, che ha descritto come: *“i ribelli arrivano di notte sparano in aria con l'artiglieria contraerea. Lo fanno per intimidirci. Poi scendono dai land rover e iniziano a importunare le donne. Molte di loro sono state stuprate”*³⁸⁷. La narrazione è poi proseguita arricchita dei dettagli ancora più crudi di quanto visto di notte dal giornalista stesso, infiltrato nel campo. In molte altre occasioni è stato ritrovato un trattamento che ha messo in luce la drammaticità della sorte per i subsahariani in Libia; un reportage molto forte del Corriere della Sera ha addirittura parlato di *“pulizia etnica di Tawargha”*³⁸⁸ nel riferire della condizione di questo villaggio ormai deserto fuori Sirte. L'autore ha inserito la cifra di 40 000 abitanti di colore spariti dalla cittadina, accostandola alle parole di un combattente della Brigata Misurata, il quale ha sostenuto come sia stato giusto ucciderli per impedirne un ruolo nella Libia futura. La vicenda è inoltre stata ricollegata in modo da argomentare la sfiducia nei confronti del Cnt, citandone il Presidente Jalil secondo cui *“il fatto di Tawargha è nelle mani della gente di Misurata”*³⁸⁹ e sostenendo che, nonostante le rassicurazioni, *“verificata sul campo [...] la pulizia etnica continua”*³⁹⁰ e la *“si sta portando a termine del tutto indisturbati”*³⁹¹. La crudeltà dei fatti è ulteriormente dimostrata riportando la presenza di slogan che *“trasudano il razzismo più virulento”*³⁹², non solo contro i presunti mercenari, in quanto *“le voci di violenze carnali contro le donne sono ricorrenti”*³⁹³.

Quest'ultimo punto è stato in linea con una caratteristica tipica della narrazione di tali circostanze: l'accento posto sul fatto che le vittime sono provenute da categorie facilmente individuabili come le più indifese, quali minorenni, donne, molte delle quali incinta, e migranti. Non si vuole discutere delle difficili condizioni di queste categorie, tuttavia l'impressione è stata che il sottolineare tale composizione delle vittime sia stato strumentale per conferire maggior pregnanza e indignazione alle notizie, quasi che la morte di un civile adulto di sesso maschile non fosse altrettanto importante da specificare. Questa tendenza è stata riscontrata negli episodi, già citati, degli stupri nei campi degli africani, oppure nei numerosi casi in cui, nel riferire l'ammontare dei prigionieri, è stato chiarito che *“poi si scopre che gran parte dei 300 neri ammassati in uno dei centri di detenzione ha meno di 16 anni”*³⁹⁴. Un episodio di forte impatto inoltre è stato quello, riportato però solo dal Manifesto, secondo cui *“sparare sulla Croce Rossa (a volte) si può”*³⁹⁵, in quanto secondo la Cnn:

“Le forze anti-Gheddafi impediscono alla Croce Rossa di rifornire di aiuti medici la città di Sirte. [...] [dalle immagini del documentario citato emerge come i mezzi della Croce Rossa] sono circondati dal fuoco di armi pesanti. [I ribelli] Non mirano direttamente ai camion, l'intento è di non farli entrare” La Cnn precisa che il fuoco non è giunto dai lealisti³⁹⁶.

In certi articoli la grande enfasi posta sulla colpevolezza dei ribelli ha portato ad aver incluso affermazioni forti quali *“Tripoli in ginocchio già rimpiange Gheddafi”*³⁹⁷ e le parole di un migrante secondo cui *“era meglio sotto Gheddafi”*³⁹⁸.

³⁸⁷ “Avvenire”, 4 settembre 2011, Gilberto Mastromatteo, *L'incubo degli africani: “Stupri e violenze, siamo soli”*, p.27

³⁸⁸ “Corriere della Sera”, 16 ottobre 2011, Lorenzo Cremonesi, *Incendi terrore e caccia all'uomo*, p.19

³⁸⁹ *Ibidem*

³⁹⁰ *Ibidem*

³⁹¹ *Ibidem*

³⁹² *Ibidem*

³⁹³ *Ibidem*

³⁹⁴ “Il Giornale”, 6 settembre 2011, Fausto Biloslavo, *La nuova Libia? è razzista. Neri catturati e rinchiusi con la scusa dei mercenari*, p.18

³⁹⁵ “Il Manifesto”, 6 ottobre 2011, Marinella Corrggia, *Sparare sulla Croce Rossa (a volte) si può*, p.18

³⁹⁶ *Ibidem*

³⁹⁷ “Il Giornale”, 28 agosto 2011, Gian Micalessin, *Fame, odio e vendette*, p.15

Infine ha conferito un certo peso a queste vicende l'aver argomentato la gravità dei fatti portando a sostegno i rapporti di accreditate organizzazioni internazionali, quali Amnesty International che *“racconta che c'è un evidente disprezzo per i diritti umani su entrambi i fronti, e che non sembra ci sia nei confronti dei ribelli una forte richiesta internazionale affinché rispettino quei diritti”*³⁹⁹. Sebbene il documento abbia riferito di responsabili da entrambe le parti, l'accento, anche per il contesto in cui è inserito l'articolo, è stato posto sui ribelli come colpevoli principali. Ancora una volta è sembrato quindi che i media abbiano avuto difficoltà a dipingere una situazione sfumata e il dar peso ai crimini commessi da un fronte ha portato al non dar peso a quelli commessi dall'altro.

LE VITTIME DEL REGIME

Gli episodi in cui è stata data una certa rilevanza ai morti provocati dai gheddafiani sono stati gradualmente sempre più ridotti. C'è stato un numero di articoli quando, in seguito alla caduta della capitale, sono state ritrovate fosse comuni, ma comunque nel giro di pochi giorni si è esaurita l'attenzione. Tutte le volte successive in cui sono stati comunicati i dati sulle vittime della guerra, ciò è stato fatto senza eccessiva enfasi, riferendo solo le cifre senza commenti che le imprimano, come nell'informare che *“circa 50mila persone sono state uccise dall'inizio dell'insurrezione”*⁴⁰⁰. Inoltre la stessa cifra è stata altrove così commentata: *“la Croce rossa sbugiarda i ribelli. Gonfiato il numero delle vittime”*⁴⁰¹, in quanto i 50 mila morti sono stati *“basati su stime mai comprovate”*⁴⁰² e le organizzazioni internazionali, non meglio specificate, hanno *“ridimensionano il tutto riducendo a qualche centinaio la cifra dei caduti e stimando non più di un migliaio i dispersi”*⁴⁰³. Tali citazioni possono essere ritenute esagerazioni con un forte impatto anche se di dubbia correttezza. Tuttavia anche altri quotidiani, quale per esempio il Corriere della Sera, hanno mostrato per la prima volta scetticismo nei confronti delle cifre sugli insorti vittime della repressione: *“non esistono statistiche, ma se fosse possibile studiare la casistica delle vittime, quasi certamente il numero di ribelli uccisi o feriti dai compagni sarebbe più alto di quelli colpiti dal nemico”*⁴⁰⁴.

³⁹⁸ “Il Manifesto”, 3 settembre 2011, Stefano Liberti, *Caccia ai neri: terrori e stupri*, p.9

³⁹⁹ Intervista a Riccardo Noury, portavoce Amnesty International in “L'Unità”, 27 agosto 2011, Umberto de Giovannangeli, *“Nei due campi c'è disprezzo per i diritti umani”*.p.15 . Il sottotitolo dell'articolo riporta inoltre altre parole di Riccardo Noury, secondo cui *“In questi 42 anni abbiamo capito chi erano i cattivi in Libia, ma non siamo certi di aver trovato i buoni”*.

⁴⁰⁰ “L'Unità”, 31 agosto 2011, Umberto de Giovannangeli, *“Sirte, ultimatum ai miliziani di Gheddafi. “La resa entro sabato”*, p.30

⁴⁰¹ “Il Giornale”, 18 settembre 2011, Gian Micalessin, *La Croce rossa sbugiarda i ribelli. Gonfiato il numero delle vittime*, p.14

⁴⁰² *Ibidem*

⁴⁰³ *Ibidem*

⁴⁰⁴ “Corriere della Sera”, 14 ottobre 2011, Lorenzo Cremonesi, *Sirte, tra i guerriglieri all' assalto degli ultimi irriducibili di Gheddafi*, p. 16

4.3) Considerazioni

Da quanto emerso la presa di Tripoli ha quindi rappresentato un punto di svolta non solo sul piano militare, ma anche dal punto di vista della rappresentazione mediatica. È stato riscontrato come, sebbene in diverso grado, tutte le testate abbiano iniziato a dipingere in modo diverso i protagonisti e le rispettive vittime. Sicuramente tale mutamento è stato dovuto anche all'affiorare di maggiori informazioni dal territorio libico, tuttavia ancora una volta elementi inducono a sospettare che dietro tale trattamento vi sia stata l'intenzione di esprimere un determinato messaggio. Il presentare i ribelli come inaffidabili e divisi ha in qualche modo infatti contribuito a comunicare la necessità di non prolungare eccessivamente la presenza in Libia, essendo la situazione sempre meno chiara. Ciò ha reso almeno parzialmente accettabile il fatto che la fine di *Unified Protector* sia stata stabilita immediatamente dopo la morte di Gheddafi, evento che anche la stampa ha dipinto come la fine della guerra, nonostante la pacificazione fosse ancora lontana.

Ancora sono stati presenti particolari accostamenti di notizie in momenti in cui sono state dibattute le possibilità di intervento futuro. Questa volta il messaggio principale è stato però di segno opposto rispetto all'interventismo dei primi mesi. È il caso in cui a fine ottobre c'è stata una serie di conferenze sull'eventualità di un'altra "coalizione di volontari" per aiutare la transizione e la stabilizzazione in Libia, opzioni che anche l'Italia ha valutato. Gli articoli in cui è stata presentata tale notizia sono stati impaginati in un contesto in cui è stato posto l'accento sull'illegittimità dell'uccisione di Gheddafi e sui morti causati dagli insorti⁴⁰⁵.

Il Manifesto è stato il quotidiano più esplicitamente attivo nel dimostrare la propria avversità a un coinvolgimento futuro in Libia. Questo è in particolar modo evidente notando, in un articolo di bilancio sulla guerra, come è stata riassunta l'intera vicenda:

"In Tunisia ed Egitto erano state rivolte di massa e di popolo, soprattutto rivolte disarmate e pacifiche. [...] [In Libia invece] fin dal suo inizio, è stata un'insurrezione armata, armatissima, destinata inevitabilmente - a meno di una improbabile resa o fuga di Gheddafi, divenuta ancor più improbabile dopo l'intempestivo mandato di cattura internazionale emesso dalla Corte penale dell'Aja - a trasformarsi in una sanguinosa e selvaggia guerra civile. [...] [con un intervento internazionale] truccato da operazione "umanitaria a protezione dei civili" ⁴⁰⁶.

Tale interpretazione, sostenuta da mesi dal giornale, è stata ulteriormente ribadita attraverso le linee del tempo sul conflitto: tutte le date riportate sono state funzionali a comunicare in modo sbrigativo la rivolta con la relativa repressione, senza accenni alle sue vittime, e a ribadire le illegittimità delle operazioni della coalizione, presentate come intervento neocoloniale dettato esclusivamente da interessi economici⁴⁰⁷.

E gli altri quotidiani? Hanno comunicato lo stesso intento diversamente, in modo meno esplicito ma attraverso uno strumento egualmente efficace: il silenzio. Essi infatti hanno

⁴⁰⁵ Per esempio:

"Il Giornale", 27 ottobre 2011, Fausto Biloslavo, *I Gheddafi ora invocano il diritto: «La Nato alla sbarra per omicidio»*, p.16
L'articolo è inoltre stato impaginato vicino a una notizia di agenzia su cinque italiani feriti per un ordigno in Afghanistan.

⁴⁰⁶ "Il Manifesto", 21 ottobre 2011, Maurizio Matteuzzi, *Perché la primavera araba è morta in Libia*, p.1 e 3

⁴⁰⁷ *Ibidem*

La prima data inserita, il 15 febbraio, è stata utilizzata per sminuire la partecipazione popolare di "una" insurrezione scoppiata a febbraio che poi si è semplicemente "estesa" perché "sostenuta dalla comunità internazionale". Le date successive sono servite invece per indicare le tappe dell'escalation militare della Nato e delle visite dei politici occidentali in Libia. Ovviamente infine è stato dato peso al mese di assedio su Sirte – mentre nessuna data è stata inserita per ricordare quello di Misurata.

semplicemente smesso di fornire informazioni in modo approfondito sulla realtà libica⁴⁰⁸, non mettendo il lettore nella posizione di poter valutare l'effettiva situazione sul terreno e quindi l'eventuale necessità di mantenere una presenza sul luogo. Come a stabilire una correlazione: disimpegno militare e disimpegno informativo.

⁴⁰⁸ Altre notizie sulla Libia sono comparse, ma in modo sempre più diluito e intermittenne. In questo modo, anche se c'è stata presenza, essa non è stata di qualità o tale da coinvolgere e comunicare l'urgenza della situazione ai lettori.

Conclusioni

a) UN'IMMAGINE "ITALOCENTRICA" DELLA GUERRA IN LIBIA

È stato notato in primo luogo come a determinare la presenza – o l'assenza – della guerra sulle pagine della carta stampata non siano stati esclusivamente fattori legati alle vicende sul campo. Anzi, la caratteristica emersa è che la Libia è stata quanto più presente sui quotidiani, tanto più vi è stato un avvenimento che riguardasse in qualche modo l'Italia. In tal senso un alto livello di attenzione è stato quindi posto alle prime due fasi della guerra, in cui è stato richiesto al governo italiano di definire la posizione nei confronti del regime. Quest'aspetto dell'informazione non è proprio esclusivamente della carta stampata:

“I paesi diventano allora visibili nei servizi non tanto perché si vuole raccontare del conflitto e delle sue conseguenze sulla popolazione, ma piuttosto per l'accadere di un evento che ci coinvolge più da vicino (per esempio riguarda nostri connazionali) o che ha conseguenze che ci riguardano o che potenzialmente potrebbero riguardarci”⁴⁰⁹.

Tale tendenza è confermata notando come, una volta che l'Italia ha dato il consenso a partecipare senza restrizioni alle attività Nato in Libia, l'attenzione nei confronti del conflitto ha iniziato a crollare in modo stabile - con l'esclusione di alcuni eventi davvero significativi. A ciò hanno fatto eccezione i momenti in cui ci sono state novità sull'intervento a cui l'Italia ha partecipato o su italiani in Libia. In tale categoria sono rientrati alcuni picchi informativi riscontrati nell'arco dei periodi di scarsa attenzione. Si è trattato talvolta di notizie di un certo rilievo, come il sequestro dei quattro reporter italiani⁴¹⁰, che ha attirato l'attenzione nel periodo della presa di Tripoli: prime pagine; racconti, non privi di toni avventurosi, ripetuti per giorni e raccontati dai protagonisti stessi; disegni e mappe per ricostruire momento per momento la vicenda; articoli – di minore dimensione – per fornire il ritratto della loro guida, fucilata sul posto prima del rapimento. Anche ad altre notizie meno significative, ma in cui sono stati coinvolti italiani, è stato dato un peso notevole: per esempio il “*mistero dei tre italiani*”⁴¹¹ arrestati dal regime a fine agosto. Quest'episodio è stato largamente seguito e per più giorni, con interviste agli interessati, speculazioni sul loro ruolo in Libia, approfondimenti sul mestiere di “contractor” e visite al campo di addestramento di uno degli arrestati. Un ultimo caso riguarda l'enfasi posta, nei primi giorni di agosto, sul missile lanciato da Gheddafi che – volontariamente o incidentalmente – è stato diretto verso una nave italiana. Quest'evento, a prima vista secondario, in realtà ha espresso in maniera emblematica il fatto che l'attenzione sul conflitto è stata filtrata da “lenti nazionali” sulla vicenda. Il 4 agosto infatti tutti⁴¹² i quotidiani hanno riportato non solo in prima pagina ma anche in più articoli e non

⁴⁰⁹ Mirella Marchese, Giuseppe Milazzo, *La rappresentazione mediatica delle crisi umanitarie nel 2011* cit., p.160

⁴¹⁰ Elisabetta Rosaspina e Giuseppe Sarcini del Corriere della Sera, Claudio Monici di Avvenire e Domenico Quirico della Stampa. Sono stati rapiti il 24 agosto 2011

⁴¹¹ “Corriere della Sera”, 27 agosto 2011, Marina Serena Natale, *In carcere per un mese*, p.5

⁴¹² Con l'eccezione di Padania, che vi ha dedicato solo un trafiletto interno.

secondari, notizie dai titoli pieni di sensazionalismo, quali: “*Nave italiana nel mirino*”⁴¹³; “*Allarme in mare: un missile dalla Libia*”⁴¹⁴; “*Missile lanciato dalla Libia sfiora una nave italiana*”⁴¹⁵; “*Tripoli rivendica il lancio di un missile contro la nave italiana*”⁴¹⁶; “*Missile libico su nave italiana, [...] mancata per due km*”⁴¹⁷; “*Libia: missile contro nostra nave*”⁴¹⁸ e “*pronti a colpire ancora l’Italia*”⁴¹⁹. Quello che più ha sorpreso di tale caso è stato che negli articoli sottostanti a tali titoli sono stati dati indizi che hanno di fatto sminuito la portata dell’evento. In primo luogo che la nave fosse il bersaglio dei missili è stato derivato solo dalle parole del regime, mentre altre fonti hanno sostenuto, argomentando con dati sulla tipologia del missile, che si fosse trattato di un errore di rotta e che l’obiettivo non potesse essere affatto l’Italia. Inoltre è stato riferito che, se anche l’Italia fosse stata nel mirino, non si tratterebbe di un caso eccezionale in quanto vi sono stati già molteplici casi, trascurati dalla stampa italiana, di missili contro altre navi dell’Alleanza⁴²⁰. L’avvenimento quindi, per quanto non trascurabile, è in sé molto meno incisivo di quanto voluto rappresentare. Nonostante ciò l’evento ha dato origine a un numero considerevole di articoli, con immagini grandi e a colori del Bersagliere e con descrizioni del suo armamento e della sua funzione. È solo in questo momento che molti lettori sono stati informati del fatto che è stata impiegata questa nave, a sostituzione della Garibaldi. È inoltre in virtù di tale fatto che la Libia, dopo giorni di assenza totale dai quotidiani, è tornata sulle loro pagine, anche solo per questa notizia.

Infine, a sostegno ulteriore di tale tesi su uno sguardo parziale sulla guerra, si può riportare il caso delle decine di notizie di fatto spesso pressoché irrilevanti da un punto di vista informativo, che sono apparse sui quotidiani grazie al fatto di riguardare l’Italia. Gli esempi potrebbero essere molti, tuttavia è interessante riportarne alcuni per evidenziare il tono di tali notizie. Vi sono stati infatti articoli come: “*l’ultimo segreto del rais? Il padre sarebbe italiano*”⁴²¹, “*Bruno, l’ultimo italiano di Tripoli che fa la guardia ai nostri morti*”⁴²², “*Profanato il cimitero italiano a Tripoli*”⁴²³ o l’ancora più clamoroso caso del peso, scarso ma comunque in un periodo in cui la Libia è quasi assente dai quotidiani, dato alla vicenda delle hostess di Roma volate in Libia per incontrare il rais⁴²⁴. La cosa che più fa riflettere non è tanto la presenza di tali notizie, ma il fatto che spesso è stato solo grazie a informazioni di questo genere che si è parlato anche, e in maniera secondaria, della guerra in Libia. La situazione, “*insopportabile ma tale [è] che i media non si occupano delle sciagure degli altri e che, se se ne occupano, è sempre in relazione a ciò che riguarda, in qualche modo, noi che di questi media siamo fruitori*”⁴²⁵.

⁴¹³ “Avvenire”, 4 agosto 2011, Francesca Bertoldi, *Nave italiana nel mirino*, p. 18

⁴¹⁴ “Corriere della Sera”, 4 agosto 2011, *Allarme in mare: un missile dalla Libia sfiora nave italiana*, p.1

⁴¹⁵ “Il Giornale”, 4 agosto 2011, Fausto Biloslavo, *Missile lanciato dalla Libia sfiora una nave italiana*, p.17

⁴¹⁶ “L’Unità”, 4 agosto 2011, Umberto de Giovannangeli, *Tripoli rivendica il lancio del missile contro la nave italiana*, p.32

⁴¹⁷ “Il Manifesto”, 4 agosto 2011, Maurizio Matteuzzi, *Missile libico su nave italiana*, p.8

⁴¹⁸ “La Repubblica”, 4 agosto 2011, Alberto Mattone, *Libia: missile contro nostra nave*, p.15

⁴¹⁹ “La Repubblica”, 5 agosto 2011, Cristina Nadotti, *Gheddafi: pronti a colpire ancora l’Italia*, p.19

⁴²⁰ “Avvenire”, 6 agosto 2011, Luca Miele, *Il regime reagisce con i razzi contro nave inglese*, p.16

“L’Unità”, 6 agosto 2011, Marina Mastroluca, “*Ucciso il figlio del rais*” ma Tripoli smentisce. *Razzi contro nave inglese*, p.30

Negli articoli è stato riportato come “*non era la prima volta*” che le navi inglesi sono finite nel mirino dei razzi del regime. Tuttavia la notizia è stata riportata ora, e per di più nei titoli, soltanto in quanto relazionata a un evento che ha riguardato anche l’Italia.

⁴²¹ “Il Giornale”, 9 marzo 2011, Luciano Gulli, *L’ultimo segreto del rais? Il padre sarebbe italiano*, p.14

⁴²² “Il Giornale”, 11 marzo 2011, Fausto Biloslavo, *Bruno, l’ultimo italiano di Tripoli che fa la guardia ai nostri morti*, p.16

⁴²³ Senza discutere la gravità della vicenda, fa riflettere che sia questa l’unica notizia del giorno sulla Libia.

“Il Giornale”, 5 giugno 2011, *Profanato il cimitero italiano a Tripoli*, p.14

⁴²⁴ “Il Manifesto”, 2 agosto 2011, *Le hostess di Roma da Gheddafi*, p.7

“Corriere della Sera”, 28 agosto 2011, *Incontro top secret con 200 hostess, “Sue ospiti in Libia, lo adorano”. E due si sarebbero già convertite* p.6

⁴²⁵ Daniela Minerva e Caterina Visco, *Lontane dagli occhi, lontane dal cuore. Quando le malattie sono degli altri*, in *Medici senza frontiere* (a cura di), *Le crisi umanitarie dimenticate dai media 2011* cit., p. 67.

Nello specifico nel contributo si affronta il trattamento mediatico riservato alle malattie tropicali, evidenziando come la loro presenza nei media italiani sia legato a eventi nazionali, per esempio i viaggi di Benedetto XVI in Africa.

b) UN'IMMAGINE "FUNZIONALE" DELLA GUERRA IN LIBIA

Legato a questo primo aspetto sul peso delle vicende nazionali – sia da un punto di vista di politica interna, che di connazionali coinvolti – è il discorso sul trattamento “qualitativo” assegnato alle varie notizie. Dall’analisi delle varie fasi della guerra è stato infatti notato che, nei periodi in cui il ruolo italiano è stato in qualche modo oggetto di discussione, i quotidiani hanno avuto la tendenza a costruire “immaginari” e interpretazioni diverse sul conflitto in base alle posizioni da essi assunte in tale dibattito. Questa caratteristica è stata argomentata osservando il diverso modo in cui le stesse notizie sono state riportate dai vari giornali. In particolare è stato notato che nei quotidiani interventisti è stata posta una cura considerevole nel dipingere le operazioni internazionali come una necessità morale e un dovere umanitario, attraverso soprattutto l'esaltazione dei caratteri più drammatici del conflitto. È inevitabile infatti che uno scenario dipinto in questo modo abbia permesso di influenzare il pubblico verso la giustificazione di un’eventuale – e poi effettivo – coinvolgimento italiano nella guerra. Le stesse notizie non sono invece state affrontate con un’ enfasi paragonabile nei quotidiani sfavorevoli all’intervento. L’esistenza del legame tra contenuto dell’informazione e messaggio che si intende comunicare al pubblico è stato palesato ulteriormente dal modo in cui sono stati rappresentati gli eventi delle fasi finali della guerra. Nel periodo conclusivo anche i giornali prima interventisti sono stati sfavorevoli a un futuro coinvolgimento nazionale sul suolo libico e ciò è coinciso col fatto che l’immaginario costruito nelle loro pagine è stato ora molto simile a quello trovato nei quotidiani contrari all’intervento già nelle fasi iniziali. Tutto ciò ha portato a pensare che alla maggior parte delle notizie sulla Libia è stato dedicato spazio e approfondimento – sebbene parziale – solo in quanto ciò è stato funzionale a mobilitare l’opinione pubblica. Si è trattato quindi di una “vigilanza selettiva” legata a motivazioni nazionali ed estemporanee. Ciò risulta ancora più evidente dal silenzio che ha seguito il ritiro dell’Alleanza e la fine di *Unified Protector*. Proprio come la presenza quotidiana nella stampa è stata un’ “arma” funzionale nell’appassionare i lettori e indirizzarne le posizioni, così il silenzio è un’arma egualmente efficace nel far dimenticare contesti di crisi, indipendentemente dalla loro urgenza:

“La scarsa attenzione mediatica verso alcuni conflitti porta con sé un’altrettanto scarsa rilevanza degli stessi nell’agenda del dibattito pubblico. Così la mancata apertura delle finestre informative finisce per relegare alcuni conflitti nel silenzio generale, con un’opinione pubblica talvolta sostanzialmente all’oscuro dell’esistenza stessa di alcune di queste zone di crisi. [...] Interessante è anche verificare quali sono stati gli eventi che hanno più facilmente fatto varcare la soglia di notiziabilità a questi paesi teatro di conflitto rendendoli visibili”⁴²⁶.

In altre parole, la presenza della Libia nella stampa italiana è stata alta fintanto è stata funzionale all’apertura di “finestre informative” su argomenti del dibattito politico. Una volta esaurita tale carica, l’attenzione posta su questo Paese è crollata.

⁴²⁶ Mirella Marchese, Giuseppe Milazzo, *La rappresentazione mediatica delle crisi umanitarie nel 2011* cit., p.159

c) UN'IMMAGINE "D'INTRATTENIMENTO" DELLA GUERRA IN LIBIA

Di Libia si è dunque parlato per mobilitare e coinvolgere. Questo sia per motivi di funzionalità rispetto alla politica nazionale sia perché, a livello più generale, le guerre sono un tipo di evento su cui i media prosperano, in quanto danno quell' "*illusion of participation*"⁴²⁷ che cattura l'interesse del pubblico:

*"When a nation is at war, newspaper sells increase, television and radio news programme ratings go up, while extremes of popular and media support or opposition reach new heights of intensity and polarisation"*⁴²⁸.

Al di là di quanto il pubblico italiano si sia effettivamente sentito toccato dalle vicende libiche, i giornali hanno da parte loro tentato di ottenere tale coinvolgimento, come riscontrato in molteplici occasioni.

Innanzitutto è stato segnalato, soprattutto nelle fasi iniziali, che è stato presente un numero davvero notevole di articoli sui dettagli più o meno tecnici della partecipazione italiana alle operazioni. Si è trattato di testi, tabelle e immagini con didascalie che hanno minuziosamente informato i lettori sulle caratteristiche degli armamenti, sullo svolgimento delle operazioni ora per ora, sulle modalità con cui sono stati condotti i vari tipi di missioni, sulla vita dei militari. Tutti articoli che, al di là dell'effettivo contenuto informativo, hanno contribuito ad alimentare l' "*illusion of participation*" nei lettori comodamente seduti a leggere il giornale.

Nelle fasi iniziali o quando si è voluto porre l'accento su determinati aspetti della guerra, è stata inoltre elevata la presenza di quelle *human interest stories* capaci di trasmettere forti emozioni e sentimenti al pubblico. Ciò è stato osservato per esempio nei numerosi ritratti degli "eroi" ribelli capaci di resistere nelle città assediate da Gheddafi o, poi, nei vari racconti delle vicende dei "presunti mercenari" e delle vittime dei ribelli. Tutte queste testimonianze, oltre ad essere ricche di dettagli e drammatiche, sono sempre anche state corredate da immagini.

Oltre a questi due casi più significativi, l'*infotainment*⁴²⁹ è stato un tratto della narrazione del conflitto per tutta una serie di altri articoli minori in cui, invece di parlare della guerra, ci si è focalizzati su dettagli decisamente marginali ma forse ritenuti in grado di fornire una certa "leggerezza" alle vicende. Oltre ai citati episodi, minori ma in cui sono stati coinvolti italiani, altri sono i casi in cui notizie ai limiti del pettegolezzo sono state inserite tra le pagine sulla Libia. Talvolta essi sono stati addirittura l'unico articolo sul paese e le informazioni sul conflitto hanno occupato solo lo spazio di alcune parole frettolose al loro interno. Sono quindi stati trovati articoli su "*tesi copiata dal figlio di Gheddafi*"⁴³⁰; "*Le infermiere del rais? Sono cinque selezionate con un casting*"⁴³¹; sulla squadra di calcio libica che abbandona Gheddafi; su "*Gheddafi mostra le sue guerriere*" – addirittura in prima pagina e con foto delle citate "guerriere"⁴³²; sull'ipotesi avanzata

⁴²⁷ Cfr. Philip Taylor, *Global Communications, International affairs and the media since 1945* cit., cap.3

⁴²⁸ Ivi, p.99

⁴²⁹ Secondo la definizione del *Collins English Online Dictionary*: "(in television) the practice of presenting serious or instructive subjects in a style designed primarily to be entertaining".

Disponibile: <<http://www.collinsdictionary.com/dictionary/english/infotainment>>

⁴³⁰ "La Padania", 2 marzo 2011, *Londra: tesi copiata dal figlio di Gheddafi*, p.6

⁴³¹ "Il Giornale", 7 marzo 2011, Tommy Cappellini, *Le infermiere del rais? Sono cinque selezionate con un casting*, p. 14

⁴³² "Corriere della Sera", 27 giugno 2011, *Gheddafi mostra le sue guerriere*, p.1

In questo caso, nonostante la prima pagina dedicata alle guerriere, non vi è traccia della notizia all'interno in quanto vi è invece contenuto il – decisamente più informativo – reportage di Lorenzo Cremonesi.

dal rappresentante del Cnt Jallud secondo cui Gheddafi fuggirà vestito da donna⁴³³; sull' "*archetipo del despote, da seduttore a idolo infranto*"⁴³⁴; su "*violenti e viziati: il declino di un clan*"⁴³⁵; sulla modella ex fidanzata di Mutassim Gheddafi⁴³⁶... L'elenco potrebbe essere davvero lungo e mi limiterò a citare due ultime tematiche che hanno avuto una certa continuità per tutti i mesi analizzati. La prima è l'episodio, non eccessivamente importante, di una partita a scacchi tra Gheddafi e un giocatore russo. L'evento a giugno ha dato luogo a lunghi articoli su tutti i quotidiani, con anche approfondimenti su chi fosse l'avversario. Inoltre la notizia è addirittura stata ripetuta nei giorni, per esempio nel Corriere della Sera che, dopo due mesi, ha affermato che sembra che Gheddafi abbia ultimamente parlato con il suo "*amico scacchista*"⁴³⁷. A pochi giorni di distanza ciò è stato addirittura l'occasione per includere un'intervista fatta a quest amico del Colonnello⁴³⁸. Un secondo caso è invece l'interesse posto alle ricostruzioni e alle centinaia di ipotesi su quale sia il luogo in cui Gheddafi è nascosto. Tale tipo di notizie ha avuto davvero un peso spropositato rispetto alla loro effettiva utilità informativa, trattandosi sempre di ipotesi difficilmente verificabili e basate su pochi elementi. Tuttavia le speculazioni su rocambolesche fughe nel deserto, nascondigli tra i Tuareg, o corse in costose macchine blindate attraverso il confine hanno evidentemente un loro carico di intrattenimento.

Al di là di questi ultimi episodi, che possono forse strappare un sorriso, il fatto che le notizie sulla guerra siano state riportate spesso in modo da essere facilmente comunicabili ai lettori, senza richiedere sforzi eccessivi, ha portato a conseguenze più profonde nella rappresentazione del conflitto. È stata fornita infatti un'informazione attraverso slogan d'impatto e frasi ricche di sensazionalismo; la rappresentazione delle vicende e dei suoi protagonisti è perciò risultata fortemente semplificata, condotta attraverso stereotipi e generalizzazioni che, per quanto possano aver avvicinato il lettore a una realtà lontana, hanno anche appiattito una situazione complessa. Come è risultato dall'analisi, ciò è apparso evidente soprattutto per quanto riguarda la raffigurazione dell'opposizione antigheddafiana. Nel voler rendere più immediata e "appetibile" l'informazione attorno alla guerra in Libia si è così giunti al punto in cui la si è privata di una giusta contestualizzazione e del necessario approfondimento, persino quando il numero di articoli giornalieri è stato davvero elevato: "*simplification masquerades as complexity, illusions masquerade as reality, texts masquerade as context and quantity masquerades as quality*"⁴³⁹.

d) UN'IMMAGINE "DISTORTA" DELLA GUERRA IN LIBIA

Da quanto argomentato finora è emerso come la guerra in Libia non sia stata presente sulla stampa italiana in base all'effettiva importanza degli eventi per il teatro bellico ma in base ad altri fattori, quali il coinvolgimento di interessi italiani, l'utilità di determinati episodi per il dibattito politico o il potenziale grado di efficacia di alcune notizie nel coinvolgere il lettore. Da tutto ciò si può già concludere dunque che la rappresentazione di questo conflitto è apparsa per certi versi distorta da tale sguardo sulla vicenda. Vi è tuttavia un ultimo elemento che rafforza tale tesi. Esso è

⁴³³ "Corriere della Sera", 26 agosto 2011, «Muammar fuggirà vestito da donna», p.3

⁴³⁴ "Corriere della Sera", 26 agosto 2011, Franco Cardini, *Il suicidio di Nerone, la buca di Saddam Il Tiranno, da seduttore a idolo infranto*, p.5

⁴³⁵ "La Padania", 21 ottobre 2011, Andrea Accorsi e Daniela Ferro, *Violenti e viziati, il declino di un clan*, p.5

⁴³⁶ "Corriere della Sera", 29 agosto 2011, *Dai party alla guerra. Fugge la playmate di Gheddafi junior*, p.15

⁴³⁷ "Corriere della Sera", 24 agosto 2011, p.9

⁴³⁸ Intervista a Kirsan Ilyumzhinov in:

"Corriere della Sera", 28 agosto 2011, Fabrizio Dragosei, *La strategia del Raïs? Non darsi mai per vinto*, p.15

⁴³⁹ Cfr. Philip Taylor, *Global Communications, International affairs and the media since 1945* cit., p.13

una caratteristica dell'attenzione nel corso delle quattro fasi del conflitto ed è in qualche modo effetto dei citati fattori che hanno condizionato la rappresentazione: la discontinuità dell'interesse. Come è stato già sostenuto nel corso dell'analisi, la quantità e la qualità di articoli concentrata nelle prime due fasi, accompagnata da un progressivo crollo di interesse, ha fatto sì che il lettore non sia stato messo nella condizione di percepire il reale andamento della situazione sul campo. Questo perché, nei periodi di scarsa attenzione, l'informazione sulla Libia è stata fatta soprattutto in relazione ad alcuni eventi presi singolarmente, non contestualizzati e attraverso notizie segnalate e poi senza seguito. È quella che è stata chiamata *"firefighting tendency of the media"*⁴⁴⁰:

*"What happened in the press? We see a series of events reported with great fullness; we begin to read of them. The next day the story continues, and we read it with interest; but the day after that some domestic concern crops up.. And the foreign news is withdrawn, the story stops, and the country is under the impression that that particular issue is over. It may not be at all"*⁴⁴¹.

Così è stato anche per la guerra in Libia; le notizie sono state estremamente intermittenti e concentrate su "eventi" e non su "questioni".. Riutilizzando tale metafora della *firefighting tendency of the media*, si può dire che, scoppiata la guerra, la stampa è corsa ai ripari per "spegnere il fuoco", dando copertura alle vicende, soprattutto in quanto di interesse nazionale. Da qui la grande enfasi posta attorno alla Libia e l'elevato numero di articoli e approfondimenti che tuttavia, persino in questa fase, hanno lasciato poco spazio a un'effettiva contestualizzazione, concentrandosi spesso solo sugli avvenimenti in sé. Ad aggravare questa parzialità vi è stato inoltre il fatto che l'interventismo o il non interventismo del giornale ha inciso sulle notizie comunicate. Una volta che si è iniziato a "spegnere l'incendio", che la guerra non è stata più una novità e l'intervento italiano si è assestato, la Libia ha iniziato a interessare sempre meno. In questo periodo l'informazione è stata fatta, quando lo è stata, attraverso una serie di notizie seguite in modo discontinuo, al punto da risultare contraddittorie e poco comprensibili, senza che fosse così fornito il giusto contesto per interpretarle. Ciò ha fatto sì che, all' "esplodere di nuovi incendi" - ovvero eventi quali la presa di Tripoli e di Sirte - la stampa abbia ricominciato a "spegnere il fuoco" interessandosi della vicenda. Tuttavia il vuoto tra un fuoco e l'altro ha fatto sì che l'informazione apparisse slegata e poco comprensibile, anche a causa dell'emergere di una realtà più complessa rispetto a quella dipinta precedentemente e a delle mutate posizioni dei quotidiani, che li hanno portati a costruire nuovi immaginari. Anche questa caratteristica dell'attenzione, discontinua e "a picchi", ha dunque contribuito a creare un'immagine mediatica parziale del conflitto: *"the media, after all, concentrate on events and are at their weakest in tackling issues. Equally, when the flames are out and the media have gone, the issue still remains"*⁴⁴². Ed è questo proprio quello che è successo a fine ottobre: gli eventi libici hanno smesso di interessare, in quanto la loro presenza nei giornali era stata legata principalmente a fattori, quali la funzionalità politica e il coinvolgimento italiano, che hanno smesso di sussistere con la fine dell'operazione *"Unified Protector"*. La Libia ha perso così la sua "notiziabilità", continuando a comparire solo in modo sporadico, nonostante il Paese non sia ancora vicino alla pacificazione. Tuttavia la guerra in Libia, per la stampa, è conclusa.

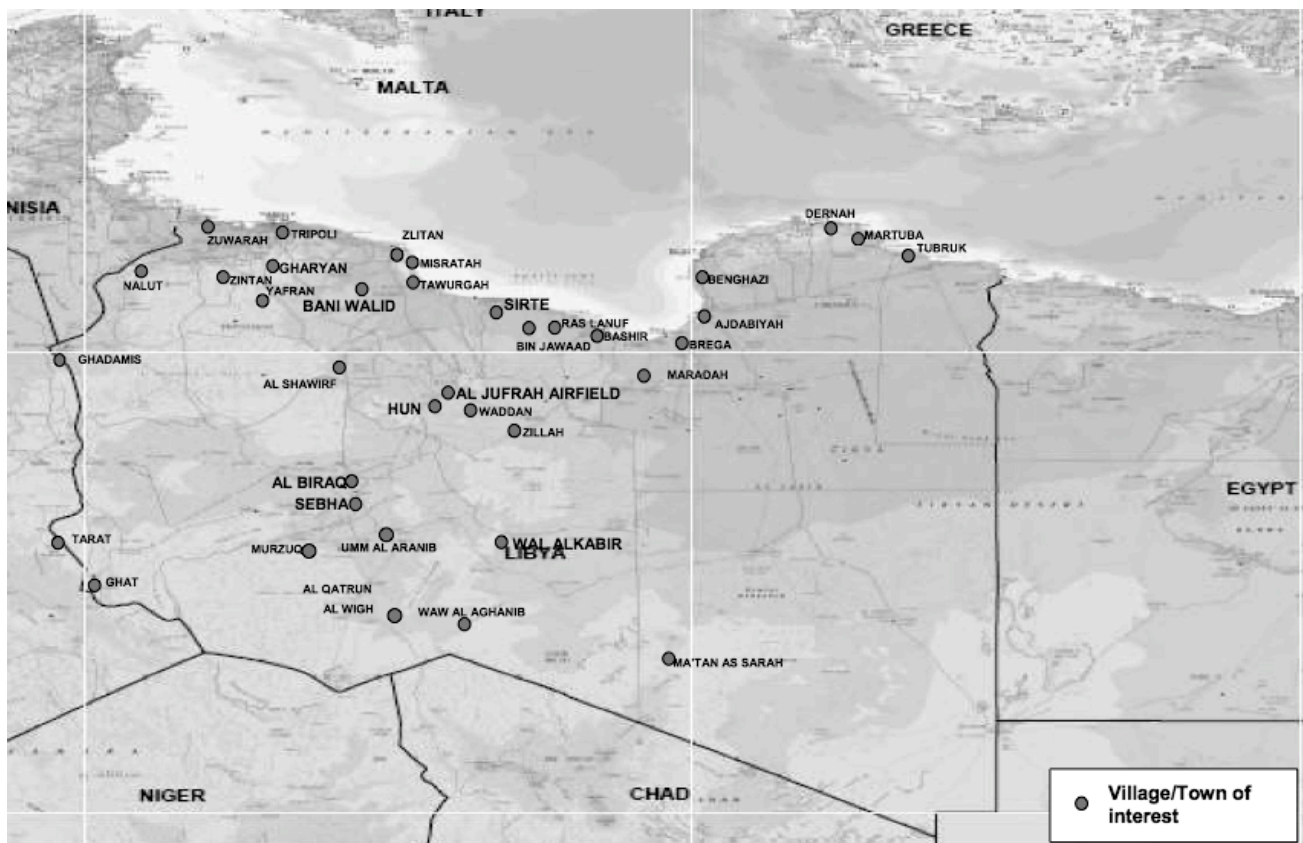
⁴⁴⁰ Ivi, p.61

⁴⁴¹ *Ibidem*

⁴⁴² Ivi, p.90

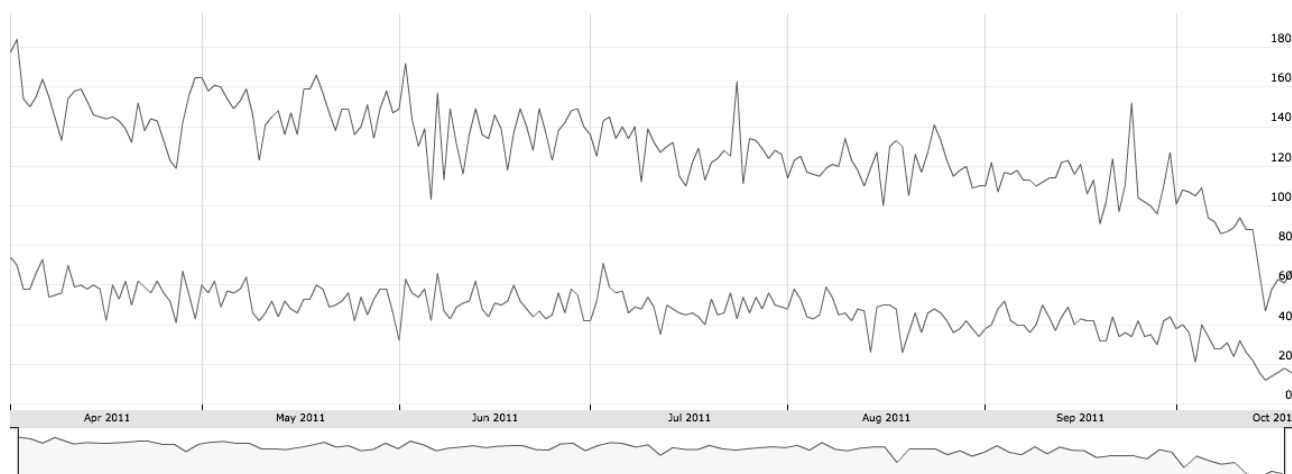
Appendici

FIGURA 1: *Cartina geografica della Libia*



FONTE: http://www.nato.int/nato_static/assets/pdf/pdf_2011_09/20110922_110922-libya-frontlines.pdf

FIGURA 2: *Andamento delle sortite aeree fatte dalla Nato, dall'1 aprile al 20 ottobre.*
La linea superiore indica le sortite totali, la linea inferiore le sortite d'attacco



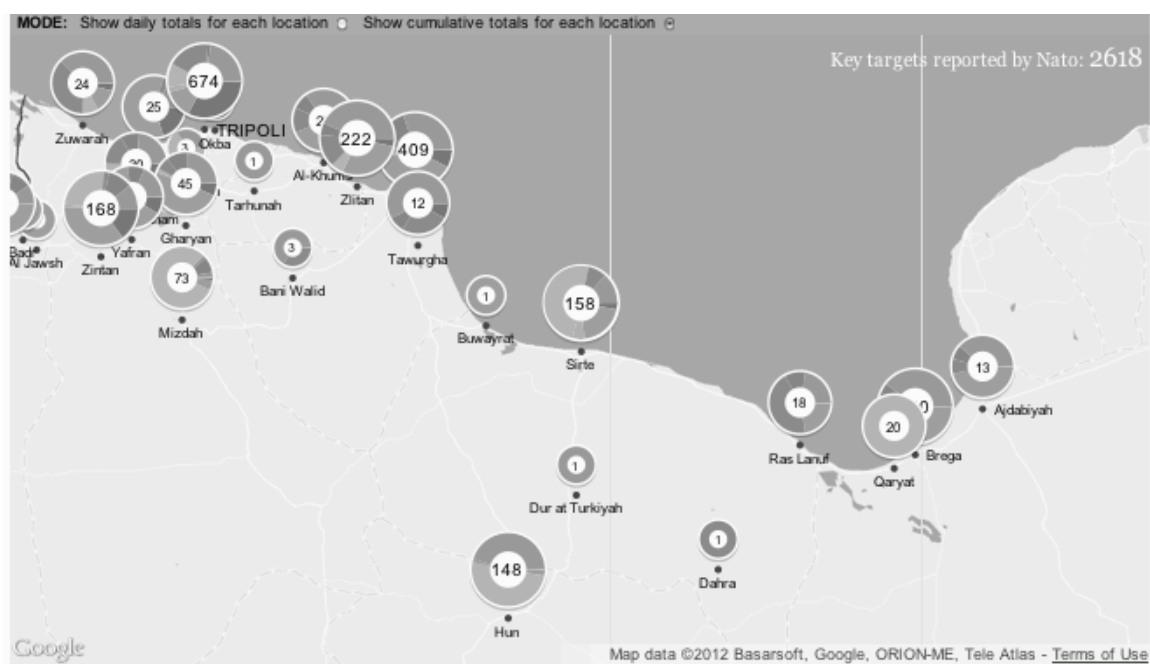
FONTE: <http://www.guardian.co.uk/news/datablog/2011/may/22/nato-libya-data-journalism-operations-country#data>

FIGURA 3: *Contributo su base nazionale a Unified Protector*

Country	no. of personnel	No. of air-craft	Est no. of sorties flown, from beg of war until 5 May 2011	no. of cruise missiles fired	Main air base
Belgium	170	6	60		Araxos base in south-western greece
Bulgaria	160	0	0		
Canada	560	11	358		Trapani-Birgi and Sigonella
Denmark	120	4	161	0	Sigonella, Sicily
France	800	29	1,200		currently operating from French Air Bases of Avord, Nancy, St Dizier, Dijon and Istres, as well as Evreux and Orléans for planes engaged in logistics.
Greece		0	0	0	Aktion and Andravida military air fields in Crete
Italy		12	600		Gioia del Colle, Trapani, Sigonella, Decimomannu, Amendola, Aviano, Pantelleria
Jordan	30	12			Cerenecia, Libya
Netherlands	200	7			sardinian base, decimomannu
Norway	140	6	100		Souda Bay, Crete
Qatar	60	8			Souda Bay, Crete
Romania	205				
Spain	500	7			
Sweden	122	8	78	0	Sigonella
Turkey		6			Sigonella Air Base in Italy
UAE	35	12			Decimomannu, Sardinia
UK	1300	28	1,300	18	Gioia del Colle, Italy and RAF Akrotiri, Cyprus
US	8507	153	2,000	228	
TOTALS	12,909	309	5,857	246	

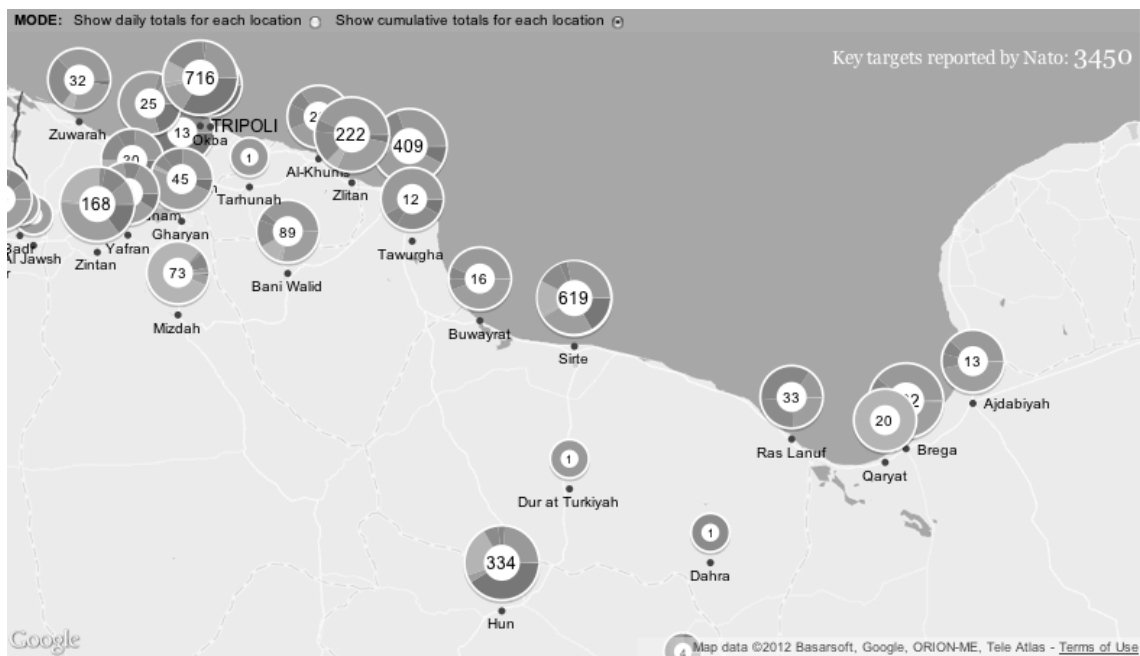
FONTE: <http://www.guardian.co.uk/news/datablog/2011/may/22/nato-libya-data-journalism-operations-country#data>

FIGURA 4: *Distribuzione obiettivi colpiti in Unified Protector fino al 20 agosto*



FONTE: <http://www.guardian.co.uk/news/datablog/2011/may/22/nato-libya-data-journalism-operations-country#data>

FIGURA 5: *Distribuzione obiettivi colpiti in Unified Protector fino dal 21 agosto al 20 ottobre*



FONTE: <http://www.guardian.co.uk/news/datablog/2011/may/22/nato-libya-data-journalism-operations-country#data>

Bibliografia

- Noam Chomsky, Edward S. Herman, *La fabbrica del consenso. La politica e i mass media*, Milano, Il Saggiatore 2006² p. 502
- Mary Kaldor, *Le nuove guerre. La violenza organizzata nell'età globale*, Roma, Carocci 2001 p.192
- Nicola Labanca (a cura di), *Guerre vecchie, guerre nuove. Capire i conflitti armati contemporanei*, Milano, Bruno Mondadori 2009 p. 216
- Nicola Labanca, *Oltremare. Storie dell'espansione coloniale italiana*, Bologna, Il Mulino 2002 p.569
- Nicola Labanca (a cura di), *Storie di guerre ed eserciti. Gli studi italiani di storia militare negli ultimi venticinque anni*, Milano, Edizioni Unicopli 2011 p.356
- Medici senza frontiere (a cura di), *Le crisi umanitarie dimenticate dai media 2011*, Venezia, Marsilio Editori 2012 p.172
- Philip Taylor, *Global Communications, International affairs and the media since 1945*, London and New York, Routledge 1997 p. 248
- Philip Taylor, *Munitions of the mind. A history of propaganda from the ancient world to present day*, Manchester, Manchester University Press 2003³ p. 345
- Dirk Vanderwalle, *Storia della Libia contemporanea*, Roma, Salerno Editrice 2007 p. 267

REPORT DISPONIBILI ONLINE:

- Amnesty International, *Misratah. Under seige and under fire*, Maggio 2011, p. 44
<<http://www.amnesty.org/en/library/info/MDE19/019/2011/en>>
- Amnesty International, *The battle for Libya. Killings, dissapearances and torture*, Settembre 2011, p. 112
<<http://www.amnesty.org/en/library/info/MDE19/025/2011/en>>
- Amnesty International, *Libya. The forgotten victims of Nato strikes*, Marzo 2012, p.22
<<http://www.amnesty.org/en/library/info/MDE19/003/2012/en>>
- Anthony Bell, David Witter, *The Libyan revolution. Part 1. Roots of rebellion*, Institute for the Study of War, Settembre 2011 p. 44
<http://www.understandingwar.org/sites/default/files/Libya_Part1_0.pdf>
- Anthony Bell, David Witter, *The Libyan revolution. Part 2. Escalation & Intervention*, Institute for the Study of War, Settembre 2011 p. 48
<http://www.understandingwar.org/sites/default/files/Libya_Part2_0.pdf>
- Anthony Bell, David Witter, *The Libyan revolution. Part 3. Stalemate & Siege*, Institute for the Study of War, October 2011 p. 42
<http://www.understandingwar.org/sites/default/files/Libya_Part3_0.pdf>
- Anthony Bell, Spencer Butt, David Witter, *The Libyan revolution. Part 4. The tide turns*, Institute for the Study of War, November 2011 p. 40
< http://www.understandingwar.org/sites/default/files/Libya_Part4.pdf>

Jorge Benitez, National Composition of NATO Strike Sorties in Libya [aggiornato al 22 agosto]
 <<http://www.acus.org/natosource/national-composition-nato-strike-sorties-libya>>
 C.J. Chivers, Eric Schmitt, *Strikes on Libya by NATO, an Unspoken Civilian Toll*, New York Times
 Dicembre 2011 <<http://www.nytimes.com/2011/12/18/world/africa/scores-of-unintended-casualties-in-nato-war-in-libya.html?pagewanted=all>>
 Istituto Affari Internazionali, I rivolgimenti politici in Nord Africa e la riforma della politica euro-mediterranea, Maggio 2011 p. 40
 <http://www.iai.it/pdf/Oss_Polinternazionale/pi_a_0033.pdf>
 Istituto Affari Internazionali, *Le relazioni transatlantiche. Gennaio – Marzo 2011*, Marzo 2011 p.42
 < http://www.iai.it/pdf/Oss_Polinternazionale/pi_f_0006.pdf>
 Istituto Affari Internazionali, *Le relazioni transatlantiche. Aprile - Giugno 2011*, Giugno 2011 p. 44
 < http://www.iai.it/pdf/Oss_Polinternazionale/pi_f_0007.pdf>
 Istituto Affari Internazionali, *Le relazioni transatlantiche. Aprile - Giugno 2011*, Giugno 2011 p. 46
 < http://www.iai.it/pdf/Oss_Polinternazionale/pi_f_0008.pdf>
 International Crisis Group, *Popular Protest In North Africa And The Middle East. Part 5. Making Sense Of Libya*, Giugno 2011 p. 41
 <<http://www.crisisgroup.org/~media/Files/Middle%20East%20North%20Africa/North%20Africa/107%20%20Popular%20Protest%20in%20North%20Africa%20and%20the%20Middle%20East%20V%20-%20Making%20Sense%20of%20Libya.pdf>>
 Adrian Johnson, Saeed Mueen (a cura di), *Short war, long shadow. The Political and Military Legacies of the 2011 Libya Campaign*, Royal United Services Institute for Defence and Security Studies 2012, p. 86 < http://www.rusi.org/downloads/assets/WHR_1-12.pdf >
 Derek Lutterbeck, *Arab Uprisings and Armed Forces. Between Openness and Resistance*, The Geneva Centre for the Democratic Control of Armed Forces 2011 p. 69
 <<http://www.dcaf.ch/Publications/Arab-Uprisings-and-Armed-Forces-Between-Openness-and-Resistance>>
 Kevin Robins (a cura di), *Programming for people. From Cultural Rights to Cultural Responsibilities. United Nations World Television Forum New York, 19-21 November*, RAI Editore 1997 p.342
 Royal United Services Institute for Defence and Security Studies, *Accidental heroes. Britain, France and the Libya Operation*, Settembre 2011 p. 13
 <<http://www.rusi.org/downloads/assets/RUSIIInterimLibyaReport.pdf>>
 Claire Taylor, *Military operations in Libya*, House of Commons Library Maggio 2011
 <<http://www.parliament.uk/briefing-papers/SN05909.pdf>> p.30

PAGINE WEB E RISORSE INTERATTIVE:

“Global Security”, descrizione dettagliata dell’operazione Odyssey Dawn,
 <<http://www.globalsecurity.org/military/ops/odyssey-dawn.htm>> [consultato il] 7 marzo 2012
 “The Guardian”, *Nato attacks in Libya: key targets, day by day*,
 <<http://www.guardian.co.uk/news/datablog/interactive/2011/may/23/libya-nato-bombing-no-fly-zone>> [consultato il] 15 marzo 2012
 NATO and Libya, <http://www.nato.int/cps/en/natolive/topics_71652.htm> [consultato il] 10 gennaio 2012